IL MEGLIO DI WEIRD TALES
VOLUME 20°
IL CANE DEL DIAVOLO
e altri racconti
(1989)
a cura di GIANNI PILO

INDICE

IL CAMPO STERILE di Ives Theriault
TESCHI SULLE STELLE di Robert E. Howard
OPERAZIONE QUASI di E. Everett Evans
IL PAESE DELLA NEBBIA di Allison W. Harding
IL SOLE SPLENDE LUMINOSO di E. Everett Evans
IL BACIO NERO di Robert Bloch - Henry Kuttner
LA BARBA DI FEIGMAN di August Derleth
OMBRE FAMELICHE di N.J. O'Neal

Ives Theriault
IL CAMPO STERILE

«Cette année-ci, le blé sera beau car la terre
a bu le sang de l'homme.»
(Quest'anno il grano sarà bello perché la terra
ha bevuto il sangue dell'uomo.)

(Calloc'h)

1.

Per trenta giorni Christina Sorenson tenne le braccia distese e rimase immobile sopra il campo sterile che rappresentava tutta la terra in suo possesso, e lasciò che il sole al tramonto gettasse la sua ombra sul terreno giallo e bruciato. Lei era una donna alta e ossuta, con una corporatura simile a quella di un uomo. La sua ombra sul campo era enorme e, a causa delle braccia allargate, prendeva la forma di una croce.

Si muoveva a destra e a sinistra, proiettando l'ombra su tutto il campo, lo spoglio mezzo acro che lei aveva recintato con paletti di ferro e del buon filo spinato. E, mentre si muoveva, recitava mormorandola l'unica preghie-

VISIT…

ra che conosceva.

«Il Signore farà crescere il grano,» ripeteva all'infinito «perché la terra non lo farà.»

Dopo due settimane si rese conto che tutto il lavoro fatto era stato inutile e la preghiera notturna era diventata solo un rituale. Una concessione alla gente della valle che la vedeva affannarsi su quel terreno; che la guardava perché aveva paura di quella donna enorme che gettava pietre contro di loro se si azzardavano a risalire il sentiero fino alla sua baracca.

A Christina non rimaneva alcuna alternativa. Le parole delle vecchie canzoni e le massime dei cantastorie, che lei aveva imparato da bambina nella terra al di là del mare, erano ora tutto ciò che le era rimasto. Non raccontavano forse il segreto della nascita del grano? Ma nessuno avrebbe potuto dire che Christina non aveva prima tentato la via del Signore.

C'era voluto un anno dopo la morte di *Big* Bill Sorensen per decidersi sul campo vuoto e sul grano che avrebbe voluto farci crescere.

Un giorno si era avviata verso il negozio di Mort con la faccia sporca per la fatica di aver montato la staccionata, e aveva detto:

«Voglio dei semi di grano, Mort.»

Il negoziante l'aveva guardata con curiosità, ma era andato a prendere il grano.

Aveva appoggiato il sacco al muro vicino alla porta d'ingresso ed era ritornato lentamente al suo sgabello dietro al banco. Fuori c'era un caldo soffocante e una luce abbagliante, ma il lungo e basso magazzino era fresco e riposante. Era ingombro di merci necessarie alla sopravvivenza: pezzi di lardo, sacchi di mangime, mucchi di speroni, cinghie e briglie di pelle che pendevano dai travetti. Secchi zincati ed economici cappelli stavano impilati sul bancone, ed una fila di stivaloni era in piedi su una mensola appena sotto il soffitto. Mort aveva messo da parte lo sgabello e si era piegato sugli scaffali. Lentamente si era messo a roteare una sigaretta senza nemmeno sfiorare il denaro che Christina Sorensen aveva messo sul bancone.

«Hai comprato della terra, Christina?», aveva chiesto. «Hai comprato della terra nella valle?»

Lei aveva scosso la testa.

«No... Pianterò il grano nel mio terreno lassù.»

Mort Stevenson si era stretto nelle spalle e aveva guardato a lungo Christina. Ma la donna, forte e muscolosa, con delle grosse mani, aveva sostenuto con fermezza lo sguardo di Mort, mentre quello cercava una ragione per quei semi di grano.

«È la tua terra, Christina.»

«Sì,» aveva detto lei e si era mossa verso il sacco di grano, sollevando senza difficoltà i cinquanta chili con un solo movimento del polso; poi si era avviata alla porta.

Mort era rimasto in piedi vicino alla finestra e l'aveva vista allontanarsi sul suo grosso cavallo castrato, con le potenti gambe che penzolavano grottescamente dai fianchi del cavallo.

Attraverso i vetri polverosi l'aveva continuata ad osservare pensieroso mentre lei spronava leggermente il cavallo su per il sentiero tortuoso inondato dal sole del pomeriggio. Si stava arrampicando con passo cadenzato fino alla baracca precariamente appollaiata sul fianco della collina a circa trecento metri d'altezza. La baracca e il mezzo acro di terreno sotto era tutto ciò che *Big* Bill le aveva lasciato quando era morto.

2.

Il piccolo campo scendeva giù ripido per il fianco della collina, seguendo docilmente il pendio, un quadrato perfettamente delimitato sulla superficie frastagliata della montagna. La valle era una fessura stretta e lunga tra le due alte cime.

Quando i primi uomini erano arrivati nella valle alla ricerca dell'oro, avevano costruito la città alla sua estremità, dove c'era l'oro. Avevano scavato dei pozzi molto profondi per raggiungere l'acqua, che nella zona era una rarità, e avevano dato alla città il nome di Baldy Connor, l'uomo che per primo aveva trovato l'acqua al ventesimo giorno, e dei pozzi, perché erano stati quelli a salvarli dalla morte, dal momento che non conoscevano l'esistenza di un fiume che scorreva a circa quindici chilometri di distanza.

In un secondo momento i coloni avevano scoperto il fiume, avevano fatto crescere i semi e allevato il bestiame, ma ciò era accaduto più tardi, e gli uomini dei *Connor's Wells* non avevano mai saputo nulla dell'esistenza dei coloni per un bel po' di tempo.

Lì, in giro per la città e sotto di lei, il terreno era giallo, implacabile, e si rifiutava di nutrire alcunché se non qualche rara *zanzara*. Non appena il terreno pianeggiante del fondo della vallata si sollevava all'improvviso in un rigido pendio, a circa trenta metri dall'ultima casa della città spingendosi verso le alte vette della *Sierra Madre*, la secca terra gialla diventava granito, ancora più implacabile, e i sentieri erano sferzati dal vento e dalla pioggia, o dagli zoccoli di cavalli stanchi per la traversata di quella gigan-

tesca catena.

Il solo pezzo di terra sulla montagna era l'appezzamento recintato da *Big* Bill Sorensen come se fosse un luogo vivo, quando era arrivato dall'Est con i primi coloni. Un fazzoletto di terra sterile in bilico sulla collina, facilmente riconoscibile dalla città sottostante. Vicino in linea d'aria, ma molto lontano a causa del sentiero tortuoso che si arrampicava fin lì, e che girava su se stesso per trovare dei punti d'appoggio migliori, poi aggirava dei massi tondeggianti, e si arrampicava in alto ancora per un po' prima di tornare di nuovo indietro. Una strada sdrucciolevole e insidiosa, pressoché impraticabile se non per Christina Sorensen e il suo cavallo castrato, in tutto simile a un mulo.

Big Bill aveva parlato spesso del giorno in cui avrebbe preso a zappare il terreno, l'avrebbe reso fertile, e ci avrebbe fatto arrivare l'acqua da qualche sorgente di montagna che sarebbe andato a cercare, così da far crescere i semi. Mentre lui parlava di tutto ciò, Christina rideva e si stringeva al suo goffo gigante, perché lei amava i campi arati e coltivati e il grano che le ricordava la terra dov'era nata. Ma *Big* Bill non si era mai dato da fare per dissodare la terra o per renderla fertile. Lui cercava l'oro che non aveva mai trovato.

E spesso, almeno con la stessa frequenza con cui *Big* Bill aveva parlato del grano che lui avrebbe fatto crescere, Christina aveva pensato al segreto che lei conosceva e che avrebbe fatto crescere i semi nella terra sterile, senza che fosse necessaria la ricerca dell'improbabile acqua, ma non aveva mai svelato a Bill quale fosse questo segreto, perché Bill era un sognatore e non l'avrebbe mai ascoltata, ma avrebbe ascoltato solo i suoi sogni. Così, dopo un po', era diventata silenziosa e si era messa a sognare con lui.

Per giorni e giorni, dopo che era andata a comprare i semi di grano, Mort la vide sgobbare lassù nel campo, trasportando a mano le pietre, accatastandole in un mucchio ordinato nel mezzo della recinzione. Lei cacciava le zanzare e zappava il terreno. Poco a poco, faticando con una zappa, ruppe le dure zolle che si erano arrostite per secoli sotto il sole cocente.

Continuava a chinarsi ed affondava la zappa nel terreno; quando si sollevava per controllare il lavoro già fatto e quello che le rimaneva da fare, Mort sapeva che il suo grande corpo era coperto di sudore sotto la lunga gonna e il corpetto di stoffa economica.

Lei girava le zolle e toglieva ogni singola pietra che si nascondeva nel terreno: quando la terra fu pronta, seminò il grano.

3.

Quella prima notte, rimase a vegliare sul campo finché non sorse la luna e, con una voce potente ma rauca che rimbombò fin giù nella valle e che si sentì fin dentro le case dove la gente ascoltava spaventata, lei cantò una strana cantilena della sua giovinezza, del suo remoto paese, del paese da cui era venuta quand'era solo una ragazza, per sposare *Big* Bill Sorensen che cercava l'oro tra le desolate colline del grande sud-ovest.

Il suono che raggiunse *Connor's Wells* in quella notte tranquilla, era simile al lamento di un animale ferito. Solo i semi di grano e il Signore delle Montagne sapevano che quella bizzarra musica e quelle parole straniere invocavano la clemenza di quel terreno così a lungo abbandonato per i semi che ora custodiva.

Ma la seconda notte, e tutte le notti per i trenta giorni a seguire, Christina non recitò la sua nenia pagana. Ma rimase in piedi sullo spuntone di roccia e gettò l'ombra della croce sul grano seminato.

Quando, dopo che il mese fu trascorso, i semi non germinarono, e quando vide che era vano rimanere in attesa di un miracolo, Christina scese a valle e andò al negozio di Mort.

Rimase lì a lungo, vicino al bancone, senza parlare. Solo una volta cominciò a dire qualcosa, ma entrò qualcuno, e lei tacque di nuovo, per molto tempo ancora dopo che il cliente se ne fu andato.

Fu Mort alla fine a rompere il silenzio. Era andato nel retro del negozio, tra le cupe ombre dove giacevano le casse e i cartoni delle merci e, quando tornò di nuovo al bancone di fronte a lei, disse:

«Christina, è cresciuto il grano?»

Nella sua voce non c'era alcuna ironia. Solo compassione, che la donna non capì. Aveva la faccia e le mani sporche, e i suoi lunghi capelli chiari erano appiccicati per il sudore. Le cadevano rigidi sulle spalle, incorniciandole il viso squadrato e non bello. Le sue labbra erano esangui. Scosse la testa.

«No,» disse, «non è cresciuto.»

«Questo non è un paese adatto per il grano,» disse con gentilezza il negoziante. «Se ne può far crescere un po' dall'altro lato della valle, dove c'è il fiume. Ma non qui, e tantomeno sulle colline. Io tengo i semi per la gente che pianta il grano dall'altra parte, ma non ne ho mai venduto neppure un sacco a qualcuno da questo lato.»

Lei continuava a tenergli gli occhi fissi addosso, con la faccia inebetita e

stanca. Intorno agli occhi aveva molte rughe. Il suo respiro era diventato percettibile nel negozio silenzioso. Era come un grosso bue esausto dopo la lunga tirata fino a casa.

«È così che stanno le cose, Christina,» disse Mort. «Io non mi sogno mai di mettere bocca nei fatti degli altri. Ma tu ora sei qui. Il grano non è venuto su. Tu, Christina, non potrai mai far crescere il grano lassù. E lo sai.»

«Bill diceva...»

Mort la interruppe alzando un braccio.

«Certo! Ma Bill sognava. Lui sognava spesso. Io sono stato ad ascoltare tutti i suoi sogni...»

«Lui sarebbe andato a cercare l'acqua, qualche sorgente tra le montagne, e l'avrebbe canalizzata fino al nostro pezzo di terra...»

Mort scosse la testa e ripeté:

«Lui sapeva come costruire i sogni: sì, Bill sapeva farlo. Ma, diamine, non avrebbe potuto trovare l'acqua in queste colline desertiche anche se avesse scavato fino a chilometri di profondità. Ne abbiamo trovato a stento un po' qui nella valle trent'anni fa.»

Si grattò lentamente le calvizie che aveva sulla sommità della testa e guardò Christina con tristezza.

«E così che stanno le cose, Christina. Non serve tentare. Potrai anche riuscire ad ammazzarti a furia di lavorare in quel campo lassù, ma non ne verrà mai fuori un bel niente...»

Lei si alzò di nuovo e gli stava di fronte, quasi trenta centimetri più alta di lui.

Il negoziante sbatté le ciglia, si tirò giù gli occhiali sul naso e la guardò da dietro le lenti.

«Sono stato amico di *Big* Bill per tanto tempo, Christina, tu lo sai. L'ho aiutato come potevo. Che intenzioni hai? Perché vuoi coltivare il grano? Quel campo non è grande abbastanza per coltivarci un prodotto che poi si possa vendere, e tu non puoi permetterti nemmeno di nutrire il tuo cavallo...»

Lei si chinò sul bancone, con la faccia vicina a quella di Mort.

«Non lo sai il perché?», chiese. «Non riesci a capirlo? È per i sogni di Bill. Tutto quello che diceva sul grano che avrebbe fatto crescere, e sul fatto che poi ci saremmo trasferiti a vivere giù nella valle. Io sono cresciuta vicina al verde dell'erba, e all'oro dei campi pieni di spighe di grano. Avevo bisogno di loro. Bill lo sapeva. Lui continuava a parlare del grano che avremmo coltivato nel nostro campo. Ma lui non si era mai dato da fare

per realizzarlo. Lui è morto, e ora sono io che devo far crescere il grano...»

Mort annuì.

«Tu mi capisci,» disse Christina con quella sua voce tesa e roca, «tu mi capisci, vero? Ora io farò crescere il grano.»

«Ci hai provato,» disse Mort, «e il grano non è germogliato. Cosa intendi fare a questo punto?»

Nella sua voce non c'era sarcasmo, ma di nuovo una profonda compassione per quella donna che doveva far crescere il grano che suo marito non aveva saputo far crescere.

Lei non aveva mai parlato così a lungo a nessuno, a Mort provò una strana sensazione di paura correrglì lungo la spina dorsale mentre guardava gli occhi della donna, la sua faccia scura, le mascelle potenti.

«Riesci a capire una passione, Mort?», chiese lei. «Si tratta di una cosa del genere. O di voler vincere a tutti costi una battaglia. Non importa per che cosa si fa la battaglia. Bill non ha fatto crescere il grano, ma io lo farò. Ho tentato con il vostro modo, e il modo della gente del lato della vallata dove c'è il fiume. Ci ho provato. Nessuno può dire che non ci abbia provato e seriamente. Ma ci sarà il grano nel mio campo.»

Ora stava ridendo, ma Mort non voleva sentire quel suo modo di ridere. Gli occhi della donna non ridevano.

Le sue mani cercarono affannosamente nel corpetto e lei ne tirò fuori un foglio di carta imbrattato, umido per il sudore del suo petto, e lo stese sul bancone, affinché Mort potesse leggerlo.

Lui si chinò e scrutò ciò che c'era scritto, ma era una lingua che non conosceva.

«Che cos'è, Christina?», le chiese.

Lei strappò il foglio dal bancone e lo rimise dove l'aveva preso. Per un po' si tenne la mano sul petto, come se cercasse sicurezza.

«Bill è morto,» disse senza espressione. «Mi prendeva a calci in faccia, e mi picchiava quand'era ubriaco, ma io non ho mai alzato un dito contro di lui. Questo perché lo amavo. Ora lui è morto, e io farò crescere il grano che lui non si è dato da fare per far crescere.»

Si chinò sul bancone e la sua voce bisbigliò a Mort:

«Questo è il segreto. Il foglio è il segreto. Dice come far crescere il grano. Tu non sapresti come fare, ma io sì. È un segreto terribile....»

Mort si strine nelle spalle.

«Come vuoi, Christina. Io ti ho detto ciò che pensavo sulla possibilità di far crescere qualsiasi cosa sulla montagna, o persino giù nella valle. Forse

neanche il segreto funzionerà. Penso che anche questo sia affar tuo...»

«Ma io *devo* dirtelo, Mort,» disse lei. «Io devo dirti del segreto. Ora tu sai che ho tentato la strada giusta. Nessuno potrà biasimarmi per aver tentato l'altra... Non te ne rendi conto?»

Lei sorrise di nuovo, in quel modo che a Mort non piaceva.

«Dammi dei semi di grano, Mort. Te li pagherò in seguito.»

Lui rimase immobile e indeciso per qualche secondo, poi si strinse nelle spalle, con il solito gesto che gli era familiare, e andò a prendere i semi.

Quando tornò dal deposito, trascinando il sacco sul pavimento, lei sollevò il pesante fardello sotto il braccio e in silenzio uscì dal negozio. Mort sentì il cavallo allontanarsi.

Quella notte Mort dormì male sulla branda sistemata dietro il bancone della ferramenta. Continuava a pensare al sorriso della donna, e al foglio nel suo corpetto.

4.

La mattina dopo, vide che lei era di nuovo all'opera nel piccolo campo, zappava la terra e piantava i nuovi semi.

Quando fece buio, la gente della città che l'aveva vista venire il giorno prima al negozio di Mort, e cavalcare via, di nuovo attese che la sua cantilena arrivasse giù dalle colline. Ma non l'udirono. Tutto ciò che udirono fu il galoppo del castrato - o era qualche altro cavallo? - attraverso il villaggio, molto tempo dopo essere andati a letto.

Perché Christina aveva seminato il grano e poi si era seduta nella baracca ad aspettare l'ora stabilita. Quando l'ora era arrivata, lei aveva sellato il cavallo e aveva cavalcato alla volta della città, passando per le strade principali, fino al negozio di barbiere di Luke, di fronte al magazzino di Mort. Arrivò sul retro dell'edificio e scivolò dentro dalla porta posteriore che non era chiusa a chiave.

Afferrò Luke prima che riuscisse a urlare. Il piccolo e debole irlandese che era venuto dall'Est ad aprire il negozio di barbiere anni e anni prima, non poteva opporsi alla tremenda forza di quella grande donna, e lei prima lo imbavagliò e poi gli legò ben stretti mani e piedi.

Poi lo trasportò fuori e lo caricò sul cavallo.

Solo una persona la vide. Mort aveva sentito gli zoccoli del castrato che entravano nel villaggio, e aveva visto Christina portare il cavallo dietro al negozio del barbiere perché era rimasto alla finestra ad osservare la mon-

tagna provando un gran senso di disagio nel vedere la donna che dissodava quel terreno. Più tardi la vide emergere dal retro con il suo fardello, e cavalcare via nella notte. Dopo di ciò, Mort non fu più in grado di addormentarsi.

Christina sferzò il cavallo con la cinghia della staffa e quello quasi volò su per il sentiero fino alla solitaria baracca.

Quando arrivò lì, gettò Luke sul terreno, assicurò una corda piuttosto lunga alla sua vita e la passò sotto le spalle dell'uomo. Lui gemette sotto il bavaglio e si contorse, ma lei non gli prestò attenzione.

Poi legò la corda alla sella del cavallo e condusse il cavallo, trascinando l'uomo sul terreno, fino al campo dove aveva appena seminato il grano.

Lì si inginocchiò a fianco di Luke e gli tolse il bavaglio.

«Vuoi sapere perché sei qui?», disse. «Tu o qualcun altro è lo stesso. Sei qui per il grano. Il grano dovrà crescere. Ho passato vent'anni con Bill, in attesa che lui facesse crescere il grano, ma lui non l'ha mai fatto. Ora lui è morto. Io non posso andarmene. Io devo rimanere qui con lui. Così farò crescere il grano. Non potrò far crescere molto grano. Forse solo questo raccolto. Ma non ha importanza. È una battaglia che devo vincere. Una battaglia con il terreno, e forse con Dio. Ho un foglio qui...»

Luke vide la faccia contratta della donna mentre si piegava su di lui, e i suoi occhi. Stava tremando violentemente. Quando tentò di parlare, dalla sua gola uscì solo un orrendo gracidio.

Lei non lo udì. Stava dispiegando il foglio che aveva preso dal petto.

La luna spinse da parte qualche nuvola e tornò a illuminare la scena. Gli spuntoni rocciosi delle montagne si stagliavano in quella lugubre luce, e lunghe ombre si allungavano nella parte pianeggiante della vallata.

«Non ho bisogno di nessuna luce per leggere questo foglio,» disse Christina. «Conosco a memoria ogni parola. Molto tempo fa, nel mio paese, ho imparato il segreto che fa crescere il grano. Ho ascoltato le canzoni del tempo della mietitura e in inverno, notte dopo notte, ho ascoltato i cantastorie seduta accanto al caminetto. E tutti dicevano la stessa cosa, raccontavano la storia del Dio Grano che sapeva come far crescere i chicchi in qualsiasi posto, persino sui pendii rocciosi, anche dove mai si sarebbe pensato che un seme potesse sopravvivere. È scritto su questo foglio, Luke. Ascolta, e poi saprai perché sei qui.»

Si chinò e si fece sempre più vicina alla sua piccola vittima.

«*Quest'anno,*» lesse, «*quest'anno il grano crescerà e sarà bello perché la terra ha bevuto il sangue dell'uomo.*»

E poi tirò indietro la testa e rise orribilmente, un'orrenda risata che colpì le alte rocce e rimbombò e gemette contro i fianchi delle colline. Luke cominciò a urlare, un suono sottile che si alzò nell'aria notturna non appena la risata di Christina smise di viaggiare sulle pareti della montagna e nella sottostante vallata.

«Il mio grano crescerà, Luke!», urlò Christina.

Prese un coltello che pendeva dalla sella del cavallo, e chinandosi, tagliò le corde che tenevano legati i piedi del condannato, poi gli recise con molta precisione la stoffa dei pantaloni. Lui tentò di sgusciar fuori dalla corda che lo legava sotto le spalle, con movimenti sempre più disperati, ma il castrato si mosse, la corda si tese di nuovo, e lui, con le mani ancora legate, non poté fare più nulla.

Poi, con le mani, Christina cercò le arterie sulle gambe dell'uomo e con un colpo sicuro le squarciò.

Il sangue sgorgò a fiotti nella terra dissodata. Lei corse verso il cavallo, ci saltò su e portò l'animale in giro per il campo, urlando a squarciagola il suo canto di trionfo.

Mort udì la litania cantata in quella strana lingua che Christina gli aveva mostrato. Non aveva mai pensato alla Morte, non nel senso più inesorabile della parola prima d'allora, ma ora lo fece. Lo fece ricordandosi delle sue parole e della sua risata.

A metà strada le urla divennero a poco a poco sempre più deboli fino a che non si interruppero.

Trovarono Christina Sorensen seduta nella sua baracca, vicino alla stufa. Aveva acceso un piccolo fuoco per combattere il freddo della notte e stava lì a dondolarsi sulla sedia con gli occhi illuminati da uno sguardo selvaggio e la bocca atteggiata in un sorriso sinistro.

«Dov'è?», chiese Mort entrando nella baracca. «Dov'è Luke?»

Christina continuò a dondolarsi con aria soddisfatta e sorrise a Mort.

«Questo era il modo,» disse. «Il foglio diceva come fare. E fin da quando ero bambina mi era stato raccontato di questo strano modo. Ora avrò il grano. E questa è l'unica cosa che conta.»

La baracca era piccola ma fatta con tronchi d'albero spaccati. Dentro c'erano un tavolo e due sedie, un armadio vicino alla finestra e una branda piuttosto larga in un angolo.

A fianco della stufa c'era uno scaffale; lì sopra, il secchio dell'acqua. Le pareti erano spoglie. C'era solo una piccola foto di Bill attaccata con dei chiodi sullo scaffale.

Gli uomini si chiusero in cerchio intorno alla vedova Sorensen. Avevano capito cosa si nascondeva nei suoi occhi e ora ne erano spaventati.

Lei si dondolava sempre con lo stesso ritmo, continuando a sorridere a Mort.

Lui la colpì violentemente sul viso, ma lei non si mosse.

Si limitò ad asciugare il sangue che era apparso sul suo labbro inferiore.

Uno degli uomini si allontanò e si addentrò nella baracca.

«Lo troverà,» disse all'improvviso Christina. «Non avrai più bisogno di schiaffeggiarmi, Mort.»

Gli uomini udirono l'urlo e, quando il loro compagno entrò, stava trascinando il corpo di Luke. Lo lasciò cadere ai piedi di Christina: il corpo piccolo e sottile dell'uomo era dissanguato.

«È morto?», chiese Mort.

«Sì,» disse semplicemente l'uomo.

«Decisamente morto,» disse Christina.

Non aveva smesso di dondolarsi. Ora stava di nuovo sorridendo.

«È morto dissanguato!», disse Mort.

Si guardarono l'un l'altro, poi guardarono Christina.

«Sangue,» disse la donna, smettendo all'improvviso di dondolarsi. «Sangue. C'era scritto sul mio foglio che il grano sarebbe stato buono se la terra avesse bevuto il sangue di un uomo. Vedete, per niente altro...»

6.

L'uomo che aveva trovato Luke corse fuori dalla baracca e nella notte tutti udirono le sue grida di disgusto. Quindi tornò indietro urlando terribili bestemmie, imprecando contro quella pazza.

«Maledizione a lei, gli ha tolto tutto il sangue fino a farlo morire, ed è sparso per tutto il campo! È tutto bagnato di sangue. È il sangue di Luke!»

Christina allargò le mani sul suo ampio grembo. Ora si stava dondolando di nuovo.

«Ve lo avevo detto che si trattava solo di quello,» disse.

La portarono giù a *Connor's Wells*, e lei non fece alcuna resistenza. Li seguì in silenzio, a testa alta, con quello strano sorriso fisso sulle labbra.

La mattina dopo tutti sapevano dell'orribile morte alla baracca della vedova, ma lo sceriffo aveva messo delle guardie alla porta della prigione, e nessuno tentò di portare via Christina, anche se molti a *Connor's Wells* ne avrebbero avuto voglia.

Il processo alla donna si trascinò per una settimana. Per una settimana la vedova sedette sul banco degli imputati ogniqualvolta la chiamavano a testimoniare. Sedeva lì e ripeteva la storia della terra che deve bere il sangue di un uomo per nutrire il grano dorato.

Non offrì alcuna scusa e non accettò l'avvocato che la Corte aveva offerto per la sua difesa. Nemmeno una volta si lasciò andare a quei terribili atti di violenza che tutti si aspettavano da lei.

Una volta chinò la testa e si videro le lacrime scorrerle sulle guance. Fu quando fecero il nome di *Big* Bill Sorensen, che lei aveva amato al punto da rimanere lì per *far sì* che il grano crescesse dove mai avrebbe potuto, invece di andare in quei posti dove il grano cresceva anno dopo anno e dove sarebbe stata felice.

Il Giudice chiese un'interruzione quando la vide piangere, ma quando la Corte si riunì, lei era di nuovo calma come era sempre stata prima del cedimento.

Alla fine della settimana, la giuria la dichiarò colpevole di omicidio, e fu condannata ad essere impiccata nel cortile della prigione due mesi dopo.

Per due mesi la gente di *Connor's Wells* dormì molto male. Ogni notte, al calar della sera, potevano vedere Christina, alla finestra della sua cella, con le braccia allargate a forma di croce, guardare il campo seminato a grano sul fianco della montagna. E lì cantava quella sua selvaggia cantilena, con quelle parole per loro incomprensibili. Ma riconoscevano i suoni che li avevano tenuti svegli la volta che lei urlava così forte, quando Luke era stato dissanguato fino a morire.

7.

All'alba di una bella mattinata, fu portata al patibolo che avevano eretto durante la notte.

Tutti gli abitanti di *Connor's Wells* erano lì, assembrati nel cortile della prigione, in piedi sui muri, e quelli che non erano riusciti a entrare dentro, si erano sistemati sui tetti delle case vicine.

La donna camminò decisa fino al tredicesimo scalino, e rimase immobile sulla piattaforma, di fronte alla montagna e alla baracca che il sole del mattino illuminava con chiarezza contro i pendii di granito e il piccolo campo...

Quando il boia le fece calare il cappuccio sul volto, e lo sceriffo le chiese se aveva qualcosa da dire prima di espiare la sua colpa, lei indicò il

campo e la sua potente risata animalesca scosse tutto il cortile.

«Guardate!», urlò. «Guardate lassù, il mio campo! Il grano sta crescendo!»

Il boia fece cadere il cappuccio, e assicurò in fretta il nodo.

Poi diede un calcio allo sgabello e fece aprire la botola sottostante. L'enorme corpo cadde, ma loro udirono l'orribile risata finché la corda non le spezzò il collo circa due metri dopo.

Mentre lei penzolava tra i due pali del patibolo, la gente si girò a guardare verso il campo che si trovava lontano sopra di loro. E allora videro il grano, i gambi verdi e già forti che ondeggiavano nella brezza mattutina, una macchia luminosa nell'insieme giallo e arido della montagna. Il sole giocava su quel campicello, e lo faceva apparire molto più nitido di quanto non fosse mai stato, più vicino...

(*The Barren Field*)

Robert E. Howard
TESCHI SULLE STELLE

Egli disse come gli assassini camminano sulla terra
Sotto la maledizione di Caino,
Con nubi cremisi davanti ai loro occhi
E fiamme attorno al cervello:
Perché il sangue ha lasciato sulle loro anime
La sua macchia imperitura.

Hood

1.

Vi sono due vie per Yorktown. La via più corta e più diretta passa per una brughiera desolata, collinosa, mentre l'altra, assai più lunga, percorre tortuosa poggi e pantani della paludi, costeggiando le basse colline a est. Era un sentiero pericoloso e noioso.

Così, Solomon Kane si fermò meravigliato quando un giovane trafelato lo raggiunse dal villaggio che aveva appena lasciato, e lo implorò, per l'amor di Dio, di prendere la strada della palude.

«La strada della palude!»

Kane puntò gli occhi sul ragazzo.

Solomon Kane era un uomo alto, magro, con la faccia pallida e gli occhi pensosi; a renderlo più tetro contribuiva l'abito grigio e severo che portava.

«Sì, signore, è più sicura,» rispose il giovane alla sorpresa esclamazione di Kane.

«Allora la strada della brughiera deve essere frequentata da Satana in persona, perché i tuoi compaesani mi hanno sconsigliato di percorrere l'altra.»

«A causa degli acquitrini, signore, che potreste non vedere al buio. Fareste bene a tornare al villaggio e riprendere il viaggio domattina, signore.»

«Per la via della palude?»

«Sì, signore.»

Kane si strinse nelle spalle e scosse la testa.

«La luna sorge appena cala la notte. Col suo chiarore potrò essere a Yorktown fra poche ore, attraversando la brughiera.»

«Signore, è meglio di no. Nessuno va mai da quella parte. Non vi sono abitazioni nella brughiera, mentre nelle paludi c'è la casa del vecchio Ezra che vive là solo, dopo che il suo cugino pazzo, Gideon, andò a vagabondare nella palude dove morì ma non fu mai trovato. E il vecchio Ezra, quantunque spilorcio, non rifiuterebbe di ospitarla se lei decidesse di fermarsi fino al mattino. Visto che deve proprio andare, prenda almeno la strada della palude.»

Kane diede uno sguardo acuto al ragazzo. Questi si mostrò imbarazzato, e strusciò i piedi.

«Se la strada della brughiera è così ostile ai viandanti,» disse il puritano, «perché i paesani non mi hanno raccontato tutta la storia, invece di pronunziare frasi vaghe?»

«Alla gente non piace parlarne, signore. Noi speravamo che lei avrebbe preso la via della palude, come le avevamo consigliato ma, quando l'abbiamo vista camminare fino al crocevia e prendere la strada sbagliata, mi hanno mandato a raggiungerla di corsa per pregarla di ripensarci.»

«In nome del diavolo!», esclamò Kane tagliente, e l'insolita imprecazione mostrava la sua irritazione, «la via della brughiera e la via della palude: che cosa c'è che mi minaccia, e perché dovrei allungare la strada di chilometri e affrontare acquitrini e melma?»

«Signore,» disse il ragazzo, abbassando la voce e accostandosi all'uomo, «noi siamo semplici contadini, e non ci piace parlare di certe cose per paura che la cattiva sorte ci perseguiti, ma la strada della brughiera è maledetta e da oltre un anno nessuno della zona la percorre più. Andare nella bru-

ghiera di notte è la morte, e lo hanno scoperto decine di disgraziati. Un orrore pericoloso è presente nel luogo e fa degli uomini le sue vittime.»

«Davvero? E di che si tratta?»

«Nessuno lo sa. Chi l'ha visto non è sopravvissuto, ma taluni nottambuli hanno udito risate terribili in punti lontani della palude e urla spaventose delle vittime. Signore, in nome di Dio, torni al villaggio, pernotti là, e domani prenda la via della palude di Yorktown.»

Nel fondo degli occhi di Kane era spuntata una luce scintillante, come una fiaccola sotto strati di freddo ghiaccio grigio. Il sangue gli corse più veloce. Avventura! Il richiamo della vita e della battaglia! Il brivido del dramma mozzafiato, misterioso! Non che Kane accettasse le sue sensazioni come tali. Egli pensava sinceramente di esprimere i suoi veri sentimenti quando disse:

«Queste cose sono imprese di qualche potenza del Male. I Signori delle Tenebre hanno lanciato una maledizione sul paese. Occorre un uomo forte per combattere Satana e il suo potere. Perciò vado io, che l'ho sfidato molte volte.»

«Signore,» cominciò il ragazzo, poi chiuse, la bocca, vedendo l'inutilità di discutere. Aggiunse soltanto: «I cadaveri delle vittime sono frantumati e dilaniati, signore.»

Il ragazzo rimase fermo al crocevia, sospirando con rammarico mentre guardava la figura alta e slanciata imboccare la via che portava alla brughiera.

2.

Il sole tramontava quando Kane giunse al culmine della bassa collina che sfociava nella landa. Enorme e rosso come il sangue, calava dietro l'orizzonte tetro della brughiera, dando all'erba rigogliosa il colore della fiamma; cosicché, per un momento, lo spettatore spaziava lo sguardo su un mare di sangue. Poi ombre scure scivolarono da est, il tramonto infuocato si spense, e Solomon Kane avanzò coraggiosamente mentre le tenebre infittivano.

Il sentiero era poco illuminato e in disuso, ma i suoi contorni erano chiari. Kane procedeva rapido e guardingo, spada e pistole pronte all'uso. Le stelle occhieggiavano, il vento notturno frusciava tra l'erba, le nuvole si spostavano leggere come fantasmi in volo. La luna cominciò a spuntare, sottile e pallida; era un teschio fra le stelle.

Poi Kane si fermò di botto. Da un punto imprecisato più avanti, udì un'eco strana e misteriosa o qualcosa che somigliava a un'eco.

Di nuovo, questa volta più forte.

Kane riprese a camminare. Erano i suoi sensi a tradirlo? No!

In lontananza echeggiò il sussurro di una risata spaventosa.

E ancora; più vicina questa volta.

Nessun essere umano aveva mai riso così: non vi era allegria in quella risata, ma soltanto odio e orrore, e terrore mortale.

Kane si fermò. Non per paura, ma per un secondo fu quasi snervato. Poi, superando la terribile risata, giunse il suono di un grido, indubbiamente umano. Kane avanzò più celermente. Maledisse le luci ingannevoli e le ombre ondeggianti che confondevano la brughiera sotto la luna sorgente e rendevano impossibile una mira precisa. La risata continuava, più forte, e anche la grida. Poi si udì un debole suono di passi umani, affrettati. Kane si mise a correre.

Qualche essere umano era perseguitato a morte là nella brughiera, e da quale specie di orrore Dio solo lo sapeva. Il rumore dei passi in corsa cessò di colpo e le grida si levarono strazianti, mescolate ad altri suoni indicibili e terribili. Evidentemente l'uomo era stato catturato e Kane, rabbrividendo, immaginò un qualche demonio spaventoso che nell'oscurità stava ricurvo sul dorso della sua vittima e la dilaniava.

Poi il rumore di una lotta terribile e breve giunse chiaramente dal silenzio abissale della brughiera e i passi ricominciarono, ma zoppicanti, disuguali. Le grida continuarono, ma con un affanno gorgogliante. Il sudore si raffreddò sulla fronte e sul corpo di Kane. L'orrore si aggiungeva all'orrore, in modo intollerabile.

Dio, un attimo di luce chiara! Lo spaventoso dramma si stava svolgendo a breve distanza da lui, a giudicare dai suoni. Ma quella diabolica mezza luce cambiava tutto in ombre mobili e la brughiera pareva una caligine di confuse illusioni, mentre gli alberi stenti e le macchie somigliavano a giganti.

Kane gridò, e cercò di aumentare la velocità del passo. Le urla dello sconosciuto si trasformarono in acuti squittii; di nuovo si udì un rumore di lotta, e poi dalle ombre dell'erba alta giunse una cosa roteante - una cosa che un tempo era stata un uomo - una cosa insanguinata, raccapricciante che cadde ai piedi di Kane, si contorse, strisciò, sollevò una faccia orribile verso la luna, farfugliò, gemette, e ricadde morendo nel proprio sangue.

3.

La luna era alta ora, e la luce migliorata. Kane si curvò sul corpo nudo nella sua mutilazione, e rabbrividì, cosa rara in lui, che aveva visto le torture della Inquisizione spagnola e dei cacciatori di streghe.

Un viandante, pensò. Poi, con la sensazione di una mano di ghiaccio sulla schiena, si rese conto di non essere solo. Alzò la testa, e cercò di forare le tenebre da dove il morto era arrivato roteando. Non vide nulla, ma sapeva - sentiva - che altri occhi lo guardavano: occhi terribili, non di questa terra. Si raddrizzò ed estrasse una pistola, in attesa. Il chiaro di luna si diffuse come un lago di sangue pallido sulla brughiera, e alberi e erba ripresero le loro giuste proporzioni.

Le ombre si fusero, e Kane *vide!*

Dapprima pensò che fosse un'ombra di caligine, una nube di nebbia che ondeggiava nell'erba davanti a lui. La fissò. Altra illusione, pensò. Poi la cosa cominciò a prendere una forma vaga e indistinta. Due occhi orrendi fiammeggiarono - occhi che racchiudevano tutto il genuino orrore che era stato eredità dell'uomo sin dalle terribili origini del mondo - occhi spaventosi e folli, colmi di una follia che trascendeva la pazzia terrestre. La forma della cosa era nebulosa e vaga, un delirante travisamento della forma umana, simile eppure orribilmente diverso. Erba e macchie erano visibili attraverso la cosa.

Kane sentì il sangue pulsargli alle tempie, ma si mantenne freddo come ghiaccio. Come poteva una creatura instabile, qual'era quella che ondeggiava davanti a lui, danneggiare un uomo fisicamente? Non riusciva a capirlo, eppure l'orrore rosso ai suoi piedi era la muta testimonianza che il Dèmone poteva agire con effetti materiali terribili.

Di una cosa Kane era sicuro: non si sarebbe fatto inseguire nella brughiera, non avrebbe gridato, né sarebbe fuggito per essere ogni volta ripreso e sopraffatto. Se doveva morire, sarebbe morto senza muoversi, avrebbe ricevuto le sue ferite davanti.

Una indistinta bocca macabra si spalancò, ed ecco la risata demoniaca levarsi acuta, e così vicina questa volta da sconvolgere la mente. Nel mezzo di quella minaccia di morte, Kane puntò decisamente la sua lunga pistola e sparò. Un urlo pazzesco di rabbia e di ironia rispose alla detonazione, e la cosa lo aggredì come un lenzuolo di fumo volante, con lunghe braccia indistinte tese per trascinarlo giù.

Kane, muovendosi con la rapidità di un lupo famelico, sparò con la se-

conda pistola, ugualmente con poco effetto, poi sguainò il lungo stocco e lo conficcò al centro dell'attaccante nebuloso. La lama, trapassandolo, sibilò perché non incontrò alcuna resistenza, e Kane si sentì attanagliare le membra da dita gelide, mentre artigli bestiali gli laceravano gli abiti e la pelle.

Gettò l'inutile spada e tentò di misurarsi con l'avversario. Era come combattere della nebbia fluttuante, un ombra volante armata di artigli taglienti come stiletti. I colpi violenti dell'uomo incontravano, fendevano il nulla, afferravano il vuoto. Niente era solido né reale, a parte le dita da scimmia con i loro artigli ricurvi, e quegli occhi folli che lo facevano rabbrividire fin nel fondo dell'anima.

Kane si rese conto di essere in una situazione veramente disperata.

Le vesti a brandelli, sanguinava da molte ferite profonde. Ma non batté ciglio: il pensiero di fuggire non gli sfiorò mai la mente. Non era mai fuggito davanti al nemico, e una tale idea lo avrebbe fatto arrossire di vergogna.

Non vide nulla di meglio se non rimanere presso le spoglie dilaniate dell'altra vittima, senza per questo provare terrore. Il suo unico desiderio era di dar prova di sé nel modo migliore prima di soccombere e, se doveva morire, voleva almeno infliggere qualche ferita al suo nemico soprannaturale.

Così, sopra il corpo martoriato del morto, l'uomo lottò contro il Demone sotto la luce della pallida luna; il Demone aveva tutti i vantaggi, tranne uno. E quell'uno fu sufficiente per vincere tutti gli altri. Perché, se l'odio astratto può trasformare in sostanza materiale una cosa spettrale, non può il coraggio, ugualmente astratto, formare un'arma concreta per combattere lo spettro?

Kane lottò con le braccia, i piedi, le mani, e si accorse alla fine che lo spettro cominciava a cedergli, mentre la risata spaventosa si trasformava in urla furiose di frustrazione. Perché la sola arma dell'uomo è il coraggio, che non indietreggia neppure davanti alle porte dell'inferno, e contro di esso non resistono intere legioni di Dèmoni.

Di tutto questo Kane non sapeva nulla; sapeva soltanto che gli artigli che lo avevano ferito si stavano indebolendo, e che una luce selvaggia cresceva pian piano negli orribili occhi della cosa.

Barcollante, col respiro affannoso, l'uomo attaccò, afferrò finalmente la cosa, la scagliò a terra e, mentre entrambi rotolavano nella brughiera e la cosa si dimenava e ripiegava gli arti come un serpente di fumo, Kane rab-

brividì, e gli si rizzarono i capelli in testa, perché cominciava a capire il suo linguaggio inarticolato.

Non udiva né comprendeva così come un uomo ode e comprende il linguaggio umano, ma gli agghiaccianti segreti che quell'essere comunicava con sussurri, lamenti e silenzi urlanti, affondarono dita di ghiaccio nella sua anima, e *seppe*.

4.

La capanna del vecchio Ezra, l'avaro, era vicina alla strada nel mezzo della palude, seminascosta da alberelli che vi crescevano attorno. Le pareti erano marce, il tetto si sbriciolava, e funghi mostruosi, grandi, pallidi e verdi, erano arrampicati e attorcigliati vicino a porte e finestre, come se volessero spiare all'interno. Gli alberi erano piegati verso la capanna, e i loro rami grigi si intrecciavano gli uni con gli altri, cosicché essa era rannicchiata nella semioscurità come un nano mostruoso sopra la cui spalla gli occhi guardassero truci.

Il sentiero che si snodava tortuoso nella palude, tra tronchi marci, poggi verdeggianti, e stagni e acquitrini putridi infestati da serpenti, passava davanti alla capanna. Molti battevano quel sentiero in quei giorni, ma pochi vedevano il vecchio Ezra, a parte la fugace visione di una faccia gialla che spiava dalle finestre contornate dai funghi, essa stessa simile a un brutto fungo.

Il vecchio Ezra aveva molte delle caratteristiche della palude, perché era nodoso, ricurvo, tetro; le sue dita erano come piante parassite, i capelli ricciuti gli scendevano come muschio grigio sopra gli occhi, allenati al buio delle terre paludose. Occhi da morto, ma in essi si rintracciavano profondità abissali e odiose come i laghi morti della palude.

Quegli occhi, ora, balenavano nel guardare l'uomo davanti alla sua capanna. L'uomo era alto, magro, bruno, dalla faccia stravolta e graffiata da artigli, e con un braccio e una gamba fasciati. A qualche distanza dietro l'uomo c'era un gruppo di contadini.

«Sei tu Ezra, sulla via della palude?»

«Sì, e tu cosa vuoi da me?»

«Dov'è tuo cugino Gideon, il giovane pazzo che abitava con te?»

«Gideon?»

«Sì.»

«Se ne è andato a vagare nella palude, e non è mai tornato. Senza dubbio

ha smarrito la strada ed è stato mangiato dai lupi, o è morto in un acquitrino, o è stato morso da una vipera.»

«Quanto tempo fa?»

«Più di un anno.»

«Già. Ascolta, Ezra l'avaro. Poco dopo la scomparsa di tuo cugino, un contadino, che attraversava la brughiera per tornare a casa, fu aggredito da un demonio sconosciuto e fatto a pezzi e, da allora in poi, passare per la brughiera ha significato la morte. Prima uomini di campagna, poi estranei che vagavano per la landa, sono caduti nelle grinfie di quella cosa. Molti sono morti, facendo la fine del primo.

«Ieri notte io ho attraversato la brughiera, ho udito la corsa e l'inseguimento di un'altra vittima, uno sconosciuto che non sapeva del terrore della brughiera. Ezra: è stata una cosa spaventosa, perché il disgraziato, orribilmente ferito, è sfuggito due volte al nemico e per due volte è stato ripreso, atterrato. Alla fine è morto ai miei piedi, condotto alla morte in un modo che farebbe raggelare la statua di un santo.»

I paesani si muovevano inquieti e si scambiavano mormorii di paura, mentre gli occhi del vecchio Ezra si spostavano furtivamente. Tuttavia l'espressione seria di Solomon Kane non mutò: il suo sguardo da condor pareva inchiodare il miserabile.

«Sì, sì!», mormorò il vecchio Ezra pronto. «Una brutta cosa, una brutta cosa davvero! Ma perché vieni a raccontarla a me?»

«Sì, è una cosa triste. Ascolta ancora, Ezra. Il Demone è uscito dalle tenebre e io l'ho combattuto, davanti al corpo della sua vittima. Come lo abbia vinto non so, perché la lotta è stata lunga e dura, ma la forza del bene e della luce erano dalla mia parte, ed esse sono più potenti delle forze dell'Inferno.

«Da ultimo io sono stato il più forte, e la cosa si è staccata da me ed è fuggita. L'ho seguita, ma inutilmente. Tuttavia, prima di fuggire, mi ha bisbigliato una mostruosa verità.»

Il vecchio Ezra aveva lo sguardo fisso, attento e pareva ritirarsi in se stesso.

«Insomma, perché lo racconti a me?», mormorò.

«Sono tornato al villaggio e ho narrato la mia storia,» disse Kane, «perché sapevo che adesso ho il potere di liberare la brughiera dalla sua maledizione, per sempre. Ezra, vieni con noi!»

«Dove?» ansimò il poveraccio.

«*Alla quercia putrida della brughiera*.»

5.

Ezra barcollò come se lo avessero colpito; gridò cose incoerenti e si voltò per fuggire.

A un secco ordine di Kane, due contadini nerboruti balzarono sul miserabile e lo afferrarono. Gli tolsero a forza il pugnale dalla mano avvizzita e gli immobilizzarono le braccia, rabbrividendo quando le loro dita toccarono la carne viscida.

Kane fece cenno di seguirlo e, voltatosi, avanzò a grandi passi sul sentiero, seguito dai paesani i quali dovettero impegnarsi con tutte le forze per trascinare avanti il prigioniero. Passarono attraverso e fuori della palude, quindi presero un sentiero poco usato che passava per le colline e portava alla brughiera.

Il sole stava scendendo all'orizzonte e il vecchio Ezra lo guardava con occhi spalancati: lo guardava come se volesse trattenerlo. Laggiù nella brughiera sorgeva la grande quercia, simile a una foca, ormai ridotta un guscio morente. Là, Solomon Kane si fermò.

Il vecchio Ezra si divincolò nella stretta dei suoi catturatori ed emise dei suoni inarticolati.

«Oltre un anno fa,» disse Solomon Kane, «temendo che il tuo cugino pazzo, Gideon, rivelasse alla gente le crudeltà che gli infliggevi, tu lo portasti via dalla palude per lo stesso sentiero che abbiamo ora percorso, e qui lo uccidesti di notte.»

Ezra si contrasse e ringhiò.

«Non puoi provare questa menzogna!»

Kane disse poche parole a un contadino. Il giovane si arrampicò sul tronco vuoto dell'albero e da una fessura in alto estrasse qualcosa che cadde tintinnando ai piedi del miserabile. Ezra si accasciò con un grido orribile.

L'oggetto era lo scheletro di un uomo, col cranio spaccato.

«Tu, come sai questo? Sei Satana!», farfugliò Ezra.

Kane incrociò le braccia. «La cosa che ho combattuto la notte scorsa me lo ha rivelato mentre eravamo avvinghiati nella lotta, e io l'ho seguita fino a questo albero. *Perché quell'orrore è lo spettro di Gideon!*»

Ezra si contrasse di nuovo e lottò selvaggiamente:

«Tu sapevi,» disse Kane serio, «tu sapevi quale cosa faceva questi atti.

Temevi lo spettro del pazzo, ed è per questo che hai preferito lasciare il suo corpo nella brughiera, invece di nasconderlo nella palude. Perché sapevi che lo spettro avrebbe frequentato il luogo della sua morte. In vita era pazzo; e da morto non sapeva dove trovare il suo assassino; altrimenti sarebbe venuto da te, alla tua capanna. Non odia altri che te, ma il suo spirito confuso non distingue un uomo dall'altro, e li trucida tutti per paura di lasciarsi sfuggire il suo assassino. Ora ti conoscerà e potrà riposare per sempre in pace. L'odio ha fatto del suo spettro una cosa solida che può dilaniare e trucidare e, se in vita ti ha temuto moltissimo, da morto non ti teme più.»

Kane tacque. Guardò il sole con la coda dell'occhio.

«Tutto questo lo so dallo spirito di Gideon, dai suoi bisbigli, dai suoi lamenti, dai suoi silenzi urlanti. Nulla darà la pace al suo spirito se non la tua morte.»

Ezra ascoltò in silenzio, senza fiato, e Kane pronunziò le parole della sua condanna.

«È cosa difficile,» disse Kane austero, «condannare a morte un uomo a sangue freddo e nel modo che penso, ma tu devi morire affinché altri vivano... e Dio sa che meriti la morte.

«Non morirai né col cappio al collo, né per colpo di arma da fuoco o di ferro, ma sotto gli artigli di colui che uccidesti... perché null'altro lo sazierà.»

A quelle parole Ezra fu terribilmente sconvolto. Piegò i ginocchi e cadde strisciando a terra, e urlava di farlo morire per pietà, magari bruciato sul rogo, o scorticato vivo. La faccia di Kane era rigida come la morte, e i paesani, cui la paura attizzava la crudeltà, legarono l'uomo urlante alla quercia e uno gli ordinò di pregare Dio.

Ma Ezra non rispose: gridava con voce alta e acuta e con una monotonia intollerabile. Allora un contadino gli avrebbe volentieri mollato un ceffone, se Kane non lo avesse trattenuto.

«Lascia che preghi Satana, dato che è più probabile che si incontri con lui,» disse il puritano con aria cupa. «Il sole è al tramonto. Allentategli le corde, perché possa liberarsi quando fa buio, e trovi la morte libero e senza ceppi, anziché legato come una vittima da immolare.»

Mentre si voltavano per andarsene, il vecchio Ezra emise lamenti e borbottii disumani, e poi tacque, fissando il sole con terribile intensità.

6.

Camminarono nella brughiera, e Kane lanciò un'ultima occhiata alla grottesca forma legata all'albero, simile, nella incerta luce, a un grande fungo che cresceva accanto al tronco. E improvvisamente il miserabile gridò:

«Morte! Morte! Ci sono teschi sulle stelle!»

«La vita non è stata buona con lui, benché fosse contorto, avaro e malvagio,» sospirò Kane. «Forse Dio ha un posto per tali anime, dove fuoco e sacrificio possano purgarle del sudiciume, come il fuoco pulisce la foresta dai funghi. Tuttavia ho un peso sul cuore.»

«Ma lei, signore,» disse uno del gruppo, «non ha fatto che la volontà di Dio, e soltanto del bene nascerà dall'azione di questa notte.»

«No,» rispose Kane gravemente, «so che non è così...»

Il sole era tramontato e la notte si era diffusa con sorprendente rapidità, come se grandi ombre calassero da vuoti sconosciuti a coprire il mondo di tenebre. Nella notte oscura si levò un'eco misteriosa, e gli uomini si fermarono e si voltarono a guardare là da dove erano venuti.

Non si vedeva nulla. La brughiera era un oceano di ombre, e l'erba alta attorno ad esse si piegava ondeggiando alla debole brezza, rompendo il silenzio mortale con sommessi mormorii.

Poi, lontano, il disco rosso della luna sorse sulla landa e, per un istante, una lugubre forma si stagliò nera contro quel chiarore. Volò sopra la faccia della luna una cosa ricurva, grottesca, i cui piedi parevano appena sfiorare la terra; e, dietro ad essa, una cosa simile a un'ombra volante: un orrore indicibile, informe.

Per un attimo i due in corsa furono ben visibili contro la luna: poi si confusero in una massa indistinta, senza nome, che svanì nelle tenebre.

Molto in lontananza risuonò una sola risata, acuta, terribile.

(*Skulls in the Stars*)

E. Everett Evans
OPERAZIONE QUASI

1.

«Modoc chiama XMR 1; Modoc chiama XMR 1.»

Il Comandante David Newton, allungato sul sedile del pilota, si raddrizzò e inserì il contatto.

«Risponde XMR 1. Salve Modoc; che c'è?»

«Va tutto bene, Comandante! Palomar dice che sei parecchie centinaia di miglia fuori rotta.»

«Dì a Palomar che sono sciocchezze. Sono esattamente sulla mia rotta e tutto è in ordine. La navicella procede a meraviglia, le condizioni sono favorevoli e non ho rilevato nessuna diminuzione di raggio.»

«Rimani ancora un minuto in linea, per favore.»

Newton sentì la voce dell'operatore che parlava con qualcun'altro, probabilmente l'astronomo dell'Osservatorio di Monte Palomar che teneva sotto controllo il suo volo.

«Palomar insiste che sei circa mille miglia fuori rotta.»

L'Ufficiale Addetto alle Comunicazioni si reinserì nel circuito di Newton.

«Dì a Palomar di andare al diavolo. Potrebbe essere la vibrazione dell'aria che mi fa sembrare fuori rotta. Ma posso assicurare te e loro che sono esattamente dove voglio essere.»

«O.K. Pensavo solo che avremmo controllato. Modoc chiude.»

«XMR 1 chiude.»

Newton tolse il contatto, si stese di nuovo e rise.

«Palomar fa bene il suo lavoro. Mi ero dimenticato di loro. Ma non possono fare niente, ed io *sono* proprio dove voglio essere, anche se non è dove loro pensano che io sia.»

Si sdraiò e si mise ancora più comodo e, per un po', si concesse di sognare ad occhi aperti, ma continuando comunque a mantenere un occhio vigile alle varie spie ed ai numerosi quadranti.

La navicella procedeva senza l'ombra di un problema, proprio come gli avevano detto che sarebbe stato. Erano scomparse le prime ore di preoccupazione in cui aveva temuto che qualcosa fosse andato male. Sapeva che, per quanto riguardava il funzionamento della navicella, il viaggio sarebbe stato sicuro. Inoltre, lo sforzo a cui era stato sottoposto il suo corpo a causa dell'elevata pressione della forza di gravità dell'atmosfera terrestre, non era stato eccessivo.

Il Comandante Newton se ne rallegrò, ma si sentiva anche un po' a disagio al pensiero che gli veniva dato credito ed era acclamato per alcune teorie meccaniche e chimiche sorprendentemente nuove che in realtà non erano sue.

Tuttavia non avrebbe potuto rivelare il segreto neanche in seguito: non era il suo un segreto da rivelare. Né suo fratello, il suo collaboratore sconosciuto e silenzioso, poteva ancora uscire allo scoperto... non ancora almeno.

Né poteva farlo «*Lui*».

Una volta tornato sulla Terra, *se* la sua missione principale fosse stata compiuta, allora tutto sarebbe stato diverso. In quel caso l'avrebbe probabilmente comunicato a tutto il mondo.

Nel frattempo, aveva ancora avanti a sé circa venti ore di attesa, senza nulla da fare se non controllare gli strumenti di bordo. Di tanto in tanto poteva persino schiacciare un pisolino, con accanto una sveglia regolata per suonare ogni ora, e un sistema di allarme speciale per risvegliarlo in caso di emergenza.

E né gli ingegneri della Terra, né quelli che avevano costruito quella navicella per lui - o meglio per il Governo - sapevano niente su quegli allarmi speciali che lui aveva installato subito dopo il decollo.

Come nulla sapeva di quella piccola scatola nera applicata al gruppo motore.

Regolò la sveglia e cadde in un sonno leggero.

2.

David Newton aveva esitato nell'accettare le cose che suo fratello maggiore Bill gli aveva raccontato quasi un anno prima, quella sera in cui Bill era venuto al campo per portarlo a cena in città.

Bill stava per William Hallom Newton, provvisto di un PHD e di una mezza dozzina di altre lettere dell'alfabeto. Era uno psicologo preparatissimo anche in fisica elettronica, e che aveva combinato quei due rami del sapere per creare alcune delle macchine più pazze mai messe insieme sotto tutti i soli. Un folle, praticamente, per tutti quelli che non sapevano ciò che lui cercava e il fatto che lo stava trovando. Bill era stato avaro di parole finché non aveva avuto prove.

«È ormai da molti anni che sento che c'è una vera e propria scienza della mente che è esatta come la matematica, la fisica o la chimica o qualsiasi altra scienza riconosciuta come tale. Sto cercando di dimostrarlo ed ora sono arrivato a buon punto,» disse a Dave quella sera al ristorante.

«Spero che non sia roba da manicomio,» rispose Dave, ridendo, e Bill rise con lui.

«Qualcuno degli scienziati della vecchia guardia mi ci manderebbe volentieri se sapesse ciò che sto facendo. Ma, parlando seriamente, ho sempre sentito che c'era *qualcosa*, da qualche parte, che era ben più grande dell'Uomo. Non in senso religioso. Non sto parlando di un "Dio". Ma di un'intelligenza che sta alla nostra come la nostra sta a quella di un paramecio... o giù di lì.»

Dave riusciva a concentrarsi quando lo voleva e, quando parlava con Bill lo Studioso di Scienza, lo voleva al massimo grado.

«Penso di capire perché dici questo. Quest'universo è costruito in modo troppo perfetto per essere il risultato di una cieca fatalità. Dall'immensamente vasto al microscopicamente piccolo, ogni cosa è estremamente complicata e precisa, ed obbedisce a leggi così funzionali, che è impossibile pensare che non siano state ideate da una forma di intelligenza.»

«Sì, questo è un discorso giusto, ma soprattutto bisogna pensare al fatto che la Terra è una parte così minuscola dell'universo che è assurdo ritenere che l'Uomo sia la cosa migliore e più grande che ci sia. Ora non pensare che io mi sia convertito a questo tipo di Saggezza Infinita. Non è così. Ma sono riuscito a mettermi in contatto con altre intelligenze usando una macchina che ho inventato. Ho fatto la mia prima scoperta quando il mio assistente ed io ci rendemmo conto che potevamo "comunicare" l'uno con l'altro con il solo pensiero attraverso la macchina.»

«Ehi, questa sì che è una novità! E il tuo meraviglioso congegno... amplifica la telepatia?»

«Qualcosa del genere. Ho preso un encefaloscopio, l'ho collegato a un risuonatore tonale, ho aggiunto alcuni suoni che ho sognato, l'ho provato con una coppia di reostati per potermi sintonizzare con le due lunghezze d'onda cerebrali, e questo è tutto.»

«Semplice vero? Non cambi mai Vecchio Super Genio!»

Ma c'era orgoglio e rispetto al di là delle parole scherzose.

«Sciocchezze, ragazzo. Ad ogni modo sono andato in Europa un paio d'anni fa a prendere dei contatti. Dopo aver chiacchierato con diverse persone di cose abbastanza generiche e informali, a Edimburgo, ho trovato quell'Aldane che condivide molte delle cose che penso. Ma lui è troppo teorico per costruire qualsiasi tipo di apparecchiatura che lo possa aiutare nelle sue ricerche. Così gli ho raccontato di quella che avevo inventato io. Ho misurato la sua lunghezza d'onda cerebrale e, insieme, abbiamo stabilito una serie di simboli di riconoscimento. Quando sono ritornato, ci siamo messi in contatto e abbiamo dato il via a una serie regolare di scambi di

pensiero. La cosa tra di noi sta funzionando davvero, considerando anche che ho notevolmente perfezionato il modello della mia macchina.»

«È davvero fantastico. Sei in grado di leggere nella mente di una persona, di leggere tutti i suoi pensieri? O tutti e due vi allenate per poter comunicare?»

«Ecco: la tua seconda ipotesi riguarda proprio la cosa di cui ti volevo parlare.»

Rimase un attimo in silenzio e Dave riuscì quasi a vedere gli ingranaggi che si muovevano nel cervello del fratello.

«Forza, Bill, attacca,» gli disse con calma. «Non riderò, lo sai. Ho visto e ascoltato troppe delle tue idee balzane per non sapere che sono più sagge di come sembrano.»

«Caro vecchio Dave. Bene, qui... qui viene il bello! Sto ricevendo messaggi da un essere fuori nello spazio.»

«Gulp!»

Quella frase fece crollare Dave Newton sullo schienale della sedia. Nonostante il coraggioso discorso di due minuti prima, era più di quanto fosse preparato ad ascoltare.

«Vuoi... vuoi dire da... Lui?»

«No. Ti ho già detto prima che non mi sono messo in relazione con nessuno spirito superiore. Questo è un essere di qualche altro mondo, che dice che lui... Io non so che cosa sia, o di che cosa sia fatto, se sia un umanoide, se abbia un sesso o altro. Lo chiamo *"Lui"* solo per semplificare le cose. Ad ogni modo, *Lui* dice che sta andando alla deriva a bordo di una navicella ridotta quasi a un relitto a poca distanza dalla nostra Luna. Ha esaurito il carburante. Il suo corpo è sigillato in una gabbia di metallo ed è caduto in un sonno catalettico, ma la sua mente è rimasta cosciente tutto il tempo e lo è ancora.»

«Ehi, questo è un osso duro. Dammi il tempo di dirigerlo.»

Ci vollero alcuni minuti prima che Dave si calmasse dopo aver udito i particolari di quella sorprendente rivelazione. Mentre suo fratello cercava di riprendersi, Bill fumava tranquillamente.

3.

«Va meglio ora?», chiese alla fine Bill Newton; e, quando Dave annuì col capo, disse divertito: «Allora preparati ad ascoltare qualcosa di ancora più sensazionale. *Lui* può e vuole darci il lubrificante di cui abbiamo biso-

gno per un sistema di propulsione spaziale, così potremmo andare a liberarlo.»

Quest'ipotesi gli parve talmente esagerata che Dave non rimase sconcertato come prima. Anzi, si sentì subito elettrizzato.

«Ehi, vuoi dire che *Lui* davvero lo sa? Ciò che noi qui a Modoc stiamo sudando sangue per imparare?»

«Proprio così. Dice anche che è molto semplice, una volta che si sia a conoscenza del concetto basilare. *Gli* ho detto di te, e che ti avrei mandato a parlare con Lui e a prendere il lubrificante, dal momento che tu sei uno sperimentatore di missili e io no. *Lui* dice che non si tratta dello stesso principio dei missili. Ha detto qualcosa su un metodo per "sfruttare le linee di Forza" presenti in ogni punto dello spazio. Non so neanch'io perché, ma *Gli* ho detto che tu potevi. Puoi prenderti delle ferie e venire al laboratorio per, diciamo, due o tre settimane?»

«Penso di sì. Dal momento che non prendo ferie da circa due anni, non penso davvero che possano rifiutarmele ora.»

«E allora prendile, e vieni a casa più presto che puoi. Sarò pronto per te quando arriverai.»

E Dave e Bill fecero entrambi quanto stabilito.

Il metodo che l'essere aveva comunicato a Dave e Bill dallo spazio era davvero rivoluzionario. Fino al punto che Dave temette di non poterlo presentare alle autorità.

«Vedi,» disse all'essere, «qui da noi, tutto il lavoro di questo genere si svolge sotto la supervisione del Governo. Gli ufficiali del nostro Esercito e della nostra Marina non sono di solito gli scienziati, e spesso non hanno neanche delle menti scientifiche. Così sono abituati a essere un po' scettici e molto cauti nell'accettare qualcosa di cui non hanno mai sentito parlare prima. E, senza dubbio, il vostro motore veloce rientra in quella categoria. Non conoscete delle buone formule per carburante di missili che potrebbero andar bene per la nostra prima dimostrazione e per liberarti?»

«Sì, potrei darvi i dati di quelli che usavano prima che fosse inventato il nuovo motore. Usavamo una miscela di alcool e ossigeno liquido a cui aggiungevamo una piccola quantità di trinitroacetilina attivata.»

«Questa sì che è una notizia! Ossigeno e alcool è una mistura che abbiamo già provato, ma l'altro elemento è completamente nuovo. Puoi darmi, per favore, le proporzioni esatte da usare? Come attivate il triniacetato? E avrò bisogno anche di informazioni sulla quantità, la forma e la velocità di combustione.»

Gli furono trasmessi tutti i dati che aveva richiesto e lui li annotò. Ma tutto il trasferimento dei pensieri dell'essere in formule chimiche, così come quello delle misure e delle dimensioni quando i due scienziati della Terra erano sicuri che fossero uguali a quelle che l'essere aveva in mente, prese molti giorni di intenso sforzo mentale. Ma, alla fine, tutto fu fatto.

Questo principio per missile fu quello seguito nella progettazione dell'attuale navicella di Dave, che stava ora operando con tanto successo. Uno dei sottoprodotti era un chiarore spettacolare che la mistura emetteva e che gli astronomi di Monte Palomar erano in grado di vedere.

Dopo che il motore del missile e il suo carburante furono completamente capiti, l'essere suggerì che durante le loro comunicazioni *Lui* avrebbe potuto anche dare informazioni sul motore veloce, che loro avrebbero potuto usare in seguito quando se ne fosse presentata l'occasione. Tutti e due gli uomini ne furono entusiasti.

In effetti si dimostrò molto semplice, anche se né Dave né Bill erano sicuri di aver afferrato il concetto che c'era alle spalle. Approssimativamente, sembrava che ci fossero delle linee di "forza portante" in tutto lo spazio; forze che potevano essere intercettate e usate. Dopo essere stato messo a punto nel laboratorio di Bill, il congegno era così piccolo e compatto da poter essere sistemato in una ventiquattrore nera. Prima che il Comandante Newton lasciasse la terra, luì e Bill riuscirono a portarla a bordo della navicella.

Inoltre, prima del ritorno di Dave al Campo Modoc, lui, Bill e l'essere, avevano elaborato dei piani di volo per una prova segreta del nuovo motore veloce che erano sicuri avrebbe dimostrato alle autorità la sua validità.

Come ultima cosa prima di partire, Dave e Bill stabilirono una serie di segnali di riconoscimento convenzionali, in modo da potersi mettere in contatto telepaticamente, anche se l'apparecchio era nel laboratorio di Bill.

4.

Il trillo della sveglia destò il Comandante Newton da un dolce sogno su Virginia Vance, la sua fidanzata.

Lanciò un'occhiata pigra al cronometro e agli altri apparecchi, poi accese la radio.

«XRM 1 chiama Modoc. XMR 1 chiama Modoc.»

«Sempre tutto bene, ragazzi. Tutto fila liscio, proprio come le guance di una bella ragazza. Ho schiacciato un sonnellino e ora sto preparando la

minestra. E che succede laggiù sulla vecchia palla da golf?»

«Sommario delle principali notizie per un paio di minuti. Accendo per te, se vuoi.»

«Procedi. E poi che ne diresti di far cantare qualche canzone a Helen May per me?»

«Non se abbiamo qualcuno dei suoi dischi qui.»

«Dischi? E chi ha parlato di dischi? Io voglio *lei* in persona che canta solo per me.»

«Sì, per te e un altro paio di milioni, compreso me. Che cosa ti fa pensare che la più grande star del momento farebbe questo per te?»

«Perché dicono che è una tipa simpatica. Telefonale e dille che cosa ho chiesto. Scommetto che accetta.»

«Del tipo: fai una domanda idiota e otterrai una risposta idiota, eh? O.K., ci proverò. Ma scommetto che riattaccherà immediatamente.»

«Accetto la scommessa, Modoc. Sarò in linea per ascoltarla subito dopo il notiziario.»

Furono trasmesse le notizie e, finito il quarto d'ora, la voce di Modoc era tutta rispetto a ammirazione.

«O.K., Comandante, hai vinto la scommessa. Ecco a te Miss May.»

«Parla Helen, Comandante Newton. Mi hanno detto che vuole che canti un paio di pezzi per lei. Quali preferisce?»

«Qualsiasi cosa che possa confortare una povera anima persa nello spazio, Miss May. Ho apprezzato la sua voce alla radio, al cinema e alla TV: davvero tantissimo. E ho l'impressione che, in quest'occasione, posso forse arrischiarmi a chiederle un favore.»

«L'uomo che sta facendo il primo viaggio sulla luna può senz'altro chiedermi tutto ciò che vuole. Questa è una canzone che credo le piacerà. È tratta dall'album a cui sto lavorando in questi giorni.»

Per mezz'ora chiacchierarono e lei cantò, finché lui non le disse, sebbene molto a malincuore, che doveva interrompere il collegamento per effettuare il suo periodico controllo della navicella.

«Davvero non so come ringraziarla, Helen. L'avevo detto che lei era una ragazza simpatica. La prego, per finire mi canti il mio pezzo favorito: *"Sarò tua e sola tua"*. E possibile?»

«Certamente. E arrivederci. Comandante. Mi venga a trovare quando sarà di ritorno. Lascerò un *pass* per lei allo studio di registrazione.»

«Appena avrò un minuto libero, lo farò. Grazie ancora.»

Si slacciò la cintura di sicurezza, si alzò e fece un attento esame di tutta

la navicella e delle varie apparecchiature. Tutto funzionava perfettamente. Non appena ebbe terminato fece rapporto a Modoc.

5.

Newton schiacciò un altro pisolino, si svegliò per la solita ispezione e per il rapporto che doveva fare ogni ora, poi un altro sonnellino, e così di seguito per le dieci ore della «notte».

Si sentiva bene. Anche se i suoi sonnellini erano brevi, erano abbastanza frequenti da non farlo sentire mai troppo stanco. La navicella, naturalmente, non aveva molto spazio libero, ma riusciva a muoversi e anche a fare qualche esercizio. I condizionatori dell'aria e i ventilatori funzionavano a perfezione, come tutto il resto, cosicché lui non aveva davvero nulla di cui preoccuparsi.

Quella mattina, secondo i piani prestabiliti, ridusse la propulsione. In effetti ciò era già stabilito nei piani che erano stati a lui consigliati a lui e a suo fratello. E non secondo il programma di viaggio ufficiale che lui avrebbe dovuto osservare. La sua manovra ebbe un immediato risultato.

«Modoc chiama XMR 1!»

La chiamata sembrava più autoritaria e urgente del solito.

Lui rispose con calma.

«Ciao Modoc! È successo qualcosa?»

«Palomar dice che ha perso di vista le tue fiamme di scarico. Qualcosa non va?»

«Il povero vecchio Palomar sembra preoccuparsi di me più di quanto non faccia io stesso. No, va tutto bene. Ho solo pensato di diminuire per un po' l'afflusso di carburante. Mi pare una buona idea quella di navigare sotto costa per le prossime ore.»

«Perché? Ripeto la domanda, perché? Il tuo piano di volo non prevede una manovra del genere!»

«Hai ragione. Ma tieni presente che il piano di volo è stato elaborato sulla Terra, da gente che non è mai stata quassù. Pensavo di essere stato scelto per questo lavoro perché non so cosa fare nei casi di emergenza. Sono o non sono il Comandante di questa navicella?»

«Su questo non c'è alcun dubbio, Comandante. Ma capirai che ci preoccupiamo per te. Questo è un esperimento molto importante, e tu lo sai benissimo.»

«Mi dispiace di essere stato brusco, Modoc. È molto importante anche

per me. Il fatto è che ho consultato il programma di volo e ho calcolato che, se non costeggerò per cinque o sei ore, oltrepasserò la luna.»

«Palomar ha appena chiamato di nuovo. Ha detto che l'ultimo controllo che hanno effettuato su di te ha mostrato che ti trovi a buone mille e cinquecento miglia fuori della rotta prevista dal piano di volo.»

«Ribadisco che sarà la vibrazione che mi fa sembrare fuori rotta. Sto bene e tutto è a posto, tranne il fatto che la mia velocità è maggiore di quanto avevamo calcolato. Ricordati che io qui posso vedere le cose con molta più chiarezza di quanto non possiate fare voi laggiù, specialmente ora che mi sto avvicinando alla luna. Perciò non preoccupatevi. Farò rapporto ogni ora, come di consueto.»

«Va bene, Comandante. Modoc passa e chiude.»

Newton si lasciò cadere sul sedile del pilota e rise. Se i ragazzi laggiù avessero saputo dove si trovava realmente, soprattutto i pezzi grossi, e cosa stava tentando di fare, dire che si sarebbero infuriati era solo un eufemismo.

Né, da un certo punto di vista, poteva biasimarli. Si sarebbe fatto tagliare le orecchie se non fosse riuscito a compiere la missione come previsto: ammesso che fosse tornato sulla Terra con ancora delle orecchie da farsi tagliare.

All'improvviso la radio si accese e, quando inserì il contatto, a parlare fu una voce nuova.

«Parla l'Ammiraglio Dunzey, Comandante Newton. Faccia immediatamente ripartire i suoi missili e faccia quant'altro è necessario per correggere la sua rotta e farla coincidere con quella che è stata decisa. Questa storia della "vibrazione" che la fa sembrare fuori rotta è solamente una stupidaggine.»

«Ricevuto, Ammiraglio. Posso permettermi di fare un'obiezione? Credo di essere in una situazione molto più favorevole qui per sapere qual'è la mia rotta e la mia posizione di quelli che stanno giudicando solo in base alla teoria.»

«Nessuna obiezione. Questo è solo un altro dei suoi tentativi per farsi burla degli ordini e per acquistare gloria, cosa di cui abbiamo avuto già prova durante la costruzione della navicella.»

«Tuttavia voi volete che questo viaggio sia un successo, non è vero, Signore?»

«Certo che lo voglio!» L'urlo per poco non fece scoppiare i timpani del Comandante Newton. «È questo il motivo per cui le ordino di correggere

immediatamente la rotta.»

«Ordine ricevuto, Signore,» e Newton interruppe la comunicazione.

«Maledetto capoccione. Ancora una volta sta cercando di mettermi i bastoni tra le ruote. Se non gli piace la mia rotta, venga pure quassù a cambiarla.»

Dave Newton si appoggiò allo schienale e si concentrò.

«Bill. Bill. Mettiti in contatto con me, per favore.» Le parole furono solo pensate e non pronunciate ad alta voce.

Un attimo dopo «senti» la voce amica di suo fratello Bill nella sua mente. Suo fratello era sempre rimasto vicino alla sua macchina amplificatrice durante tutto il volo, e loro avevano già comunicato numerose volte. Avevano scoperto che la loro telepatia funzionava attraverso lo spazio, a quella notevole distanza, altrettanto bene di quando erano vicini. E non c'erano neanche ritardi in tempo reale come nel caso delle comunicazioni via radio.

Dave ripeté in fretta le ultime parole di dolore del «*Vecchio tonto*» come lui, molto poco rispettosamente, aveva soprannominato l'Ammiraglio.

«Cerca di contattare il Segretario alla Difesa, o il Presidente: lo farai, Bill?» lo implorò Dave. «Vedi se loro possono fare qualcosa per togliermi dai piedi quel pallone gonfiato.»

«Lo farò immediatamente,» e la voce di Bill scomparve.

Dopo circa un'ora si fece risentire, svegliando Dave da uno dei suoi sonnellini.

«Tutto a gonfie vele, Dave,» furono le sue prime gioiose parole. «Ho contattato il Presidente in persona, gli ho spiegato a grandi linee ciò che sta succedendo e, come Comandante in Capo, lui ha emanato un ordine ufficiale grazie al quale sei ora un libero agente con l'autorità di prendere tutte le decisioni necessarie per la durata del viaggio. Che ne dici?»

«Fantastico, Bill. Rimani sempre il mio fratello preferito.»

6.

«Modoc chiama XMR 1.»

«XMR 1 risponde. Che c'è Modoc?»

«Ordini speciali direttamente dal Presidente, Comandante. Ti ha reso libero agente per questo viaggio. Vuoi il testo completo?»

«No, non ora. È davvero carino da parte sua, non trovi? Apprezzo il fatto che voi laggiù vi preoccupiate per me ma, dopotutto, sono convinto di sa-

per affrontare la situazione meglio di voi. Per favore trasmetti al Presidente i miei ringraziamenti, va bene?»

«Certamente, Comandante. Ciò che mi stupisce è come mai abbia preso una simile decisione proprio ora.»

«Ah, è semplice. Sono stato io a chiederglielo.»

«Come sarebbe a dire che glielo hai chiesto? La tua radio non stava trasmettendo e, ad ogni modo, è collegata a filo diretto e solo con noi qui.»

«Perché usare la radio? Non hai mai sentito parlare di telepatia?»

«Tu e i tuoi soliti scherzi! Modoc chiude.»

Dave rise, poi «chiamò» il fratello.

«Ho appena avuto la conferma ufficiale sulla nomina a libero agente, Bill. Ora Modoc è preoccupato di come sia stato possibile che il Presidente abbia fatto una cosa simile proprio ora. Ma adesso possiamo procedere con i nostri piani originali senza interferenze. E siamo ancora in tempo. Sono quasi sul posto dove dovrebbe trovarsi la navicella e devo dare il via alle ricerche. Potresti mantenerti in contatto con me in modo da sapere come procedono le cose.»

«Ottimo lavoro, r...r...ragazzo. M...mantieni l...la c... calma. S...so che è una impresa importante, ma n...non ti e...eccitare troppo.»

«Guarda chi parla,» ghignò Dave. «Sei così eccitato che stai balbettando. Sto perlustrando la zona con il mio telescopio ma non riesco ancora a vedere niente. Ma devo esserci molto vicino... rimani in linea. *Ecco la navicella!* Poche miglia più su, sulla destra. Sto dando altro carburante alla mia ora, in modo da mettermi sulla sua rotta e ad uguale velocità... Mi sono affiancato ora e ho fatto corrispondere le orbite.»

«Dave, Dave. Lui mi ha appena chiamato e mi ha detto che devi stare molto attento quando uscirai fuori. La sua navicella sta lì da così tanto tempo che è più fredda di qualsiasi cosa tu abbia mai toccato.»

«Va bene. Ringrazialo. Lo sapevo, ma l'avrei certamente dimenticato. Le due navicelle si toccano ora, viaggiano esattamente alla stessa velocità. Indosso la mia tuta e ho calzato due paia di speciali guanti di lana. Sto aprendo il portello; sono fuori adesso... Dannazione!»

«Cosa c'è che non va, Dave?»

«Ho avuto qualche problema con la *Sua* camera d'equilibrio, ma ora l'ho aperta. Sono all'interno... è la cosa più buffa che io abbia mai visto... niente di simile alle nostre navicelle... non si riesce a capire niente qui dentro. È tutto così strano... così alieno. Lui non è un umano, è una cosa infinitesimale se assomiglia alla *Sua* cabina. Chiedigli dove si trova; chiedigli a co-

sa somiglia.»

«Mi manda a dirti di andare sul retro della navicella, giù per il tunnel centrale, e poi nell'ultima... stanza, sì, credo che abbia detto così. Dice che ora è in grado di percepire i tuoi pensieri, ma non riesce a mettersi direttamente in contatto con la tua mente. Dice che Lui si trova in un grande... suppongo che si tratti di una specie di polmone d'argento. Trovato?»

«Non ancora. Sto cercando... oh, sì, ecco qui. È circa un metro cubo. Non ha affatto una forma umana, o altrimenti deve trovarsi terribilmente scomodo lì dentro... diamine com'è pesante!»

Bill Newton sembrò avvertire lo sforzo del fratello perché suggerì:

«Cerca di trascinarlo lungo il pavimento.»

«Sì, è esattamente ciò che sto facendo in questo momento. Ho trovato delle aste di metallo rotonde e le sto usando come rulli. Sta per andare tutto a posto ora... sono nella camera d'equilibrio adesso... Non vedo come potrò portarlo nella mia navicella...»

«Quanto pensi che possa pesare?»

«È difficile da dirsi, Bill. Sarà più o meno una tonnellata, secondo i parametri terrestri. Solo la mancanza di gran parte della forza di gravità nelle due navicelle fa sì che io possa spostarlo a mano. Mi domando di che diavolo di metallo si tratti... Sì, così dovrebbe funzionare... Sto fissando alcune delle aste in modo da farle funzionare come binari tra una navicella e l'altra. Tenterò poi di tirarle o di spingerle...»

«Sta attento a non farlo cadere nello spazio.»

«Grazie, caro. Sei davvero di grande aiuto.»

«Hai ragione, Dave. Me la sono voluta. È solo che sono molto eccitato.»

«Anch'io lo sono... Bene, ho fissato i binari. Ora bisogna vedere se riuscirò a farlo camminare... Accidenti! Ecco, si muove... un lato è già nel vano del mio portello... ora è tutto dentro. E ci sono anch'io. Mi riposo un attimo, poi chiudo ermeticamente il portello... speriamo di poter salvare la sua navicella. È davvero qualcosa che vale la pena studiare.»

«Forse sulla via del ritorno riuscirai ad agganciarla e rimorchiarla.»

«Tornando, vorrei essere su una rotta a miglia e miglia di distanza da qui: dovresti saperlo. Bene, ora è nel mio vano motore e io mi trovo di nuovo nella cabina di controllo. Mi sto togliendo la tuta. Fa veramente freddo ora qui dentro. Ho acceso il riscaldamento al massimo. Questa cosa sta senza dubbio irradiando gelo... o sta succhiando il mio calore: definisci il fenomeno come più ti piace. Interrompiamo ora. Mi devo concentrare sulla mia rotta spaziale.»

«Sei stato abbastanza bravo, ragazzo. Ti chiamerò per un paio d'ore.»

7.

«Modoc chiama XMR 1. Palomar dice che riescono di nuovo a vedere le tue fiamme di scarico. Va sempre tutto bene?»

«Sì. Dite a Palomar che possono smettere di preoccuparsi ora. Sono di nuovo sulla rotta, ma non ci sarei stato se avessi seguito i piani di volo prestabiliti. Mi sto dirigendo verso la parte posteriore della luna... Diamine, da qui c'è veramente una vista meravigliosa! Sono così vicino! Sto scattando delle foto ora. Spero proprio che vengano bene, vecchio mio. Che montagne stupende! Scommetto che molte di loro sono anche più alte dell'Everest. Ma se con il telescopio guardo da quest'altro lato... mio Dio, c'è proprio una zona desolata. Un panorama decisamente squallido. Non ho mai visto un luogo così deserto. Mi fa venire la pelle d'oca. Dimmi qualcosa di carino, Modoc, fallo per me.»

«Tre dita di bourbon.»

«Sì, questa è davvero un'idea carina, va bene... Ho appena dato un'occhiata alle mie spalle: uno spicchio della Terra è scomparso, mangiato dalla luna. Credo di stare per raggiungere la parte posteriore. Non ha l'aria di essere molto differente...»

«Modoc chiama XMR 1. Il segnale si sta affievolendo. Quasi non ti sentiamo più.»

Quella comunicazione fu così debole e indistinta che il Comandante Newton la riuscì appena a decifrare. Indovinò subito di cosa si trattava: l'immensa massa della luna si stava frapponendo tra lui e la Terra, e le onde radio non riuscivano a propagarsi.

Ma ciò non faceva che agevolare i suoi piani.

Il Comandante Newton tornò in fretta verso il vano motore che si trovava nella parte posteriore della sua navicella. Pochi minuti di lavoro furono necessari per collegare il suo apparato propulsore alla misteriosa valigetta nera che lui e suo fratello erano riusciti a portare a bordo della navicella.

Fatto questo, si affrettò di nuovo nella cabina di comando ormai quasi gelida a causa del terribile freddo che si irradiava dalla scatola presa dalla navicella dell'alieno, e che i riscaldamenti accesi al massimo non erano ancora riusciti a riportare alla temperatura normale.

Di nuovo davanti al quadro di comando, Newton spense i suoi missili,

poi, con precauzione, posizionò la leva della velocità come era stato istruito a fare.

Ora non si avvertiva la sensazione della velocità, nella navicella non c'erano vibrazioni, nessuna impressione di accelerazione. Eppure aveva sorpassato l'asse della luna e, dall'occhiata che diede alle stelle, attraverso il suo oblò, il Comandante giudicò che ora stava procedendo ad una velocità impensabile per gli scienziati e i tecnici che avevano lavorato alla navicella.

Intuì di viaggiare quasi alla velocità della luce e Marte, verso cui aveva fissato la rotta, sembrava quasi balzargli incontro, diventando sempre più grande con una rapidità che lo sorprese e quasi lo allarmò. Era stato piuttosto scettico su questo nuovo motore quando ne aveva sentito parlare per la prima volta. Ma era fuori di dubbio che ora stesse funzionando a meraviglia.

Aveva a stento cominciato a capire come funzionava, ma doveva ammettere che stava facendo tutto ciò che l'essere aveva predetto.

Tento di «chiamare» suo fratello, e immediatamente la voce afona di Bill raggiunse la sua mente.

«Viaggiamo a una velocità folle, Bill,» furono le sue parole piene di eccitazione, che si successero rapide una dietro l'altra come gocce d'acqua giù per una cascata. «Sono già quasi arrivato su Marte.»

«Fantastico!» udì, insieme al sospiro di sollievo che uscì dalla gola di Bill. «Tutto funziona bene allora?»

«Alla perfezione! Sono quasi a ventimila miglia ora, così faccio partire le mie macchine da presa automatiche. Cambio anche leggermente rotta per descrivere un'orbita... per farmi sempre più vicino... Gli passerò accanto a circa dieci miglia di altezza, ma su questa curva ho uno scarto... mi sto allontanando di nuovo.»

«A che assomiglia?»

«Non ho avuto il tempo di vedere molto. Dei crateri immensi, tipo il Grand Canyon, solo più... devono essere i canali, vero? Mi auguro che la telecamera mostrerà più particolari. A me sembra un mondo morto, o almeno deserto. Ad ogni modo, se proprio non potranno provare nient'altro, quelle immagini proveranno che sono stato qui.»

Lui e suo fratello chiacchierarono per un po', poi Dave si dovette concentrare sulla navigazione interplanetaria, dal momento che si trovava di nuovo nei pressi della luna. Doveva calcolare il tempo e la posizione in modo da far credere che ora stava tornando dal giro sulla parte posteriore

della luna, all'orario e al posto previsti da quelli dell'osservatorio di Palomar sulla Terra.

«Non posso far preoccupare ulteriormente quei ragazzi. Si sono presi la faccenda così a cuore...»

«Quasi troppo, direi,» ridacchiò Bill. «Buona fortuna. Rimarrò a tua disposizione. Chiamami quando vuoi.»

Il Comandante Newton aveva disinserito l'apparato spaziale ed ora stava di nuovo attivando i suoi razzi. Dopo poco la radio riprese a trasmettere.

«Modoc chiama XMR 1. Ehi, Palomar dice che riescono di nuovo a vedere le tue fiamme di scarico. Mi senti? Passo.»

«XMR 1 a Modoc. Sì, tutto bene ora. Direi che abbiamo dato un grande contributo alla scienza. Abbiamo provato che le onde radio non attraversano il formaggio fresco. Come vanno le cose giù da voi?»

«Qui tutto bene naturalmente, ma moriamo dalla voglia di sapere tutto su di te, e siamo incredibilmente sollevati di poterti sentire di nuovo. Siamo stati molto preoccupati per tutto il tempo in cui non siamo stati in contatto. E allora, a cosa assomiglia l'altro lato della luna?»

«Mi dispiace deludervi tutti, ma è praticamente uguale al lato che vediamo noi. Vari crateri e montagne, naturalmente. Ma niente grandi città, nessuna civiltà insospettata pronta a venire a distruggere la Terra o a prenderne possesso... e niente bellezze lunari che aspettano ansiose un marito umano. Nient'altro che una superficie arida e raccapricciante. Ragazzi, sarò proprio molto contento di tornare a casa a vedere un po' d'acqua, qualche pianta... e la mia ragazza.»

«Oh, il cuore ci sanguina per te, povero ragazzo. Gli scienziati qui vogliono sapere se hai delle foto e delle analisi spettroscopiche.»

«Bèh, io ho sempre tenuto le telecamere in funzione e tutti gli altri strumenti accesi. Saranno loro poi ad esaminare i risultati per vedere se hanno fatto un buon lavoro o no. E io credo che rimarranno piuttosto sorpresi. Ma ora vi devo lasciare. Ho bisogno di riposarmi un po'. Non ho chiuso occhio durante il giro della parte posteriore. XMR 1 chiude.»

8.

Il Comandante Newton si era appena preparato per il suo sonnellino, quando «sentì» la mente di Bill che cercava di mettersi in contatto con la sua.

«Ciao, Bill. C'è qualche novità?»

«Ciao: Dave, è andato tutto bene? La puntata su Marte, voglio dire.»

«Come un sogno, Bill, come un bellissimo sogno. È stato davvero fantastico. Neanche l'ombra di un problema. Il motore funzionava d'incanto. Non si sentiva né la velocità né l'accelerazione, nemmeno un pochino.»

«*Lui* l'aveva detto che ogni singolo atomo e ogni singola molecola della navicella e il suo contenuto sarebbero stati coinvolti,» rispose Bill. «Ad ogni modo, *Lui* si è messo in comunicazione con me proprio pochi minuti fa. Ha detto che vuole che tu vada a liberarlo.»

Ci fu un attimo di silenzio. David dimenticò che ogni suo pensiero era perfettamente comprensibile da suo fratello fin tanto che l'amplificatore di telepatia era acceso.

«Capisco le tue paure, Dave,» intervenne Bill dopo un po'. «L'incognita che c'è in una cosa del genere è per noi ben più terribile del tuo viaggio. Perché, dopotutto, avevi a che fare con cose che più o meno capisci e a cui sei abituato, mentre quest'altra sembra così... in un certo qual modo "soprannaturale". Fa ciò che ritieni più opportuno. Non voglio forzarti a liberarlo se tu non pensi di doverlo fare, anche se sono ansiosissimo di sapere tutto su di lui, e il più presto possibile.»

«Perché non aspettiamo fino a quando sarò tornato sulla Terra, così potrai essere presente anche tu quando accadrà?», gli chiese Dave.

«Aspetta un minuto e proverò a capire perché ora ha tutta questa fretta.»

David si alzò e accese la macchina del caffè nell'attesa che Bill si rimettesse in contatto con lui.

«Dave? Sono di nuovo Bill. Lui dice che l'apertura dell'involucro in cui è rinchiuso dovrebbe avvenire in presenza delle particolari condizioni presenti nello spazio, piuttosto che su un pianeta a cui *Lui* non è abituato. Vuole che tu lo liberi nella camera d'equilibrio, del tutto priva d'aria, e poi devi lasciarne entrare solo un po' così potrà dirti se può vivere nella nostra aria. In tal modo potrà giudicare meglio se la nostra pressione e il contenuto della nostra atmosfera siano compatibili con il suo metabolismo.»

«Mi sembra ragionevole, ma la cosa ancora non mi convince completamente. Francamente, Bill, sono spaventato a morte. È ridicolo non è vero? Ero solo un po' perplesso nell'intraprendere questo viaggio, con tutti i rischi e le incognite che presentava, e anche se dipendeva totalmente dalle *sue* teorie e dai suoi calcoli. Ma ora sono talmente terrorizzato da non riuscire a muovermi.»

«Non è né ridicolo né strano. Direi che è perfettamente naturale. Ma non vedo quali pericoli la cosa possa presentare. Lui ci è amico, e di questo ab-

biamo avuto la prova. Ci vuol fare solo del bene, non del male, e ci ha dato un sacco di informazioni preziosissime oltre a quelle sui due motori.»

«Sì, lo so. Credo che si tratti di pura idiozia. Ad ogni modo, come prima cosa ho bisogno di dormire un po' e di riposarmi. *Digli* che ora mi addormenterò per un po', ma che sarò pronto per lui molto prima di quando raggiungeremo l'atmosfera.»

«Va bene Dave! Tu vai a dormire e io lo chiamo.»

«Richiamami tra cinque ore, d'accordo? E, per favore, vorresti chiamare Ginia a dirle che sto bene?»

9.

«Hey, Dave, svegliati!»

«Hmmm. Oh, ciao Bill. Aspetta che sbadiglio e mi stiracchio un po'. Ah', la vecchia Terra sembra bella laggiù. Mi ci sto avvicinando; molto bene. Direi che mancano circa ventimila miglia. Certo che è stato un grande viaggio.»

«Smettila di menare il can per l'aia, Dave. Stai solo tentando di rimandare la cosa, e lo sai bene.»

«Sì, è vero. Non so perché, ma non ho ancora paura. Va bene, farò rapporto a Modoc, e poi mi metterò all'opera. Mantieniti in contatto. Ti fornirò tutti i particolari... Ora sto andando nella parte posteriore della navicella... ecco la scatola...; hmmm, non riesco a vedere aperture da nessuna parte. Mi pare che non mostri neanche una fessura. Credo che dovrò usare la fiamma ossidrica per controllare meglio. Penso che dovresti chiamarLo e chieder*gli* se posso procedere.»

«È una buona idea. Il calore e la fiamma potrebbero essere pericolose per *Lui.* Aspetta un attimo... Dice che andrà bene; che *Lui* è stato saldato lì dentro e che devi tagliare il più vicino possibile all'estremità superiore.»

«Mi chiedo perché sia stato saldato lì dentro. Chiedigli se c'è un modo per capire qual'è la parte superiore. Non riesco a notare alcuna differenza su nessuno dei lati.»

«... Dice che c'è inciso un simbolo sulla parte superiore... a quanto ho capito, dovrebbe trattarsi di una *crux ansata* inscritta in una figura circolare. L'hai trovata? Dice che loro erano due e che, quando il carburante si esaurì, dal momento che sapevano di non poter sopravvivere entrambi, elaborarono questo piano di sigillare uno dei due dentro. A lui toccò... il biglietto vincente, potremmo dire.»

«Ho trovato il simbolo. Su quella che credevo fosse una delle estremità. Aspetta che mi procuro un palanchino o qualcosa del genere... Ora l'ho messo nella posizione giusta con la parte superiore verso l'alto. Comincio a lavorare con la fiamma ossidrica... Certo che si tratta di un metallo resistente. La fiamma ossidrica lascia a malapena il segno... Ho alzato il calore al massimo... e ora cominciò a spuntarla... ce l'ho quasi fatta: ora cerco di allargare l'apertura... Ehi, Bill, hai pronta qualcuna delle tue idee geniali? C'è qualcosa che... allora hai pensato qualcosa? Aiutami Bill. Rafforza la mia mente per resistere... questa dannata cosa è un vampiro mentale... sto tentando di sigillare il buco... troppo tardi. Lui è uscito... Tento di spingerlo verso la cabina di comando più in fretta che posso... Ha una specie di personalità vampiresca... non succhia sangue, ma assorbe ego, forza vitale... Era stato bandito dalla sua gente... mandato alla deriva sigillato lì dentro a quel modo...

«Racconta a Modoc... tutta la storia... dègli i piani del motore veloce... Ohhh! Quegli orribili pensieri... si stanno insinuando in me... tentano di prendere possesso di me... mio Dio, sento che mi rode l'anima... non c'è più speranza... addio Bill. Dì a Ginia che l'amo...»

«Palomar chiama Modoc. Siete ancora in contatto con il Comandante Newton?»

«Ci ha chiamati circa un quarto d'ora fa e ci ha detto che andava tutto bene. Perché?»

«Stavamo seguendo le sue fiamme di scarico. Avevamo calcolato che era a circa novemila miglia fuori rotta, ma stava tornando rapidamente sulla giusta traiettoria. All'improvviso, un attimo fa, c'è stato un bagliore terribile, poi le sue fiamme di scarico sono scomparse. Come se la navicella fosse esplosa.»

«Oh, Dio! Aspettate, tento di contattarlo. Modoc chiama XMR 1; Modoc chiama XMR 1...»

(*Operation "Almost"*)

Allison W. Harding
IL PAESE DELLA NEBBIA

Io sono colui che raccoglie tutte le memorie di *Elbow Creek.*

Nonostante il mio lavoro abbia a che fare con i fatti, i personaggi della

comunità, con le tasse e i debiti, le imposte, le nascite e le morti, non sono mai troppo occupato e ho tempo sufficiente da dedicare a me stesso: tempo per pensare.

Elbow Creek, che deve il suo nome al piccolo, insalubre ruscello che la attraversa con una larga ansa prima di gettarsi nella foce, è scarsamente popolato. Tutti i suoi abitanti sono nati qui; per alcuni di loro è quasi impossibile andar via. E quasi tutti muoiono qui... o vi scompaiono...

Se si vuole raggiungere *Elbow Creek*, è sufficiente imboccare la Statale 14, uscendo dalla superstrada, per trovare le prime indicazioni. Per alcuni sarà come essere costretti a varcare un'invisibile linea di demarcazione che attraversi una terra di nessuno.

Una volta giuntivi, scorgerete una piccola costruzione di assi imbiancate: quello è il mio posto di lavoro ed io sono conosciuto come Smith, certo, proprio Smith!

Dopo aver attraversato la città, dovrete fermarvi sul punto più alto della collina, dove si erge una grande casa, e osservare il torrente argentato che scorre sotto di voi con la luminosità della foce che occhieggia tra le cime più alte degli alberi fino a scomparire.

È senza dubbio una bella veduta, ma i paesani non ci si fermano, o forse qualche volta lo fanno, ma vanno via rapidamente.

C'è una strana nebbia in quel posto; una nebbia foriera di paura, forse?

Ma questo ha a che fare con la sorte delle cose, ed io vi suggerisco, piuttosto, di non avvicinarvi agli Hobell.

La famiglia era rappresentata dal nonno e dai suoi fratelli, che comparvero improvvisamente molti decenni fa.

Questa, allora, era una terra selvaggia e spopolata, e credo che anche a loro piacque la vista fino alla costa, proprio dove ora si scorgono le strade percorse dai turisti.

Erano i soli a non tremare al calare della sera quando passavano di là.

Gli Hobell appartenevano ad una razza dura e violenta: si impadronirono della maggior parte dei terreni della zona e, in special modo, della grande collina sulla cui sommità eressero un'enorme abitazione. Tentarono addirittura di dare il loro nome alla città, ma fu deciso che fosse *Elbow Creek*. Gli Hobell non poterono opporsi; a loro rimase comunque quasi tutto il territorio.

Era una strana famiglia la loro, di uomini grandi e di donne dagli occhi selvaggi; discendenti, certamente, dai bucanieri che saccheggiavano la costa, e dai banditi e dai guerriglieri che spadroneggiarono in questa parte del

paese agli inizi della sua storia.

Forti, crudeli, spietati, senza nuove terre da conquistare, finirono per sfogare la loro violenza degenerando e giungendo perfino a lottare tra loro.

La casa sulla collina divenne famosa negli anni come un luogo da evitare, ed ogni nuova generazione degli Hobell scrisse altre pagine di violenza negli annali della piccola comunità.

La popolazione, troppo debole sia per opporsi agli Hobell, sia per fuggire in altri luoghi, si limitò a sopportare le razzie nei pollai, i furti notturni e le percosse inflitte ai poveri sfortunati che avessero attraversato la loro strada.

Ma a *Elbow Creek* esistono forze ancora più crudeli di quelle degli Hobell e molto più potenti. Forze che vanno oltre la nostra comprensione e, tutti coloro che vivono qui, le conoscono e ne avvertono inconsapevolmente la presenza con un timore così profondo da toccare la parte più nascosta dell'anima umana.

Da che io ricordo, non era mai successo un fatto simile in tantissimi anni, come quando Jess Hobell, il fratello più vecchio e capo dell'attuale generazione della famiglia, perse il suo grande mastino.

Fu certamente un avvenimento particolare: Jess, il giorno successivo, scese in città e l'attraversò avvicinandosi a chiunque, e accusò tutti di aver rubato il suo cane giungendo fino a picchiare il malcapitato se non otteneva una risposta che lo soddisfacesse.

Nella notte in cui il cane di Jess scomparve - e lo stesso Jess si chiese come fosse potuto succedere, dato che il cane era saldamente legato al palo dietro la casa e non avrebbe mai potuto liberarsi - la solita nebbia calò su *Elbow Creek.*

Nessuno può sapere cosa significhi se non è stato qui. Non è un fenomeno normale o un fatto casuale: è qualcosa che accade solamente qui! Le umide, grigie, porose nuvole, giungono dalla foce percorrendo *Elbow Creek*, e lasciano la loro scia sulle strade fino a raggiungere la collina intorno a cui si avvolgono vorticosamente.

È come una materia impalpabile, umida e densa; la si può quasi avvertire sulle mani e sul viso, e il gelo che vi attanaglia non dipende dalla temperatura: si potrebbe giurare che la nebbia vi circondi rumoreggiando e rivelando una sua vita, fradicia, viscida e gorgogliante, che vi riempie di terrore fino nella bocca dello stomaco.

Come ho già detto, il cane di Jess scomparve proprio nella notte in cui la nebbia ritornò.

Abbaiò, latrò e ringhiò come sempre finché, di colpo, non lo si udì più.

Una cosa simile forse era già successa ai vitelli di qualcuno o a qualche povero giovane di campagna... anch'essi scomparsi in quella maniera!

Chi non presta mai attenzione a storie come questa, mediti.

Un vecchio che viveva fuori del villaggio affrontò Jess quando questi scese, imprecando e bestemmiando, il giorno successivo a quello della «nebbia».

Gli parlò della maledizione del posto e di come, in special modo, questa ricadesse proprio sulla collina dove vivevano gli Hobell.

Il vecchio non seppe tacere e non si tenne da parte come faceva il resto della popolazione quando qualcuno della famiglia arrivava in città... disse anche a Jess di radunare la sua gente e di abbandonare la collina...

Si dice che Jess lo colpì: due giorni dopo seppellivamo il vecchio. Nessuno vide il fatto, nessuno disse nulla, ma quell'uomo era veramente molto, molto vecchio...

L'avvenimento non mutò in nulla il modo di vivere degli abitanti della collina: continuarono le zuffe, le ubriacature, le gozzoviglie...

Sembra che il giovane Tom Hobell, il solo dei fratelli che avesse studiato, il più piccolo ed il meno malvagio di quel branco, volesse andarsene, proprio come i paesani sussurravano.

C'era una ragazza nella vallata, Che Tom aveva incontrato una volta: decise di sposarla e di andar via, ma Jess, che aveva il predominio in famiglia, insieme agli altri fratelli e sorelle, convinse Tom a venire a vivere con la sua sposa nella casa sulla collina.

Mi ricordo bene di lei: rimase solo un'annotazione, nella colonna dei «decessi» sui miei registri, anche se successe molti anni fa. Ho ancora davanti agli occhi lei e i suoi capelli scuri, e soprattutto l'espressione vuota e spaventata del suo viso.

Doveva amare veramente Tom se accettò di andare a vivere in un posto così diabolico.

Le zuffe divennero più accanite e, una notte, la moglie di Tom rimase uccisa tentando di sfuggire ad uno degli altri fratelli durante un tafferuglio.

Anche questa volta le voci dissero che Tom sospettava dell'accaduto Jess, e questa può anche essere la verità...

La giovane fu seppellita nel piccolo cimitero alle pendici della città.

Il solo Tom si recò alla cerimonia e tutti si accorsero dell'espressione del suo viso e delle sue mani contratte, e tutti riconobbero il suo dolore.

Il registro porta scritto «morte accidentale», ma questo avvenne prima

che il vostro narratore occupasse quella carica; io penso che fu una vera ingiustizia e non sono il solo: quella morte non fu affatto dovuta a un incidente!

Due notti dopo, alcuni tra i paesani più coraggiosi salirono verso la collina; la maggior parte di loro era dispiaciuta per quanto era successo a Tom e sapevamo che questi era deciso a rompere con la sua famiglia.

Tom era forte e robusto, certo non meno di Jess, ma gli altri fratelli non erano dalla sua parte.

Dopo qualche istante, Jess e Tom uscirono dalla casa, il più vecchio in preda ad un'ira furibonda.

Scesero dalla collina fino a uno spiazzo, nulla più di una rientranza del pendio, e lì cominciarono a combattere.

Mentre i due si affrontavano, nella casa continuavano a bere e ad ubriacarsi: in quel mentre la luna si oscurò e la nebbia si levò minacciosa.

Non appena i paesani si accorsero di quell'umidore che strisciava furtivo alle loro spalle, si allontanarono terrorizzati e si precipitarono verso le loro case sprangandone porte e finestre.

Forse qualcuno dei paesani rimase, nonostante tutto. Non so in verità: si dice che la bianca coperta di umidità limacciosa si sparse con maligna rapidità su *Elbow Creek* e sopra la collina, fermandosi ad avvolgere la casa.

Mentre tutto questo accadeva, Tom e Jess continuavano ad azzuffarsi colpendosi l'un l'altro con i loro pugni poderosi.

Erano completamente fuori di sé e si battevano furiosamente tanto da perdere la cognizione di ogni cosa.

I due uomini, probabilmente, furono solo sfiorati dalla nebbia e non se ne accorsero, così come non si accorsero che i suoni provenienti dalla casa erano stati come assorbiti da quella nuvola umida e bianchiccia.

La nebbia se ne andò rapidamente com'era venuta, e la luna tornò ad affacciarsi; i paesani allora si precipitarono verso la collina per vedere cosa era accaduto.

Jess e Tom, esausti, giacevano a pochi metri l'uno dall'altro; il viso del più giovane, tumefatto e ferito, era divenuto quasi irriconoscibile, ma anche Jess non era in condizioni migliori.

L'orrore di quella notte raggiunse il suo culmine quando i curiosi alzarono gli occhi verso la casa degli Hobell: questa, alla luce della luna, appariva mostruosamente accartocciata e deformata; le sue pareti erano come raggrinzite quasi fosse vecchissima e le sue fondamenta erano state divelte alla base.

Nessuno osò avvicinarsi alla costruzione avvolta da un silenzio sepolcrale.

Jess riuscì a rialzarsi in piedi e salì sulla collina.

Tutti sanno ciò che si trovò davanti in quella casa in sfacelo: il nulla, proprio il nulla!

Due fratelli e due sorelle erano scomparsi: i bicchieri, le stoviglie e il mobilio, erano rovesciati e frantumati, mentre una fanghiglia maleodorante ricopriva il pavimento di legno e il soffitto, ma non c'era altro...

Jess urlò: la sua voce profonda echeggiò in quegli ambienti vuoti e c'era qualcosa di terribilmente indescrivibile in tutto ciò...

Chiamò per nome i fratelli e le sorelle mentre i paesani, dopo essersi guardati l'un l'altro, tornavano verso le loro case.

Le prime luci dell'alba scomparvero ad Est; la gente si allontanò lentamente lasciando anche Tom solo, le mani strette intorno al volto tumefatto.

La storia vuole che Tom abbia abbandonato *Elbow Creek* e la gente del villaggio non lo vide mai più nei dintorni.

Jess?

Jess iniziò a riparare l'abitazione: scelse una coppia di cani feroci e ringhiosi quanto lui e il suo sguardo divenne, di giorno in giorno, sempre più selvaggio.

Non andò via lui: era come condannato a vivere in quel posto...

Sistemò delle grandi luci intorno alla casa e si poteva osservarla sulla cima della collina avvolta da un alone luminoso che splendeva ogni notte, come se pensasse di poter essere salvato da quella luce.

I paesani sapevano che, un giorno o l'altro, l'identico destino sarebbe scivolato su dalla foce, frusciando melmosamente verso la strada della collina. Lentamente sarebbe tornato da Jess h, in quella casa dove nessuno avrebbe potuto vivere se non uno degli Hobell.

Ma se anche gli Hobell erano malvagi, esistevano «cose» assai più malvagie di loro!

Trascorse del tempo, e la nebbia che tornò a *Elbow Creek* era leggera, sussurrante, inoffensiva. Nonostante questo, conservai sempre l'impressione che qualcosa si stesse raccogliendo nell'oscurità azzurrina della Foce, qualcosa che riuniva tutta la sua forza mortale per il giusto momento...

Avevo preso l'abitudine di sedermi nella mia piccola, vecchia stanza davanti al Municipio, la sera, e di guardare fuori della finestra verso il cielo buio.

Pensavo a Jess, là, sulla collina, con i suoi due cani e tutte le sue luci che

tenevano lontano da lui l'oscurità...

Pensavo a lui e pensavo anche alla «nebbia»...

Una sera, scendendo da casa nella strada principale, sentii sul viso un umidore pesante e viscido. Il proprietario della piccola locanda dove di solito mangiavo mi fece osservare laconicamente:

«Avete visto? Ancora nebbia...»

Sentii immediatamente, dentro di me, un grave senso di anticipazione.

Il buio scese rapidamente; lasciai la stanza intorno alle nove di sera e mi accorsi che le strade erano ancora affollate anche se tutti si affrettavano, oltrepassandomi, come sperassero di arrivare il prima possibile alla sicurezza delle loro case.

Uscii dalla città lungo la strada che porta ai piedi della collina dove era la casa degli Hobell. Avevo con me due torce impermeabili infilate nelle tasche, e un buon coltello da caccia appeso al fianco.

Usai una delle torce per illuminare la strada davanti a me. Dopo qualche minuto, lasciai il sentiero e mi inoltrai tra gli alberi, e già potevo scorgere le grandi luci intorno alla casa sulla collina.

Cominciai a calpestare l'erba alta del bordo della salita e mi mossi prudentemente cercando di fare meno rumore possibile.

Mi fermai a metà della salita e mi riparai dietro alcuni cespugli.

Riuscivo chiaramente a scorgere la casa e vidi la grande ombra di Jess attraversare lo specchio della finestra; era ancora lì e camminava in su e in giù, nervosamente.

I cani sembravano misteriosamente scomparsi, ma io ero stato prudentissimo nell'avvicinarmi.

Un'imprecazione provenne dalla casa ed udii un rumore sordo accompagnato da un guaito.

Jess stava certamente picchiando i suoi cani.

Mi sistemai in una posizione più confortevole, tale da permettermi una migliore visione della collina.

Da qualche parte, nell'oscurità che nascondeva ogni cosa ai miei occhi, si avvertiva un sussurrio simile al primo soffiare del vento in una notte d'estate molto calda. L'atmosfera intorno a me era pesante; ero cosciente dell'abbondante umidità che mi circondava.

Sentivo il volto ed il palmo delle mani completamente umidi.

Guardai verso la casa e scorsi di nuovo Jess passare davanti alle finestre. Lo sentii scuotere il chiavistello della grande porta principale, come per provarne la resistenza.

Scorsi il suo viso attraverso una delle finestre e la sua figura riempiva completamente quel piccolo spazio. L'espressione del suo volto, scolpita dalla luce, era di completo terrore.

Jess guardò fuori, verso l'alto; poi, quasi riflettendo, si sporse un attimo come per annusare l'aria, allungando il collo. Dalla casa, dietro di lui, udii l'inquieto uggiolare di uno dei cani; Jess si ritirò dalla finestra serrandola nervosamente con il chiavistello, quindi scomparve dalla mia vista.

Quel vago mormorio come di vento, sembrava scivolare intorno alla collina, a me, e alla casa, come se provenisse dalle mie spalle.

Una strana inquietudine si insinuò nella mia mente e mi si drizzarono i capelli in testa.

Gli abitanti di *Elbow Creek* conoscevano quella nebbia, ma erano costretti a viverci insieme... Certo, vivevano con essa, ma al sicuro, rintanati nelle loro case, dietro le loro porte sbarrate, mentre io, ora, ero fuori, all'aperto!

Avevo l'inequivocabile sentore che qualche forza si aggirasse tra le colline nell'oscurità dentro di me. L'aria cominciò a muoversi in modo inusitato, e quel movimento incorniciato e distorto creò una sorta di vuoto.

Sentivo quell'atmosfera umida, senza energia, stagnante e totalmente malefica; la mia paura crebbe, ed io mi avvinghiai alla terra affondando le dita nel terriccio come volessi divenirne parte e, proprio in quell'istante, mi resi conto di tutto e capii! Dietro di me, intorno a me, seppi che qualcosa stava arrivando.

Aprii la bocca per alleviare quell'insopportabile pressione sulle mie orecchie e una goccia di sudore, o di umore nebbioso, cadde sul mio viso.

Uno dei mastini, dentro la casa, uggiolò, e subito l'altro iniziò ad abbaiare: il lugubre suono salì, scese, salì ancora.

Sentii Jess urlare ai cani di smetterla; il rumore del fruscio che avvertivo intorno a me sembrò ingigantire: posso descriverlo solamente come un basso sibilo vischioso...

Sentii dita umide e bagnate scivolare su di me come se qualcuno avesse steso un sudario fradicio sul mio capo.

Sguainai istintivamente il coltello dal fodero; l'atmosfera pesante gravava su di me e mi opprimeva a tal punto che anche il respirare diventava faticoso.

La pressione su di me aumentò fino a che un qualcosa, più simile ad una presenza gelatinosa, si posò sul mio corpo.

In preda ad un terrore cieco e animalesco, cominciai a colpire l'aria in-

torno a me con il pugnale; l'assurdità di ciò che stavo facendo mi si presentò alla mente e mi riportò alla realtà e alla coscienza; ma un nuovo orrore si fece strada nel mio cervello.

Potrei giurare che, non appena ebbi portato a termine quel gesto frenetico e istintivo, sentii qualcosa resistere alla lama del coltello. Non fu come colpire un corpo solido, il tronco di un albero, ma piuttosto come se avessi spinto la mia lama in qualcosa di morbido, estremamente morbido, come una densa gelatina.

Mi asciugai il palmo della mano destra e la sentii coperta di un fango oleoso, ma un improvviso ed imperioso abbaiare di cani attirò di nuovo la mia attenzione verso la casa sulla collina.

Guardai nella sua direzione e mi apparve tremolante e molto più lontana di prima. L'angolo di visuale era simile a quello che può offrire la vista attraverso la parte sbagliata di un telescopio sporco.

Le luci apparivano oscurate: poteva essere dovuto ad un abbassamento dell'energia elettrica? Compresi che quell'impressione era generata dallo spessore, oleoso e stratificato, della nebbia che si andava stabilizzando, uno strato dopo l'altro, intorno alla casa.

Mentre ero lì, di guardia, la mia stessa paura, insieme a quella sensazione aliena di freddo e di umidità, si tramutarono in una sorta di fascinazione reale che vidi comparire davanti ai miei occhi.

La casa appariva letteralmente soffocata dalla nebbia: dapprima le luci, poi la maggior parte della grande struttura scura, divennero poco a poco indistinte.

L'abbaiare allarmato dei cani crebbe in un violento «crescendo», più orribile di prima; al tempo stesso la nebbia sopra di me e intorno alla casa sembrò fischiare e frusciare.

Essa risuonò orribilmente come stesse pronunziando, in qualche maniera inarticolata e inanimata, il nome di Jess Hobell.

Subito la mia ragione tentò di convincermi che tutto ciò che udivo e vedevo era un parto della mia esausta immaginazione.

In quel momento, Jess cominciò ad urlare, dentro la casa: non c'è nulla di più orribile al mondo che udire un uomo forte urlare per un terrore terribile e mortale.

Le grida continuarono mentre le luci cominciarono ad affievolirsi fino a lasciare il posto all'oscurità, poi quel grido mi iniziò a risuonare nella testa e nelle pulsazioni frenetiche del cuore.

Infine sopravvenne il silenzio: assoluto, totale!

In qualche modo riuscii a muovermi e a strapparmi alla collina nonostante mi sembrasse di muovere i passi attraverso un viscidume fangoso.

Barcollai, incespicai parecchie volte, e quasi caddi, ma la paura mi convinse che, se fossi caduto allora, non mi sarei più rialzato, e mi diede la forza e l'equilibrio necessari.

Raggiunsi correndo la strada con il respiro corto e affannoso: per tutto il tratto che mi separava dalla strada principale non mi fermai un attimo.

Non osai mai girare il capo per paura che «qualcosa» mi seguisse, «qualcosa» di mostruoso e di implacabile, anche se assolutamente impalpabile e immateriale.

Continuai a correre barcollando e incespicando fino a che, giunto nella città, completamente deserta, non caddi davanti alla porta di casa mia.

La nebbia stava lentamente scomparendo, ma la gente se ne stava rinchiusa, al sicuro.

Caddi sul mio Ietto e vi rimasi a lungo, coricato; il mio respiro era talmente affannoso da far cigolare le molle del letto.

Quando i battiti violenti del mio cuore si calmarono, iniziai a tremare: prima le gambe, poi le braccia, poi tutto il corpo come se un vento gelido percorresse l'intera stanza anche se fuori la notte diventava più mite.

Avevo pochi dubbi sulla sorte di Jess e della sua casa, dopo quello che era accaduto sulla collina.

Conoscevo le storie del passato di quando la nebbia arrivava, ma compresi che non avevo completamente accettato il terribile significato di quell'inspiegabile fenomeno e mi chiesi se tutto ciò fosse veramente reale.

Uscii da un sonno agitato alle prime ore del mattino. Dopo aver fatto colazione mi diressi, come mio solito, al mio ufficio in Municipio.

Lo sceriffo mi salutò:

«Buon giorno Smith,» disse.

«Buongiorno,» gli risposi.

«Molta nebbia stanotte, eh!»

«Sì!» replicai.

«Qualcosa di inconsueto... È successo qualcosa di inconsueto? Qualcosa di brutto?»

Scrollai le spalle e girai intorno alla scrivania; lo sceriffo era preoccupato e cercò di tornare sul discorso.

«Qualcuno dei vicini degli Hobell giura di aver udito delle urla e dei rumori terribili provenire da quella parte...»

Fece una pausa sinistra.

«... e poi tutte le luci si sono spente. Molto strano, non credete?»

«Non lo so, posso soltanto supporlo...»

Mi girai per non mostrare allo sceriffo il tremito violento delle mie mani.

Con la luce del sole che riscaldava la strada principale di *Elbow Creek* ed entrava a fiotti dalla finestra del Municipio, il ricordo dell'esperienza vissuta la notte prima sembrava più sopportabile, ma non appena ripensavo più intensamente a quelle cose, cadevo in preda a una paura totale.

«Era un vecchio diavolo quel Jess Hobell,» mormorò lo sceriffo.

Annuii con il capo, assentendo.

«Se gli è successo qualcosa, gli sta di certo bene... e anche agli altri Hobell... quel posto ha una maledizione su di sé, nessuno vorrebbe viverci..»

Mentre ascoltavo lo sceriffo, ripensai al vecchio che aveva avvisato Jess tanto tempo prima. C'era qualcosa di maligno che vantava dei diritti su quel posto, qualcosa che proveniva dalla foce, percorreva *Elbow Creek* e poi saliva su fino a fermarsi, allargandosi sul terreno intorno per afferrare ed uccidere ciò che cercava, trascinandolo via nelle sue macchie di nebbia umida e vischiosa.

Lo sceriffo continuò a pensare ad alta voce mentre mi sedevo alla mia scrivania.

Se era successo qualcosa a Jess, la proprietà, con la grande casa e tutto il terreno, sarebbe passata allo stato. Nessuno sapeva dove fosse Tom e se fosse ancora in vita. In ogni caso, nessuno dei dintorni avrebbe voluto viverci, anche se l'avesse comperata, ed il prezzo, in ogni caso, era al di sopra della portata di chiunque nella zona.

Dopo un po' lo sceriffo andò via, ed io rimasi seduto a pensare: dopotutto doveva esserci una spiegazione razionale. I racconti delle vecchie comari circa le sparizioni di vitelli e di bambini che rimanevano a giocare nei boschi e venivano catturati dalla nebbia e portati via, lasciavano comunque aperta la questione.

Il pensiero della sparizione della famiglia Hobell, avvenuta tempo addietro, mi colpì improvvisamente, e provai la stessa paura che doveva aver provato Jess - se era scomparso dalla collina - durante la sua ultima notte.

Uomini come Jess, che aveva sorriso con scherno di quei racconti sulla nebbia - uomini in realtà crudeli, brutali e superstiziosi - erano le vittime più facili di quelle suggestioni.

La nebbia che saliva periodicamente dalla foce verso *Elbow Creek*, era inusualmente spessa; l'immaginazione degli sciocchi e i loro terrori primi-

tivi facevano il resto. Quelle storie intorno alla casa che avvizzisce e invecchia non rappresentavano che l'esigenza umana di spiegare un fenomeno con una delle condizioni stesse della vita, attribuendole ad un oggetto inanimato; un albero colpito dal fulmine, una casa che rimpicciolisce ed invecchia in una notte sola, sotto una nebbia pesante... Era assurdo!

Qualche tempo dopo, ciò che temevo avvenne veramente: apparve evidente che Jess mancava da troppo tempo da *Hill House*. Lui e i suoi cani erano come scomparsi e, apparentemente, proprio quella notte. Naturalmente i paesani cominciarono a parlare di loro come degli «scomparsi», «afferrati» dalla nebbia...

Una settimana dopo, *Hill House* aveva un nuovo proprietario; me ne stavo lì, con le mie cose, e questo mi appariva strano, dapprima molto strano... ma ben presto cominciai ad abituarmi.

C'erano stati molti dubbi e un gran numero di spiegazioni al Municipio, e mentre stavo osservando il mio volto segnato e ferito su un grande specchio in una delle larghe stanze del pianterreno, capii che la mia insofferenza verso lo sceriffo ed il suo stupore, non erano giustificati.

Mi fissò quando gliene parlai e il suo volto si fece dapprima bianco e poi rosso.

«Non potete "essere" Tom Hobell! Voi non gli somigliate affatto! Il vostro viso poi... è... è...»

Gli ricordai il combattimento con Jess di anni addietro e la mia sconfitta, poi gli mostrai le mie carte: il certificato di nascita rilasciato dallo Stato e il diploma della scuola di Contea.

Lo sceriffo scosse il capo meravigliato e in lui si manifestò la stessa reticenza che caratterizzava il modo di fare di tutti i paesani nei confronti degli Hobell.

Gridai finché non mi condusse il Delegato cittadino, e quindi sottoscrivemmo le carte che vincolavano legalmente la casa a me quale ultimo degli Hobell.

Non mi preoccupai di quanto era accaduto a Jess e agli altri; ero il proprietario ora, e la casa faceva di me un uomo potenzialmente ricco.

Avevo atteso per anni quel momento per liberarmi in qualche modo di Jess, e la leggenda sembrava fatta apposta per me.

Quella notte ero andato lì per ucciderlo: nella nebbia pensai che avrei potuto afferrarlo e sbarazzarmi del corpo e i paesani - poveri sciocchi - avrebbero pensato che egli avesse seguito il destino degli Hobell, la sorte che toccava a tutti coloro che osavano vivere sulla collina.

Io ora, invece, potevo ridere al ricordo del modo in cui la nebbia aveva spaventato anche me: avevo creduto, e lo avevo fatto in un angolo della mia mente, nelle sciocchezze che, per così lungo tempo, erano state dette intorno a quella storia.

Percorsi la casa accuratamente, da cima a fondo; dappertutto vestiti, cibarie, e liquori sufficienti ad un uomo per un anno e forse più... Trovai anche una cassaforte, sotto alcuni tronchi, in cantina, dove l'avevamo sempre custodita, ma Jess non aveva mai permesso che qualcuno vi si avvicinasse.

Pensai a tutto il tempo speso nel miserabile, piccolo lavoro di Segretario Comunale, e guardai il denaro nella cassetta con avidità. Questo era un Hobell che si sarebbe tolto delle soddisfazioni... Pensai anche a mia moglie, morta da tempo, ma fu solo un attimo; potevo fare molto di più ora: potevo avere tutte le donne più belle della regione, e le volevo!

C'era però qualcosa che mi infastidiva, anche se solo in un angolo della mia mente, ed era l'impressione di essere ancora sensibile all'influsso della leggenda sulla nebbia.

Le travi della casa, dritte e vigorose, si erano come inspiegabilmente contorte, così come il rivestimento esterno si era deformato rigonfiandosi.

Questo era ciò che le storie del villaggio davano per vero sulla casa che invecchiava nella nebbia.

Ero però sicuro che tutto fosse dipeso dalle alterazioni atmosferiche; forse la nebbia vi aveva giocato una parte, e il resto era stato fatto dal sole a picco sulla cima della collina, ma non c'era nulla di strano, nulla di malvagio...

Continuavo a ripeterlo.

Sapevo poco di costruzioni, e il pesante impasto che trovai sotto le assi somigliava a colla e dovunque, nelle fessure del pavimento, trovai ogni tipo di catrame o di paraffina...

Aspettavo con ansia l'arrivo della prossima nebbia con un senso di anticipazione perché il giorno successivo mi sarei divertito a camminare impettito per la città, e la gente che aveva creduto nella mia «sparizione», sarebbe rimasta quanto mai meravigliata.

Molte settimane d'estate trascorsero, ma il tempo rimase bello; un paio di volte scesi al villaggio, e i cittadini mi evitarono costantemente.

Provavo rabbia al pensiero di essere stato accettato come «Smith», ma ora, che venivo riconosciuto come un Hobell, ero odiato ed ignorato da tutti.

Bene, pensai, vedremo se sarà sempre così.

Potenzialmente ero l'uomo più ricco dell'intera regione, e non avevo progettato di diventare un recluso come aveva fatto Jess.

Le gozzoviglie e le occasionali bastonature perpetrate dai miei fratelli a danno dei cittadini non mi interessavano.

Era necessario un sistema più diretto; così li tenni fuori dai miei affari e al tempo stesso controllai sempre più la loro angusta esistenza.

Feci così risaltare la loro paura ignorante e superstiziosa della nebbia, presentandomi dove tutti avrebbero potuto vedermi il giorno dopo!

Fu un paio di mesi dopo che l'autunno cominciò a mostrarsi nella regione trasformando il blu della foce in un cupo grigio. Mi accorsi, una sera, sulla strada che dal paese portava alla casa, mentre stavo tornando con le provviste, che ci sarebbe stata una gran nebbia quella notte.

Lo capii dal modo in cui i paesani mi fissavano furtivamente, quasi con avidità; lo seppi dai primi respiri, freddi ed umidi, della foschia, che avvertii sul volto mentre salivo la collina di Casa Hobell.

Cenai abbondantemente e non prestai attenzione al tempo mentre le ore passavano; l'aria era fredda, e accesi un po' di legna nel caminetto.

Me ne stavo pigramente seduto davanti al fuoco con una bibita al mio fianco, quando le fiamme cominciarono a sibilare e si abbassarono.

Aggrottai le ciglia.

I tizzoni sfrigolarono ancora e si alzò uno sbuffo di vapore; l'acqua cominciò a colare giù, lungo la cappa.

Immaginai la nebbia che premeva contro la finestra...

La grande stanza sembrò in qualche modo oscurarsi, e allora accesi un'altra lampada. Intanto, a dispetto dei miei sforzi, le fiamme morirono rapidamente.

Dovetti ricordare a me stesso di bloccare la cappa del camino che, con ogni probabilità, non si era ancora riempita.

Pensai di ritirarmi al piano superiore, nella mia camera da letto, ma lì c'era poco caldo ormai. Avvertii un fruscio fuori, proprio uguale a quello che avevo udito molti mesi prima, la notte in cui avevo abbandonato la collina, e cominciai ad attendere.

Un tizzone cadde a terra facendomi sobbalzare; la stanza era silenziosa ora, eccettuato il suono del mio respiro. Fuori il vento scuoteva gli alberi... certo. Era il vento... C'era anche il suono di qualcosa che scivolava contro una delle finestre. Pioggia? Non sembrava dovesse piovere quella sera... Mandai giù quello che era rimasto nel mio bicchiere in un colpo solo, e mi alzai in piedi.

Un'asse sopra di me scricchiolò come il fasciame di una vecchia nave di legno; immaginai anche di sentire il pavimento che si muoveva...

Il fruscio all'esterno aumentò, ma mi tenni ben distante dalla finestra. Strizzai gli occhi: la luce elettrica sembrava abbassarsi. Era forse qualche trucco degli abitanti di *Elbow Creek* per spaventarmi?

Le luci divennero gialle, sempre più gialle, circondate da un alone di foschia che cominciò a diffondersi dappertutto...

Scese dal camino... nessuno avrebbe detto che fosse nebbia. Mi passai una mano sugli occhi e mi accorsi, nella luce ormai fioca, che il palo era lucido di umidità. Ci fu il sibilo dell'ultimo ciocco che cadeva giù nel focolare... ma quel sibilo non proveniva dal fuoco, era parte del fruscio che veniva da fuori...

O era già lì, nella stanza?

Le luci, come fiammelle di candela, erano diventate sempre più fioche e poi, l'oscurità! C'era una torcia sul tavolo: la trovai al buio, ma quella cosa maledetta non volle funzionare...

In tasca avevo ancora qualche fiammifero.

Annaspai col coperchio della scatola e riuscii ad accenderne uno; il fiammifero diede come un minuscolo respiro e poi rantolò, spegnendosi.

Spalancai la bocca per gridare e avvertii un'umidità immateriale che me la riempiva.

Trattenni il fiato pensando... dovevo pensare...

... l'indomani avrei camminato per le strade del villaggio...

Qualcosa mi avvolse il viso e tutto il corpo come una gelatina... Domani... avrei... camminato... per le strade... della cittadina...

La massa gelatinosa ora riempiva la stanza e traboccava verso l'alto... Essa era me ed io... io ero diventato parte di lei... stava salendo con un suono incredibilmente acuto che risuonava nella mia testa...

L'ultimo frammento di vita cosciente... l'ultimo pensiero.....Domani... camminerò... nelle strade... del villaggio...

Poi fui attratto verso l'alto in un turbinio vorticoso di suono ultraterreno, ed infine un silenzio insondabile mi risucchiò via dalla vita come un'onda che fruscia e sussurra con la Nebbia per tornare ancora e ancora come una parte grigia ed umida della notte più segreta...

(*Fog Country*)

E. Everett Evans

IL SOLE SPLENDE LUMINOSO

1.

Da una piccola radura, infestata dalle erbacce che ricoprivano le fondamenta di una casa di pietra in rovina, proveniva un lamento flebile, soffocato.

Il lungo giorno d'estate volgeva al termine, ed il sole si trovava già sotto l'orizzonte. Per qualche minuto il mondo sembrò zittirsi, poi il riverbero del tramontò brillò alto nel cielo e colorò le distanti vette delle montagne per pochi splendidi attimi.

Allora la bellezza scomparve e l'oscurità venne ad avvolgere le vette e gli abissi. Ben presto il buio fu totale e il silenzio si impossessò della campagna... eccetto per quel muto lamento; il suono desolato della solitudine.

Nel profondo di una cella scavata sotto le macerie di quella che un tempo era stata una casa, c'era un movimento. Piedi di roditori venivano messi in fuga da quel rumore e si dileguavano nell'oscurità, nel rifugio delle loro tane dalle quali occhi piccoli e luccicanti guardavano curiosi ma spaventati.

Il rumore di quello strano movimento divenne più forte. Cardini arrugginiti cigolarono sinistri. Si udì un fruscio di abiti, di un corpo che striscia, di un colpo di pietra contro l'acciaio.

Una fiamma guizzò all'improvviso e venne a riempire il buio che si era rifugiato negli angoli e fra i raggi coperti di ragnatele... e i topi si rintanarono nei loro buchi.

Nella luce si stagliò una donna alta e vestita di bianco. Mentre avanzava, dal suo abito bianco cadevano zolle di terra. Corse verso una culla basculante e sollevò il neonato che piangeva.

Tenne il piccolo teneramente stretto tra le braccia confortandolo con quella dolce cantilena che le madri usano da sempre. Eppure lei si meravigliava di come riuscisse ancora a conservare quel lato così umano.

Poi si diede da fare a riscaldare l'acqua per il bagno del bambino, a mettergli abiti puliti, a riscaldargli il latte.

E, come sempre, l'odio si mescolava all'amore. L'odio divenne così tangibile che anche il piccolo lo avvertì e cominciò di nuovo a piangere.

«Zitto, zitto,» lo cullava lei, sforzandosi di allontanare l'odio dalla sua mente. E il bambino, pulito, al caldo e ben nutrito, presto si addormentò.

Con delicatezza la madre lo ripose nella culla e lo coprì. Poi salì in fretta

i gradini della scala e, attraverso il groviglio di viti, si spinse fino alla luce della luna.

Per un attimo rimase immobile con uno sguardo di malefica premonizione dipinto sul volto, poi avvenne una strana metamorfosi. Il suo corpo divenne evanescente, si contrasse, si rimpiccìolì e, quando assunse di nuovo solidità, era diventato un piccolo e ributtante essere alato che volteggiava nell'aria.

Volò rapido verso un lontano villaggio fino ad una delle case e vi penetrò da una finestra socchiusa.

All'interno dormivano alcuni corpi che a stento erano visibili alla fioca luminosità di un caminetto acceso. E di nuovo si verificò quella misteriosa trasformazione e fu un corpo di donna quello che si chinò su uno dei pagliericci.

Quando lei abbandonò la casa, il giaciglio conteneva ancora un corpo... ma ora era stranamente bianco, esangue e con due piccoli buchi sulla pelle sopra la giugulare.

Rapidamente la donna, con il viso rischiarato dall'empia gioia di una brama soddisfatta, corse via dalla casa con rinnovati vigore e vitalità. Nella stalla dietro la casa riempì un vaso di terracotta con il latte caldo appena munto da una delle mucche.

Poi, furtiva e veloce, si affrettò a tornare alle rovine nella radura e, nello scantinato, travasò il latte in un recipiente immerso nel terreno per farlo raffreddare. Lo coprì, prese un'altra brocca e salì verso una fonte vicina per riempirla d'acqua. Alla fonte lavò anche i vestiti che aveva tolto al bambino prima di lavarlo.

Poi, appena prima dell'alba, si mise a sedere all'aperto e, nell'aria fresca e tiepida si mise a coccolare il bambino che amava al di sopra di ogni altra cosa.

E alla sua mente affiorarono i ricordi, umilianti, beffardi e carichi d'odio.

2.

Ricordi di quel giorno di dicembre in cui, ormai prossima al parto, attendeva paziente il ritorno del marito... che non arrivò, benché lei vegliasse e pregasse per tutta quella lunga notte. Ricordi di come i vicini avessero trovato il corpo del marito esanime nel bosco, bianco ed esangue come la neve su cui giaceva.

Della terribile premonizione che ebbe la popolazione.

«I *non morti* sono venuti,» gemevano. «Non ci sarà più pace qui.»

La donna, sconvolta da quella tragedia, partorì prematuramente il suo bambino. Per settimane non si seppe se sarebbero sopravvissuti. Ma la levatrice era esperta ed entrambi vissero. *Perché?*

Arrivò la primavera e la donna in un certo qual modo si abituò alla perdita dello sposo, perché il bambino che il marito le aveva lasciato era per lei una felicità immensa. Su quel bambino aveva riversato tutto l'amore che avrebbe dovuto essere diviso dai due.

La profezia degli abitanti del villaggio si avverò. Porte e finestre sbarrate, aglio e aconito non valsero a nulla. Perché qualcuno si sarebbe comunque creato un varco per soddisfare la sua fame scellerata.

Una dopo l'altra, le famiglie si trasferirono. Rimasero solo quelli che per un motivo o per un altro non potevano andarsene. Loro... e la donna che rimase ad aspettare... ad aspettare meditando vendetta.

Finalmente arrivò la notte in cui, attraverso la finestra lasciata di proposito aperta, fluttuò la piccola ombra ripugnante... e, una volta dentro, si trasformò in un uomo alto e bruno.

Con il sacro libro in una mano e il coltello d'argento stretto nell'altra, la donna rimase impotente davanti ai suoi poteri ipnotici sardonicamente ostentati. Così, dietro sua *costrizione*, prima uno e poi l'altro furono gettati via.

Lottò come poté contro la volontà di lui e, malgrado tutte le sue invocazioni per ricevere forza e aiuto, la donna fu costretta ad andare verso l'uomo. Quegli occhi luccicanti le si fecero sempre più vicini e lei vide i lunghi denti bianchi... poi sentì la repentina pressione dei denti affilati sulla sua gola, e le tenebre si fecero sempre più fitte fino ad avvolgerla tutta...

Era stato il penoso pianto del bambino a svegliarla. Cercò di alzarsi e avvertì una terribile debolezza, una sensazione di soffocamento che la lasciò sudata e ansimante. Di nuovo udì il pianto del bambino e, mentre faceva tutti gli sforzi possibili per conquistare la posizione eretta, si rese conto che sia lei che il letto erano ricoperti di terra.

All'improvviso comprese ogni cosa: era stato *lui* a lasciarla in quelle condizioni... perché altrimenti non si sarebbe svegliata affatto.

Ma l'amore e l'istinto materno non sarebbero stati rinnegati. Balzò fuori del letto e si precipitò ad accudire il suo bambino. Ciò che era stato e ciò che in quel momento accadeva, e tutte le altre possibili riflessioni, ora dovevano attendere.

Teneva il piccolo tra le braccia e lo stava imboccando con dolcezza

quando il vano della porta si fece più scuro. Un brivido di paura serpeggiò dentro di lei. Ancor prima di alzare lo sguardo sapeva che era *lui.*

«Perché lasci vivere quest'essere piagnucoloso? Dammelo immediatamente.»

«*No!*»

La sua voce ebbe un tono di deciso diniego. Tenne stretto a sé il bambino e gli volse le spalle.

«Con *me* hai avuto gioco facile, ma il bambino non lo avrai.»

Una smorfia sardonica.

«Hai ancora molto da imparare. Ma per il momento ti lascio fare. Vieni.»

«Dove... e perché?»

Quegli occhi ipnotici si fissarono su di lei e di nuovo tutta la sua volontà e i suoi propositi vacillarono. Baciò il bambino e lo adagiò teneramente sul letto, poi si alzò.

Fuori, alla luce della luna, l'uomo la guardò in silenzio e ciò che lui voleva comunicarle passò direttamente nella mente della donna.

Pochi attimi dopo, due piccoli roditori alati volarono via in cerca di cibo.

3.

Nel mese che seguì riuscì a tenere il bambino lontano da lui, e, ora con uno stratagemma ora con un altro, a passare almeno un'ora a notte ad accudire quel figlio che aveva saputo nascondere così bene.

Il fatto che lei continuasse ad agire affettuosamente nei riguardi del piccolo, che desiderasse ancora ardentemente l'arrivo della notte per poter stare con il suo bambino, lo sentiva come un fatto davvero eccezionale. Perché si rendeva conto di come stesse velocemente diventando *non umana.*

La sete di sangue che all'inizio l'aveva nauseata, era diventata ora una gioia notturna. Pregustava selvaggiamente il momento in cui avrebbe fatto una nuova vittima, e il piacere dell'attesa veniva superato solo dallo smisurato godimento dell'attacco e dall'ardore che provava nell'assaporare il sangue meraviglioso che sgorgava fresco e nello stesso tempo caldo.

Spesso uccideva anche quando era ormai sazia, per il solo piacere di farlo, e non provava nemmeno un briciolo di pietà né per la vittima né per i suoi cari prostrati dal dolore. L'umanità era *carne da macello*, esisteva solo come cibo per quell'esaltata confraternita dei *non morti* alla quale lei ora apparteneva.

Erano ormai svaniti tutti gli istinti e i sentimenti normali: tutti, eccetto due. L'amore immenso che nutriva per suo figlio... e la paura che aveva di *lui*. E la situazione richiedeva che lei giocasse d'astuzia.

Poco dopo la mezzanotte bussò alla porta del prevosto di un villaggio che si trovava esattamente dal lato opposto del bosco in cui lei aveva vissuto... ma dove sia lei che *lui* andavano spesso a nutrirsi.

Assonnato e scorbutico nel rispondere alla chiamata della donna, il prevosto rimase scioccato dalle sue tranquille parole che lo costrinsero a svegliarsi del tutto.

«Posso mostrarvi dove risiede il Maligno.»

Non impiegò molto a svegliare tutti gli abitanti del villaggio e a chiamarli a raccolta e, poco dopo, gli uomini la seguivano mentre lei li conduceva alla grande casa vuota. Con aglio e aconito chiusero ermeticamente tutte le uscite ad eccezione della porta d'ingresso, preoccupandosi di non lasciare traccia del loro lavoro.

Tenevano in mano le fascine pronte per essere accese. Ma nessuno si accorse di come la donna indietreggiasse di fronte a quegli ostici odori paralizzanti. .. né si avvicinasse mai a nessuno degli uomini che avevano le fascine tra le mani.

Attesero fino a poco prima dell'alba, poi furtivi si nascosero ancora di più nel folto del bosco quando un sommesso «sst!» dalle tenebre li avvertì che colui che temevano stava arrivando. Strinsero con più forza le loro armi quando lo videro arrivare e scendere la scala che portava alla cripta.

Attesero ancora, sempre più terrorizzati. Molti avevano abbandonato il campo... ma ne rimanevano ancora abbastanza.

Quando i primi raggi del sole illuminarono la radura, gli uomini strisciarono con circospezione per la lunga scala di pietra e poi fino alla tomba nascosta, che trovarono nel posto descritto dalla donna. Intimoriti, ma risoluti, l'aprirono. Coltelli d'argento furono sollevati e ricaddero. Una scure brillò nella semioscurità... e un liquido putrescente sgorgò a fiotti dal collo reciso. L'eco di un lamento funebre raggelò momentaneamente le loro anime, per poi svanire in lontananza, in remoti silenzi.

Sconvolti dal panico, gli uomini corsero via ma, una volta trovatisi fuori alla luce del sole, rallentarono e si fermarono. «Le torce», ordinò il prevosto, e in un attimo la vecchia casa si trasformò in una crepitante fornace.

Ma quando cercarono la donna per ringraziarla, non la trovarono da nessuna parte. Mentre ritornavano stanchi verso il villaggio, gli uomini scoprirono i corpi di due dei loro compagni che avevano disertato. Uno era com-

pletamente dissanguato; l'altro era stato orribilmente sfregiato e mutilato.

A che ora era avvenuto tutto ciò? Prima... o dopo?

Il terrore ritornò.

4.

Passarono alcuni mesi. Poi una notte, sazia di sangue, con un contenitore di latte fresco tra le mani, si avviò per la scala che conduceva alla sua cella scavata sotto le macerie della casa.

A un tratto inciampò nelle pieghe del suo lungo vestito. Stese le braccia per reggersi e l'urna rotolò verso il basso. Né lei trovò qualcosa a cui aggrapparsi... e cadde con la testa in giù lunga distesa. Atterrò con un tonfo sordo e un cozzare di ossa.

All'inizio lo shock le impedì di sentire il dolore. Solo quando tentò di alzarsi emise un orribile lamento e ricadde. Sempre più avvilita, cercò di individuare le ferite. Un braccio si era fratturato in più punti; il torace era ferito dalle costole in giù; un'anca sembrava essersi lussata e l'altra caviglia malamente slogata.

«Il mio bambino! Che ne sarà di lui?»

Carponi si trascinò per il pavimento e cercò di mettere in salvo almeno un po' del prezioso latte. Con mille sforzi riuscì a piegarsi sul bordo della sua bara, dalla quale poteva raggiungere la culla e riempire le bottiglie che si trovavano sull'ingegnosa rastrelliera costruita da lei per permettere al piccolo affamato di attingere il latte.

Ma i primi raggi di sole nascente cominciarono a rischiarare debolmente l'oscurità della cella prima che lei avesse terminato l'opera.

Fece appena in tempo a strisciare nella bara prima che fosse troppo tardi.

Il buio le fece prendere coscienza di quanto era accaduto, ma, per dei lunghi, angoscianti minuti, non fu assolutamente in grado di muoversi. Confuso e fastidioso si udì il pianto del bambino.

Per la prima volta quel suono la riempì di rabbia improvvisa. Se non fosse stato per quel maledetto marmocchio, si infuriò, non sarebbe inciampata e non si sarebbe ridotta così. Era tempo che morisse.

Ma «*No!*» subito arrivò il rifiuto pieno di vergogna. Fu costernata nel vedere fino a che punto fosse cambiata. Disperata, sollevò il braccio sano e, lentamente, alzò il pesante coperchio.

Il dolore, che all'inizio non l'aveva troppo tormentata, fu ora uno strumento di tortura per tutto il tempo che impiegò ad uscire e ad alzarsi.

Cantando sommessamente, tenne il piccolo stretto a sé nel tentativo di confortarlo e calmargli i morsi della fame. Lentamente il suo amore materno raggiunse la piccola anima del bambino e, per un po', lui si addormentò tra le sue braccia. Ma ben presto fu di nuovo sveglio e prese a lamentarsi di nuovo in modo ancora più penoso.

Nel frattempo l'urgenza della sua stessa fame si era momentaneamente allentata. Coraggiosamente lei cercava di combatterla, sapendo che in quel momento non aveva nessuna possibilità di soddisfarla e sapendo anche che per una sola notte poteva farne a meno.

Improvvisamente si sentì soffocare.

Sarebbe stata in grado di camminare l'indomani... o in futuro? Si saldavano le ossa dei *non morti*?

Alla fine riuscì a pulire il bambino e a riempire le bottiglie, ma era terrorizzata nel vedere che il piccolo stava già finendo tutto il latte conservato. La notte seguente sarebbe stata *costretta* a procurarsi il cibo per lei e per il bambino.

All'improvviso scoppiò in una risata amara per la sua dimenticanza. Non doveva rimanere così.

Un attimo dopo già si stava concentrando sul magico incantesimo necessario alla trasformazione e, subito, da donna diventò pipistrello...

Ricadde dolente sul pavimento, perché il braccio rotto era ora un'ala rotta, e le zampe erano doloranti e malferme. Le costole rotte rendevano impossibile l'uso dei muscoli delle ali.

Con un sospiro si ritrasformò.

5.

Il distacco dal bambino, appena prima dell'alba, fu più tenero e lungo del solito. Aveva come il presentimento che potesse essere l'ultimo.

Povero piccolo bastardo, pensava. La sua era davvero una vita infelice, in realtà addirittura peggiore della sua. Non aveva mai visto la luce del sole dal giorno della sua schiavitù. Poteva a malapena godere di un po' d'aria fresca, dal momento che lei poteva portarlo fuori solo nelle notti calde e secche. Era un miracolo che fosse ancora vivo. Solo il fatto di discendere da una forte razza contadina gli permetteva di sopravvivere: di questo lei era più che certa.

Di nuovo il risveglio fu un lungo, doloroso processo, affrettato solo dal pianto del suo bambino. Ancora una volta il primo istinto fu quello di una

rabbia omicida per il fastidio di essere stata disturbata e la necessità di dover punire il suo corpo ferito per accudire un *umano.*

Quella sensazione durò più a lungo della volta precedente ma, quando vide il corpicino indebolito dai singhiozzi, il cuore le si spezzò. Quei singhiozzi indicavano fin troppo chiaramente che stava piangendo così disperatamente ormai da ore.

Con il piccolo tra le braccia tentò ripetutamente di farlo smettere. Pianse impietosita mentre lui annusava invano il suo petto sterile. Non c'era cibo, perché il latte avanzato si era inacidito.

Cosa doveva fare? In un modo o in un'altro doveva trovare da mangiare per tutti e due. Per un attimo quasi rimpianse l'assassino di *lui.* Se *lui* fosse stato lì, avrebbe potuto essere d'aiuto. Eppure sapeva che, se lui fosse stato lì, non ci sarebbe stato il bambino. Perché *lui* avrebbe trovato il modo di prenderlo prima di arrivare a quel punto... probabilmente come cibo per la sua stessa empia fame...

Il piccolo!

Ecco dov'era il cibo per lei.

Subito si sentì umiliata. Era incredibile. Proprio il suo bambino? Era diventata così ignobile da riuscire anche solo a pensare una cosa di quel genere?

Tuttavia, che possibilità aveva di crescere? Così pallido e gracile, così esangue per la mancanza di sole e di aria fresca, di cibo appropriato e di movimento? Che sarebbe mai stata la sua vita? Certamente non una vita normale.

Doveva renderlo simile a lei? In quel modo poteva nutrirsi e contemporaneamente tenerlo con sé. Non appena anche lui fosse diventato un *non morto*, avrebbe immediatamente perso quelle caratteristiche di neonato debole e indifeso, ma anzi sarebbe stato in grado di aiutarla in vari modi.

No, *no*! Erano pensieri orribili e assurdi!

Era davvero amore ciò che provava per il suo bambino... o era semplice egoismo, il desiderio di aggrapparsi all'unico legame che ancora le ricordava l'umanità che aveva perso?

Per ore la donna lottò con se stessa. E gli umori del bambino le facevano decidere ora per una cosa ora per l'altra... non riusciva a prendere una decisione. Quando, di tanto in tanto, completamente esausto, il piccolo si addormentava, lei si sentiva sopraffatta da un'ondata di tenerezza e di pietà, e pensava che la cosa migliore sarebbe stata separarsi da lui e affidarlo a qualche famiglia che lo avrebbe allevato con affetto e umanità.

Poi, quando si svegliava, i suoi pianti la irritavano e la facevano andare su tutte le furie, proprio quando la sua stessa fame si faceva più *impellente*: allora doveva chiamare a raccolta tutte le sue forze per trattenersi dal soddisfare la sua brama di sangue.

Ma non riusciva a prendere una decisione definitiva. La sua terribile inumanità e il suo ancora umano amore materno la facevano oscillare come il pendolo di un grande orologio.

Eppure la notte volgeva al termine. *Doveva* decidersi... e subito!

Dopotutto, c'era solo una soluzione possibile, date le circostanze. Senza concedersi più alcuna esitazione, piegò velocemente la testa sul corpicino abbandonato tra le sue braccia. Le sue labbra si distesero lasciando scoperti gli incisivi affilati. La bocca e i denti sfiorarono il collo liscio come la seta... ma poi si ritrasse inorridita.

Con un gemito di disperazione si sollevò con difficoltà. Quell'ipotesi era definitivamente scartata. Ma era l'altra ancora praticabile?

Col piccolo in braccio si avventurò su per i gradini della scala, ma non riusciva a capire quanta strada avesse percorso. Una volta giunta in superficie era a malapena in grado di strisciare.

E così, con una lentezza esasperante, proseguì. Oltrepassò la radura, poi la parte più fitta del bosco sperando... e pregando quel Dio che aveva abbandonato... affinché le desse la forza e il tempo di raggiungere il campo più vicino dove ben presto gli uomini sarebbero arrivati a lavorare.

Radici, arbusti e pietre ridussero ben presto i suoi vestiti a brandelli. Eppure lei continuò a strisciare, avanti, sempre più avanti.

Aveva la pelle sempre più escoriata e lacerata e il suo percorso cominciò a essere segnato da brandelli di carne strappati dal suo corpo da crudeli spuntoni di roccia. Ma lei non sentiva più alcun dolore. Sollevò e spinse il corpo del bambino, fattosi ora pesante, più avanti che poté. Affondò le dita ferite nel terreno e forse si aggrappò a un'ombra per spingersi avanti col corpo. Ancora più avanti... più... più avanti...

I pensieri si arrestarono. I ricordi divennero nebulosi. Solo la volontà rimase a guidare azioni meccaniche imposte da qualche sconosciuta forza interiore.

Poco dopo avvertì che una debole luce si propagava nell'aria, ma se si trattasse davvero dell'alba o di una sua impressione, questo non era in grado di dirlo.

«Oh, mio Dio, fallo non per me, ma per il mio innocente bambino!»

Ma il piccolo ora non la smetteva più di piangere, sfogando così la sua

irritazione e il suo stupore sia per la fame che per quel trattamento insolito e brutale. Le sue urla tormentavano la madre... ma nello stesso tempo la rendevano furiosa e la provocavano.

«Zitto, bastardo,» gli disse dandogli uno schiaffo: il primo tocco diverso da una carezza che il piccolo avesse mai provato. La sua rabbia aveva bisogno di uno sfogo, perché lei era di nuovo preda della sua terribile fame.

Di nuovo i suoi denti affilati cercarono la giugulare. Di nuovo il contatto con la tenera carne del bambino la fermò.

Un attimo dopo era già pentita e continuò ad andare avanti... avanti. Le rimaneva solo il *bisogno* impellente di proseguire. Anche il *perché* era dimenticato.

All'improvviso un dolore lancinante, che non aveva mai provato né immaginato prima d'allora, la colpì in ogni atomo del suo essere.

A quel punto seppe con sicurezza che era l'alba. Raddoppiò i suoi penosi sforzi. Spingi il bambino avanti... allungati ancora un po'... riprova... ripr...

6.

I primi lavoratori che raggiunsero il campo, udirono un lamento flebile ma costante che veniva dal bosco. Incuriositi, ma con circospezione, si avviarono per capire di che si trattava. E scoprirono un mistero che nessuno fu mai in grado di risolvere:

Un bambino, debole e gracile per la fame e la stanchezza, ma in cui la scintilla della vita brillava ancora.

Giaceva disteso e parzialmente riparato dai cocenti raggi del sole da qualcosa che - un tempo - molto, molto tempo prima, poteva essere stata una donna, ma che ora era ridotto a un mucchietto di pelle raggrinzita e secca e di ossa rotte.

(*The Sun is Shining*)

Robert Bloch - Henry Kuttner
IL BACIO NERO

Si levavano in manti verdi rumoreggiando dai verdi inferni del mare.
Dove sono cieli caduti e grida malvagie e creature senza occhi.
Chesterton: Lepanto.

1.

Graham Dean schiacciò nervosamente la sigaretta e incrociò gli occhi turbati del dottor Hedwing.

«Non sono mai stato così preoccupato,» disse. «Questi sogni sono stranamente persistenti. Non sono i soliti incubi casuali. Sembrano... so che può apparire ridicolo... sembrano preordinati.»

«Sogni preordinati? Sciocchezze.» Il dottor Hedwing si mostrò scettico. «Lei, signor Dean, è un artista, e quindi ha un carattere impressionabile. Questa casa a San Pedro è nuova per lei, e dice di avere udito racconti stravaganti. I sogni sono dovuti a immaginazione e superlavoro.»

Dean sbirciò fuori dalla finestra, con il cipiglio sulla faccia innaturalmente pallida.

«Mi auguro che abbia ragione lei,» disse sottovoce. «Ma i sogni non dovrebbero darmi questo aspetto, non è vero?»

Un gesto indicò le vistose occhiaie blu sotto i giovani occhi dell'artista. Le sue mani avevano il pallore esangue delle guance scarne.

«Il superlavoro ne è la causa, signor Dean. So quello che le è successo meglio di lei stesso.»

Il medico canuto raccolse il foglio pieno della sua scrittura poco decifrabile e ne controllò il contenuto.

«Lei ha ereditato la casa di San Pedro pochi mesi fa, eh? E vi si è trasferito da solo per lavorare...»

«Sì. La costa qui offre delle vedute marine meravigliose.» Per un attimo la giovane faccia di Dean tornò vivace di entusiasmo, come fuoco che si riaccende sotto la cenere. Poi continuò con espressione corrucciata. «Ma non ho potuto dipingere, recentemente: non marine, comunque, e questo è molto strano. I miei schizzi non sembrano più esatti. C'è in essi una impronta che non ci metto io...»

«Un'impronta, ha detto?»

«Sì, una caratteristica di *malvagità*, se così posso esprimermi. Una cosa indefinibile, che è *dietro* la pittura e le toglie tutta la bellezza. E non posso proprio dire di avere lavorato troppo in queste ultime settimane, dottor Hedwing.»

Il medico consultò di nuovo il foglio che teneva in mano.

«Ebbene, su questo io dissento. Può darsi che lei, inconsciamente, sprechi più energia. I sogni del mare che la preoccupano sono insignificanti,

tranne che come indice del suo stato di nervi.»

«Si sbaglia,» disse Dean alzandosi all'improvviso. La sua voce era acuta. «Qui sta la parte spaventosa. I sogni *non* sono insignificanti. Sembrano cumulativi; cumulativi e preordinati. Diventano più vivi, ogni volta, e io vedo più cose di quel luogo sottomarino, verde e brillante. Mi avvicino sempre più a quelle ombre nere che nuotano là; ombre che non sono ombre, lo so, ma qualcosa di peggio. Ogni notte la visione si estende. È come un disegno che io volessi buttare giù, e poi vi aggiungerei via via altre cose, finché...»

Hedwing osservava il suo paziente acutamente. Ripeté:

«Finché...»

Ma la faccia tirata di Dean si rilassò. Si era frenato appena in tempo.

«No, dottor Hedwing. Deve avere ragione lei. Superlavoro e nervosismo. Se io credessi a ciò che i messicani mi hanno raccontato su Morella Godolfo... ebbene, sarei un pazzo e un idiota.»

«Chi è questa Morella Godolfo? Una donna che lo imbottisce di stupidi racconti?»

Dean sorrise.

«Non si preoccupi di Morella. Era la mia pro-prozia. Abitava nella casa di San Pedro e da lei presero avvio le leggende, credo.»

Hedwing scribacchiava su un pezzo di carta.

«Bene, capisco, giovanotto! Ha ascoltato queste leggende; e la sua immaginazione si è scatenata; ha sognato. Questa ricetta la metterà a posto.»

«Grazie.»

Dean prese il foglio, raccolse il cappello dal tavolo e si avviò alla porta. Sulla soglia indugiò, sorridendo beffardo.

«Ma non è nel giusto, dottore, se pensa che le leggende mi abbiano fatto sognare. Io ho cominciato a sognare prima di conoscere la storia di questa casa.»

E, detto ciò, uscì.

2.

Tornando in macchina a San Pedro, Dean tentò di comprendere quanto gli era accaduto. Ma batteva sempre contro un muro nero di impossibilità. Ogni spiegazione logica si perdeva in un groviglio di fantasia. Una cosa non poteva spiegare - né l'aveva spiegata il dottor Hedwing - i sogni.

I sogni era cominciati poco dopo il suo insediamento nella proprietà ere-

ditata: quell'antica casa a nord di San Pedro, che per lungo tempo era rimasta abbandonata. Il luogo era pittorescamente vecchio, e questo aveva attirato Dean fin da principio. Era stata costruita da un suo antenato, quando la California era ancora sotto gli spagnoli. Un Dean - il nome era Dena, allora - era andato in Spagna e ne era tornato con una moglie. Il nome della sposa era Morella Godolfo, e su di lei, morta ormai da tanto tempo, si erano concentrate tutte le storie successive.

Vi erano ancora messicani sdentati e incartapecoriti a San Pedro che bisbigliavano racconti incredibili su Morella Godolfo... colei che non era mai invecchiata, colei che aveva un potere maligno sul mare. I Godolfo erano una delle famiglie più superbe di Granata, ma leggende segrete parlavano di loro rapporti con terribili Stregoni e Negromanti morti. Secondo queste dicerie orribili, Morella aveva imparato misteriosi segreti nelle nere torri della Spagna moresca; e, quando Dena aveva condotto la donna come sua sposa al di là dell'oceano, ella aveva già stretto un patto con le Potenze delle Tenebre, e aveva subito un *cambiamento.*

Così fiorirono molte leggende, che in seguito raccontarono della vita di Morella nella vecchia casa di San Pedro. Il marito era vissuto dieci anni o più dopo le nozze, ma si sussurrava che non possedesse più l'anima. È certo che la sua morte fu misteriosamente nascosta da Morella Godolfo, la quale continuò ad abitare da sola nella grande casa presso il mare.

Le dicerie dei peoni si moltiplicarono enormemente. Esse si riferivano al *cambiamento* di Morella Godolfo; il cambiamento stregato che la spingeva a nuotare al largo dell'oceano nelle notti di luna piena, cosicché la gente vedeva il suo corpo bianco, luccicare tra le onde. Uomini abbastanza audaci da guardare dalle scogliere riuscivano a cogliere visioni di lei che si divertiva con strane creature marine che saltavano attorno nelle nere acque, accostandole teste paurosamente deformi. Quelle creature non erano foche o altre forme conosciute di vita sottomarina, lo assodarono, sebbene non fosse raro udire scoppi di risa gorgoglianti, glottanti. Si diceva che Morella Godolfo era andata al largo una notte e non era tornata più. Ma, dopo, la risacca fu più forte, e i giochi tra le nere rocce continuarono, alimentando così le leggende dei primi peoni fino ai nostri giorni.

Queste erano le leggende note a Dean. I fatti erano limitati e inconcludenti. La vecchia dimora era caduta in rovina, e solo occasionalmente era stata affittata nel corso degli ultimi anni. Le locazioni erano state brevi quanto rare. Non c'era nulla di preciso da imputare alla casa, situata fra *White's Point e Point Fermin*, ma chi ci aveva abitato diceva che il rumore

della risacca era sottilmente diverso quando lo si udiva da dietro le finestre prospicienti l'oceano, e inoltre vi si facevano brutti sogni. Talvolta gli occasionali affittuari aveva menzionato con particolare orrore le notti di luna, quando l'oceano era sin troppo chiaro. Comunque, spesso avevano lasciato la casa frettolosamente.

Dean vi si era trasferito subito dopo averla ereditata, considerandola un luogo ideale per dipingere i paesaggi che amava. Aveva saputo di dicerie e di fatti collegati alla casa, in un secondo tempo, quando aveva già cominciato a sognare.

In principio erano stati sogni abbastanza convenzionali, quantunque strani, tutti incentrati sul mare che egli amava. Ma non era il mare che amava quello che vedeva in sogno.

Le Gorgoni popolavano i suoi sogni. Scilla si contorceva orribilmente sulle acque scure e ondose, dove le arpie volavano gridando. Magiche creature salivano pigramente dagli abissi d'inchiostro dove abitavano: erano bestie marine cieche, gonfie. Giganteschi, terribili leviathani saltavano e si tuffavano, mentre serpenti mostruosi si dimenavano come a rendere omaggio a una beffarda luna. Schifosi orrori nascosti nelle profondità marine lo possedevano nel sonno.

Questo era di per sé preoccupante, ma non era che il preludio. I sogni cominciarono a cambiare. Fu come se i primi rappresentassero un preciso scenario per i maggiori terrori futuri. Dalle mitiche immagini delle antiche divinità marine, un'altra visione emerse. Imperfetta all'inizio, essa si delineò nella forma e nel significato molto lentamente, nell'arco di diverse settimane. Ed era quel sogno che ora Dean temeva.

Gli veniva generalmente poco prima di svegliarsi: una visione di luce verde, trasparente, in cui le ombre scure nuotavano lentamente. Notte dopo notte, il chiarore di limpido smeraldo si faceva più vivo, e le ombre si trasformavano in un più visibile orrore. Queste non erano mai molto chiare, ma le loro teste amorfe possedevano caratteristiche stranamente repellenti e riconoscibili per Dean.

Attualmente, nel suo sogno, le creature-ombre si scostavano come a lasciare il posto a un'altra. E, nuotando nella foschia verde, veniva una forma a spirale... se simile o no alle altre Dean non poteva dirlo, perché il sogno finiva lì. L'avvicinarsi di quella forma lo faceva sempre svegliare in un parossismo di terrore.

Egli sognava di essere da qualche parte dentro il mare, fra ombre galleggianti con teste deformi: e, ogni notte, una particolare ombra gli si acco-

stava sempre più.

3.

Ogni giorno, adesso, quando si svegliava con il freddo vento di mare che all'alba entrava dalle finestre, egli rimaneva a letto, in uno stato di languida pigrizia, fino molto dopo il sorgere del sole. Quando si alzava, in questi giorni, si sentiva inspiegabilmente stanco, e non riusciva a dipingere. Quella mattina, in particolare la vista della sua faccia sconvolta, riflessa nello specchio, lo aveva indotto a farsi visitare da un medico. Ma il dottor Hedwing non gli era stato di aiuto.

Ciononostante, Dean si procurò quanto scritto sulla ricetta mentre tornava a casa. Un sorso del tonico amaro e rossiccio lo ritemprò un poco ma, quando parcheggiò la macchina, fu colto di nuovo da un senso di depressione. Si diresse verso casa ancora confuso e stranamente impaurito.

Sotto la porta c'era un telegramma. Dean lo lesse accigliato e turbato.

> APPRESO OR ORA CHE ABITI CASA SAN PEDRO STOP ESSENZIALE TUO IMMEDIATO ALLONTANAMENTO STOP MOSTRA QUESTO CABLOGRAMMA A DOTTOR MAKOTO YAMADA, BUENA STREET 17, SAN PEDRO STOP RIENTRO PER AEREO STOP VEDI YAMADA OGGI
>
> MICHAEL LEIGH

Dean rilesse il messaggio, e il ricordo gli balenò improvviso. Michael Leigh era suo zio, ma non lo vedeva da anni. Leigh era un enigma per la famiglia, un occultista, e passava gran parte del suo tempo a fare ricerche in angoli sperduti della terra. Ogni tanto si eclissava per lunghi periodi? Il cablogramma che Dean teneva in mano veniva da Calcutta, ed egli suppose che Leigh fosse arrivato recentemente da qualche località interna dell'India e avesse saputo della eredità di Dean.

Dean frugò nei ricordi. Gli tornò alla mente che quella stessa casa era stata oggetto, anni addietro, di certe liti in famiglia. I particolari gli sfuggivano, ma ricordava che Leigh aveva preteso che la casa di San Pedro fosse rasa al suolo. Non aveva dato ragioni logiche, e quando la richiesta gli era stata rifiutata, egli si era reso irreperibile per un certo tempo. E adesso arrivava quell'inspiegabile cablogramma.

Dean era stanco del lungo viaggio, e l'insoddisfacente colloquio col dot-

tore lo aveva irritato più del previsto. Tanto meno era propenso a seguire la richiesta dello zio e farsi il lungo tragitto fino a Buena Street, che distava alcuni chilometri. La sonnolenza che sentiva era, comunque, normale stanchezza fisica, non il languore delle ultime settimane. Il tonico che aveva preso era di qualche efficacia, dopotutto.

Si calò nella sua poltrona preferita presso la finestra prospiciente il mare, eccitandosi nel guardare i fiammeggianti colori del tramonto. Di lì a poco il sole calò oltre l'orizzonte e il crepuscolo grigio si diffuse attorno. Comparvero le stelle e, in lontananza, a nord, vide le deboli luci di casinò galleggianti al largo di Venice. Le montagne gli nascondevano la vista di San Pedro, ma un diffuso chiarore in quella direzione gli disse che il «*New Barbary*» si stava animando di vita chiassosa, turbolenta. Lentamente, la superficie del Pacifico si illuminò. La luna piena superò i monti di San Pedro.

4.

Dean rimase a lungo presso la finestra, tranquillo, la pipa dimenticata in mano, lo sguardo fisso sulle lente onde dell'oceano che pareva pulsare di una potente vita aliena. Pian piano la sonnolenza lo vinse. Appena prima di sprofondare nel sonno, gli balenò nella mente un detto di Leonardo da Vinci: «*Le due cose più meravigliose del mondo sono: un sorriso di donna e il moto delle potenti acque*».

Sognò, e questa volta il sogno fu diverso. Dapprima solo tenebre e un rumoreggiare come di mare agitato e, stranamente mescolato a quello, il confuso pensiero di un sorriso di donna... di labbra di donna... labbra increspate, dolcemente allettanti... Ma, strano: le labbra non erano rosse... no! Erano pallidissime, esangui come le labbra di una cosa che sia rimasta a lungo sul fondo del mare...

La confusa visione cambiò e, in un baleno, Dean credette di vedere il luogo verde e silenzioso delle sue precedenti visioni. Le ombre nere si muovevano più rapidamente dietro il velo, ma il quadro non durò che un secondo. Passò, svanì, e Dean era solo su una spiaggia; una spiaggia che egli riconosceva nel sogno: la baia sotto la sua casa.

La brezza marina lo colpiva in faccia, e il mare luccicava come argento sotto la luna. Un leggero sciabordio annunziò l'emergere in superficie di una cosa marina. A nord il mare s'infrangeva contro la superficie irregolare della scogliera, chiuso e macchiato di ombre nere. Dean sentì un improvvi-

so, inspiegabile impulso ad andare in quella direzione. Cedette.

Mentre si arrampicava da una roccia all'altra, prese coscienza di una strana sensazione, come se occhi acuti lo guardassero: occhi che osservavano e ammonivano! Nella mente gli si formò la vaga immagine della scarna faccia dello zio Michael Leigh, coi suoi occhi infossati e ardenti. Ma anche quella si dileguò rapidamente, ed egli si ritrovò davanti a una nicchia di oscurità più profonda sulla superficie della scogliera. E seppe di dover andare là dentro.

S'infilò tra due punte rocciose e fu avvolto dalla totale oscurità. Tuttavia fu conscio, non si sa come, di essere in una caverna, e udiva lo sciabordio dell'acqua vicina. Attorno c'era un odore salmastro e ammuffito di putrefazione marina, il fetido odore di caverne oceaniche non usate e tane di antiche navi. Avanzò e, siccome il pavimento degradava bruscamente, inciampò e cadde nelle acque basse e gelide. Percepì, più che vedere, un guizzo di rapido movimento, e poi inaspettatamente delle labbra calde premettero sulle sue.

Labbra umane, pensò Dean.

Giacque sul fianco nell'acqua fredda, le sue labbra unite ad altre condiscendenti. Non vedeva nulla nella caverna, perché là erano tenebre fitte. L'irreale attenzione di quelle labbra invisibili lo emozionò.

Egli rispose al bacio, premette la bocca con violenza, diede a quelle labbra ciò che esse chiedevano. Le acque invisibili rotolavano contro le rocce sussurrando avvertimenti.

E di quel bacio la novità lo conquistò. Provò una forte emozione, una stimolazione fisica, e poi un brivido di estasi improvvisa: immediatamente dopo l'orrore, una nera, disgustosa, abominazione, gli invase il cervello, indescrivibile ma paurosamente vera, e lo fece tremare di nausea. Fu come se una perfidia indicibile gli si riversasse nel corpo, nella mente, nella stessa anima, tramite il bacio blasfemo di quelle labbra. Sì sentì sporco, contaminato. Cadde supino. Balzò in piedi.

E Dean vide per la prima volta la cosa spaventosa che lo aveva baciato, quando la luna calante mandò un pallido raggio oltre l'apertura della caverna. Qualcosa sì sollevò davanti a lui: una massa serpentina, simile a una foca, che si attorcigliò, si contorse e si mosse verso di lui, lucida di fango sporco.

Dean urlò e si voltò per fuggire, con la paura che gli dilaniava il cervello, mentre dietro di lui un tranquillo sciabordare indicava che una creatura voluminosa era scivolata sott'acqua.

5.

Si svegliò. Si trovava ancora nella poltrona presso la finestra, e la luna si stava dileguando nel grigiore dell'alba. Era scosso dalla nausea, sofferente, sconvolto dall'impressionante realismo del sogno. Gli abiti erano bagnati di sudore, e il cuore gli martellava furiosamente. Un immenso letargo lo aveva sopraffatto, e fu con molto sforzo che si alzò dalla poltrona e si trascinò su un divano, dove si distese e dormicchiò a intervalli per parecchie ore.

Una scampanellata alla porta lo riscosse. Si sentiva ancora debole e confuso, ma lo spaventoso letargo si era in parte ridotto. Quando Dean aprì la porta, sulla veranda un giapponese stava per dare un colpetto leggero, un gesto che interruppe subito quando i suoi occhi neri e acuti si puntarono sulla faccia di Dean. Il visitatore risucchiò l'aria, con un suono sibilante.

Dean chiese irritato:

«Ebbene? Vuole vedere me?»

L'altro aveva ancora gli occhi fissi su di lui: la sua faccia era sottile e giallastra sotto folti capelli grigi. Era un ometto smilzo e rugoso. Dopo una pausa disse:

«Sono il Dottor Yamada.»

Dean corrugò la fronte, perplesso. Di colpo si ricordò del cablogramma dello zio. Una strana irritazione lo assalì e disse più bruscamente di quanto intendesse:

«Non è una visita professionale, spero. Io ho già...»

«Suo zio - lei è il signor Dean? - mi ha telegrafato. È molto preoccupato.»

Il Dottor Yamada si guardò attorno, con aria quasi furtiva.

Dean provò un senso di disgusto, e l'irrazionale irritazione gli aumentò.

«Mio zio è un tipo eccentrico temo. Non c'è nulla di cui debba preoccuparsi. Mi spiace che abbia fatto il viaggio inutilmente.»

Il dottor Yamada parve non offendersi dei modi di Dean. Anzi, una strana espressione di simpatia gli passò sulla faccia.

«Le spiace se entro?», chiese, e mosse un passo avanti, con sicurezza.

A meno di sbarrargli la strada, Dean non aveva mezzi per fermarlo, e con malagrazia condusse il suo ospite nella stanza dove aveva passato la notte, indicandogli una poltrona, mentre si occupava della cuccuma del caffè.

Yamada sedette immobile, osservando Dean in silenzio. Poi, senza preamboli, disse:

«Suo zio è un grand'uomo, signor Dean.»

Dean fece un gesto vago.

«Io l'ho visto soltanto una volta.»

«È uno dei più grandi occultisti contemporanei. Anch'io ho studiato la scienza medianica, ma di fronte a suo zio sono un apprendista.»

Dean disse: «È un eccentrico. L'occultismo, come lei lo chiama, non mi ha mai interessato.»

Il piccolo giapponese lo osservava impassibile.

«Lei commette un errore Dean. Considera l'occultismo un passatempo di maniaci. No,» e sollevò la mano, «la sua incredulità le sta scritta in faccia. Beh, è comprensibile. È un anacronismo, un modo di pensare tramandato dai tempi remoti, quando gli scienziati si chiamavano alchimisti, e gli Stregoni venivano arsi sul rogo perché facevano patti col Diavolo. Ma in realtà non esistono né Maghi né Streghe. Non nel senso che l'uomo dà a queste parole. Esistono uomini e donne che hanno conseguito il dominio di certe scienze, non soggette a leggi terrestri.»

Un sorrisetto di incredulità spuntò sulla faccia di Dean. Yamada proseguì tranquillamente:

«Lei non crede perché non capisce. Non sono in molti a capire, o a voler capire, questa scienza superiore che non è legata a leggi terrestri. Ma ecco un problema per lei, signor Dean.» Una scintilla di ironia balenò nei suoi occhi neri. «Sa dirmi come faccio a sapere che lei ha sofferto di incubi, recentemente?»

Dean sobbalzò e lo guardò con occhi spalancati. Poi sorrise.

«Guarda caso, conosco la risposta, Dottor Yamada. Voi medici avete l'abitudine di ritrovarvi assieme... e io devo essermi fatto sfuggire qualcosa ieri, col Dottor Hedwing.»

Il suo tono era offensivo, ma Yamada fece appena un'alzata di spalle.

«Conosce Omero?», domandò, apparentemente senza un nesso logico. «E Proteo? Ricorda il Vecchio del Mare che aveva il potere di mutare la sua forma? Non voglio pretendere troppo dalla sua credulità, signor Dean, ma da lungo tempo gli studiosi di Scienze Occulte sanno che dietro questa leggenda esiste una terribile verità. E i racconti di gente posseduta dagli spiriti, di reincarnazioni, persino gli esperimenti, relativamente innocui, di trasmissione del pensiero, additano la verità. Perché crede che il folklore abbondi di racconti di uomini che sono stati capaci di mutarsi in bestie: lu-

pi mannari, iene, tigri, uomini-foche degli esquimesi? Perché questi racconti sono basati sulla verità!

«Non intendo dire,» proseguì, «che la vera metamorfosi fisica sia possibile, per quanto sappiamo. Ma è risaputo da tempo che l'intelletto - la mente - di un Adepto può essere trasferito nel cervello e nel corpo di un soggetto soddisfacente. I cervelli degli animali sono deboli, difettano di potere di resistenza. Ma gli uomini sono diversi, a meno che non sussistano circostanze tali...»

Poiché esitava, Dean offrì al giapponese una tazza di caffè - il caffè a quei tempi era sempre pronto nella macchinetta - e Yamada lo accettò con un formale cenno del capo. Dean lo bevve in tre sorsate veloci e se ne versò dell'altro. Yamada, dopo un sorso di cortesia, posò la tazzina e si protese in avanti, con espressione seria.

6.

«Signor Dean, devo chiederle di rendere la sua mente ricettiva. Non si lasci influenzare dalle idee convenzionali di vita, in questa materia. È essenziale, nel suo interesse, che lei mi ascolti attentamente, e mi comprenda. Poi... forse...»

Esitò e tornò a lanciare un'occhiata furtiva in direzione della finestra.

«La vita nel mare ha seguito linee diverse dalla vita sulla terra. L'evoluzione ha avuto un corso diverso. Nelle profondità degli oceani è stata scoperta una vita completamente aliena - creature luminose che scoppiano se esposte alla minore pressione dell'aria - e in quelle enormi profondità si sono sviluppate forme di vita inumane, tali che la mente profana può ritenerle impossibili. In Giappone, un Paese insulare, conosciamo da generazioni questi abitatori dei mari. Il vostro scrittore inglese, Arthur Machen, ha detto una profonda verità, affermando che l'uomo, per paura, ha attribuito a questi strani esseri forme belle, o piacevolmente grottesche, che in realtà essi non possiedono. Così abbiamo le nereidi e le oceanine, ma nondimeno l'uomo non ha potuto camuffare completamente la vera mostruosità di quelle creature. Ecco quindi di leggende delle Gorgoni, di Scilla, delle Arpie e, cosa significativa, delle Sirene e della loro insensibilità. Senza dubbio lei conosce la leggenda delle Sirene... quanto bramino rubare l'anima all'uomo, e estirpargliela per mezzo di un bacio.»

Dean era alla finestra in quel momento, la schiena rivolta al giapponese. Quando Yamada tacque, gli disse con voce piatta:

«Continui.»

«Ho motivo di credere,» disse Yamada molto calmo, «che Morella Godolfo, la donna di Alhambra, non fosse completamente... umana. Non ha lasciato prole. Quelle cose non hanno mai figli... non possono.»

«Cosa intende dire?» Dean si era voltato e guardava il giapponese con la faccia di un pallore spettrale e gli occhi profondamente segnati. Ripeté con durezza: «Cosa intende dire? Non mi spaventa con le sue storie... se è questo che cerca di fare. Lei... mio zio, vuole che me ne vada da questa casa per qualche sua ragione. E ora lei escogita questo mezzo per mandarmi via... non è così? Eh?»

«Deve lasciare questa casa,» disse Yamada. «Suo zio sta per arrivare, ma potrebbe non giungere in tempo. Mi ascolti: queste creature - gli abitatori dei mari - invidiano l'uomo. Sole radioso, fuochi ardenti, campi coltivati: tutte cose che i marini non possiedono. Queste cose e... *l'amore.* Ricordi quanto le ho detto sulla trasmissione del pensiero: il possesso del cervello da parte di una intelligenza aliena. Soltanto così quelle cose coronano i loro desideri, e conoscono l'amore dell'uomo e della donna. Talvolta - non spesso - una di queste creature riesce a impossessarsi di un corpo umano. Sono sempre all'erta. Quando vi è un relitto, si precipitano come avvoltoi a un banchetto. Nuotano a velocità fenomenali. Quando un uomo annega, le difese della sua mente sono nulle, e può capitare che i marini acquistino così un corpo umano. Circolano leggende di uomini salvati da naufragi, i quali dopo erano stranamente cambiati.

«Morella Godolfo era una di quelle creature! I Godolfo avevano molta conoscenza di Scienze Occulte, ma la usarono per scopi malvagi: la cosiddetta Magia Nera. E fu grazie a quella, credo, che i marini ottennero il potere di usurpare il cervello e il corpo della donna. Avvenne un trasferimento. La mente di un marino s'impossessò del corpo di Morella Godolfo, e l'intelletto di quella che era stata la vera Morella fu costretto a instaurarsi nella terribile forma della creatura degli abissi. Col tempo, il corpo della donna morì, e la mente usurpatrice tornò al suo involucro originale. L'intelletto di Morella Godolfo fu allora espulso dalla sua prigione temporanea e lasciato senza dimora. Quella è vera morte.»

Dean scuoteva la testa lentamente, come a voler negare, ma non parlò. E Yamada proseguì, inesorabile.

«Per anni, per generazioni, ella ha abitato nel mare, aspettando. Il suo potere è più forte qui dove abitò un tempo. Ma, come le ho detto, questo trasferimento può avvenire soltanto in circostanze eccezionali. Gli abitanti

della casa possono avere il fastidio dei sogni, ma questo è tutto. L'essere malvagio non ha il potere di rubare i loro corpi. Suo zio lo sapeva, altrimenti non avrebbe insistito perché la casa fosse abbattuta immediatamente. Non aveva previsto che lei ci sarebbe venuto ad abitarci.»

Il giapponese si piegò in avanti, e i suoi occhi erano puntini di luce nera.

«Non occorre che mi dica che cosa ha sopportato nel mese scorso. Lo so. Il marino ha potere su di lei. Primo, vi sono legami di sangue, anche se lei non è diretto discendente della donna. E c'è il suo amore per il mare: suo zio ne ha parlato. Lei vive qui sono con le sue tele e le sue visioni fantastiche; non vede nessuno. È una vittima ideale, ed è stato facile per quell'orrore marino entrare *in contatto* con lei. Persino adesso ne mostra i segni.»

7.

Dean taceva, la sua faccia era un'ombra pallida contro le ombre più scure negli angoli della stanza. Che cosa voleva dirgli quell'uomo? Dove conducevano quegli accenni?

«Si ricordi quanto le ho detto,» la voce del dottor Yamada era fanaticamente insistente. «Quella creatura vuole lei, per la sua gioventù... per la sua anima. Lo ha incantato dagli abissi marini. Le ha mandato visioni seducenti, in principio, per nascondere ciò che stava tramando. Le ha sottratto le forze vitali, ha indebolito la sua resistenza, in attesa di essere tanto forte da impossessarsi del suo cervello.

«Le ho detto che cosa vuole quella creatura... che cosa bramano tutti quegli orrori ibridi. Ella si rivelerà a lei col tempo e, quando il suo volere la dominerà nel sonno, lei le obbedirà. La condurrà nell'oceano, le mostrerà gli abissi insozzati da mostri marini, le mostrerà i luoghi dove quelle cose abitano. Lei andrà di buon grado, e quella sarà la sua condanna. Può darsi che l'attiri ai loro festini... i festini sulle cose annegate che galleggiano da relitti di navi. E lei vivrà quella follia nel sonno perché la creatura la domina. E poi... poi, quando sarà indebolito sufficientemente, ella realizzerà il suo desiderio. La cosa marina le usurperà il corpo e tornerà a camminare sulla Terra. E lei scenderà nelle tenebre, laddove era stato in sogno, per sempre. Se non mi sbaglio, ha già visto abbastanza per sapere che quel che dico è vero. Il momento terribile non è lontano, temo, e l'avviso che da solo non può sperare di resistere al Maligno. Soltanto con l'aiuto di suo zio e mio...»

Il dottor Yamada si alzò. Si avvicinò al giovane e lo guardò nella faccia

confusa. A bassa voce gli chiese:

«Nei suoi sogni... *La cosa l'ha baciato?*»

Silenzio. Dean aprì la bocca per parlare, poi una strana nota di avvertimento gli risuonò nel cervello. Aumentò, come il rumore di una conchiglia, e l'uomo fu assalito dalla nausea.

Quasi senza volere, pronunziò:

«No.»

Udì confusamente, come da incredibile distanza, che il dottor Yamada tratteneva il fiato, sorpreso. Poi il giapponese disse:

«Bene. Molto bene. Ora ascolti: suo zio sarà qui presto. Ho noleggiato un aereo speciale. Vuole essere mio ospite finché non arriva?»

Dean vide oscurarsi la stanza. La forma del giapponese pareva allontanarsi, ondeggiare. Dalla finestra giungeva il rumore impetuoso della risacca, e quel rumore rotolava a ondate nel cervello di Dean. In tale frastuono s'inserì un piccolo sussurro insistente.

«Accetta!», diceva. «Accetta!» E Dean udì la propria voce che accettava l'invito di Yamada.

Era incapace di pensare coerentemente. L'ultimo sogno lo tormentava... e ora l'inquietante storia del dottor Yamada... era malato - ecco! - molto malato. Aveva un grande bisogno di dormire adesso. Un diluvio di oscurità lo travolse, lo risucchiò. Ed egli vi si abbandonò con gratitudine. Nulla esisteva più, tranne il buio e l'infrangersi continuo delle acque inquiete.

Tuttavia egli sapeva, in un modo strano, di essere ancora cosciente... almeno la parte esteriore di lui. Si rese conto di uscire di casa col dottor Yamada, di salire in automobile, di fare un lungo percorso. E l'altro, lo straniero, parlò casualmente col dottore, entrò nella sua casa a San Pedro, bevve, mangiò. Ma, in tutto quel tempo, la sua anima, il suo vero essere, erano sepolti in grande oscurità.

Finalmente un letto. Dal basso, la risacca pareva mescolarsi con l'oscurità che gli invadeva il cervello. Adesso gli parlava, mentre egli si alzava furtivamente dal letto e scavalcava la finestra. Il salto fece vibrare il suo io esterno, ma egli fu a terra senza danni. Si tenne nell'ombra mentre si allontanava circospetto verso la spiaggia... le ombre avide erano come il buio che gli fluttuava nell'anima.

8.

Uno *choc*, e tornò completamente in sé. Merito dell'acqua fredda, l'acqua in cui si trovò a nuotare. Era nell'oceano, e fluttuava su onde argentee, lucenti come i lampi che occasionalmente squarciavano il cielo. Udì un tuono, sentì le prime grosse gocce di pioggia.

Senza stupirsi dell'improvviso cambiamento, continuò a nuotare, quasi sapesse la destinazione impostagli. Per la prima volta, dopo oltre un mese, si sentiva pienamente in forma, insomma, se stesso. Sorse in lui una esultanza stregata che sfidava i fatti; non si curò più della recente malattia, dei misteriosi avvertimenti di suo zio e del dottor Yamada, né della innaturale oscurità che gli aveva velato la mente. Difatti non doveva più pensare: era come se tutti i suoi movimenti fossero *diretti*.

Adesso nuotava in linea parallela alla spiaggia e, con strano distacco, notò che il temporale si era calmato. Un pallido chiarore nebuloso gravava sulle acque agitate, e pareva chiamarlo.

L'aria era fresca e umida, come l'acqua, e le onde alte; ma Dean non aveva né freddo né stanchezza. E, quando vide le cose che lo aspettavano sulla spiaggia rocciosa, poco avanti, perse ogni percezione di sé in un crescendo di gioia.

Era inspiegabile, perché quelle erano le creature dei suoi ultimi incubi pazzeschi. Neppure ora le vedeva chiaramente mentre nuotava, ma esse richiamavano l'idea di orrori passati nei loro tenebrosi contorni. Somigliavano a foche, grandi mostri gonfi, tipo pesci, con teste carnose e informi. Le teste poggiavano su colli a forma di colonna, che dondolavano come serpenti; e Dean osservò, senz'altra sensazione che la strana familiarità, che teste e corpi delle creature erano bianchi.

In breve nuotò in mezzo a loro... con eccezionale semplicità. Si stupì intimamente - residuo evidente di precedenti emozioni - di non inorridire di fronte a quelle bestie marine. Fu invece quasi con un senso di affinità che ascoltò i loro strani brontolii sommessi, i loro schiamazzi: ascoltò e *comprese*.

Comprese che cosa dicevano, e non se ne stupì. Non fu spaventato da quanto udì, sebbene le parole avrebbero riempito la sua anima di orrore abissale in sogni precedenti.

Egli sapeva dove andavano e che cosa intendevano fare quando l'intero gruppo tornò a tuffarsi nell'acqua. Eppure non ebbe paura. Provò invece una strana smania al pensiero di quanto sarebbe accaduto, una smania che lo spinse a mettersi al comando mentre le cose, con sinuosa rapidità, scivolavano nelle acque d'inchiostro, dirette a Nord. Nuotavano con incredibile

velocità, eppure passarono ore prima che s'intravedesse nelle tenebre una costa illuminata da una luce sfavillante sul mare.

Il crepuscolo si trasformò in oscurità totale sull'oceano, ma la luce sul mare rispondeva chiara. Pareva che provenisse da un relitto enorme, al largo della costa, un grosso scafo galleggiante, simile a una bestia rattrappita. Vi erano imbarcazioni radunate intorno ad esso, e bagliori di luce mobile che mostravano la scena.

Dean, come per istinto, si diresse verso quel punto, seguito dal branco. Le creature si affrettarono, le teste viscide confuse nelle ombre cui si attaccarono, quando circondarono le imbarcazioni e puntarono verso la grande sagoma rattrappita. Essa lo sovrastava ora, ed egli vide un disperato agitarsi di braccia, e uomini annegare uno dopo l'altro. La massa colossale da cui saltavano era un relitto di travi contorte nel quale egli riconobbe la sagoma deformata di una forma vagamente familiare.

Ora, con strano disinteresse, Dean nuotava pigramente attorno, evitando le luci oscillanti sopra l'acqua, mentre osservava le azioni dei suoi compagni. Essi stavano cacciando la loro preda. Bocche avide si spalancavano per ricevere gli annegati, e artigli sottili rastrellavano i corpi nell'oscurità. Ogniqualvolta un uomo veniva adocchiato nelle tenebre non ancora invase da battelli di salvataggio, una delle cose marine catturava abilmente la sua vittima.

In breve tempo si voltarono e si allontanarono lentamente. Ma adesso molte di quelle creature stringevano un macabro trofeo sul petto squamoso: arti bianchi di annegati, trascinati in acqua e portati nell'oscurità marina dei catturatori. Le bestie nuotavano e ridevano sommessamente, una risata oscena che accompagnava il loro movimento parallelo alla costa.

Dean nuotava col branco. La sua mente era di nuovo offuscata. Sapeva che cosa era la cosa nell'acqua, eppure non riusciva a nominarla. Aveva visto quegli odiosi orrori afferrare gli uomini condannati a morire e trascinarli via, nel fondo dell'oceano, eppure non era intervenuto. Che cosa gli stava succedendo? Anche adesso, mentre nuotava con spaventosa agilità, sentiva un richiamo che non capiva bene, un richiamo cui il suo corpo rispondeva istintivamente.

Le cose ibride si stavano disperdendo. Con irreali spruzzi fra le onde, ben presto scomparvero nel fondo delle acque gelide e nere, tirandosi dietro i cadaveri molli degli uomini, giù nelle tenebre del loro regno.

Erano affamate. Dean lo sapeva senza sapere. Continuò a nuotare lungo la costa, spinto dal suo strano impulso. Si... anche lui era affamato.

E ora si sarebbe cercato del cibo.

9.

Ore di nuoto ininterrotto verso sud. Poi la spiaggia familiare e, sopra, una casa illuminata che Dean riconobbe: la sua casa sulla scogliera. Vi erano delle figure che scendevano lungo il pendio; due uomini con torce venivano verso la spiaggia. Non doveva farsi vedere da loro - il perché non lo sapeva - ma non doveva farsi vedere. Avanzò lentamente sulla spiaggia, tenendosi vicino alla battigia. Comunque, gli sembrava di muoversi ancora troppo svelto.

Gli uomini con le torce erano a una certa distanza dietro di lui. Davanti c'era un altro contorno familiare: una caverna. Doveva essersi arrampicato altre volte su quelle rocce, evidentemente. Egli conosceva gli abissi di ombra che macchiavano la roccia della scogliera, e conosceva lo stretto passaggio di pietra nel quale andò a infilarsi.

C'era qualcuno che gridava, laggiù?...

Oscurità e uno stagno sciabordante. Strisciò cauto, mentre fredde acque gli lambivano il corpo. Attutito dalla distanza, un grido insistente gli giunse da fuori la caverna.

«Graham! Graham Dean!»

Poi l'odore di impurità marina stantia gli colpì le narici... un odore familiare, piacevole. Ora sapeva dov'era. Era la caverna dove in sogno egli aveva baciato la cosa marina. Era la caverna dove...

Adesso ricordava. L'oscuro velo nel cervello si squarciò, e Dean ricordò tutto. La sua mente colmò la lacuna, e ricordò di essere andato là una prima volta quella stessa sera, prima di essersi ritrovato in acqua.

Morella Godolfo lo aveva chiamato; là lo avevano guidato al crepuscolo i misteriosi sussurri di lei, quando si era alzato dal letto in casa del dottor Yamada. Era il canto di sirena della creatura marina che lo aveva incantato nei sogni.

Ricordava come ella si era attorcigliata ai suoi piedi quando era entrato, come aveva spinto il corpo sbiancato dal mare contro il suo, finché la testa inumana si era avvicinata alla sua. E dopo le calde labbra carnose avevano premuto le sue... quelle odiose labbra viscide lo avevano baciato ancora! Un bacio umido, ammuffito, orribilmente avido! I suoi sensi erano annegati nella perversità di quel bacio, perché egli sapeva che quel secondo bacio significava morte.

«Gli abitanti del mare prenderanno il tuo corpo,» aveva detto il dottor Yamada... E il secondo bacio significava morte.

Tutto questo era successo ore prima!

Dean si agitava nella cavità rocciosa per evitare di bagnarsi nello stagno. Così facendo, diede un'occhiata al suo corpo, per la prima volta quella notte: guardò da un collo ondeggiante la forma che aveva assunto da tre ore nel mare. Vide le squame da pesce, il biancore della pelle viscosa, le branchie venate. Poi guardò le acque dello stagno, in modo da specchiarsi dentro, e vide la propria faccia appena illuminata dal filtrare di un debole chiaro di luna.

Vide tutto...

La testa poggiava su un lungo collo da rettile. Era una testa antropoide con contorni piatti, mostruosamente bestiali. Gli occhi erano bianchi e sporgenti; gonfi e vitrei come quelli di un annegato. Non aveva naso, e il centro della faccia era coperto da una massa aggrovigliata di tentacoli blu, simili a vermi. La bocca era la peggiore. Dean vide labbra sbiancate in una faccia morta... labbra umane. Labbra che aveva baciato! E adesso ... *erano le sue!*

Egli era nel corpo della cosa marina... la cosa che un tempo aveva posseduto l'anima di Morella Godolfo!

A quel punto Dean avrebbe volentieri accettato la morte, perché l'empio orrore della sua scoperta era insopportabile! Ormai conosceva i suoi sogni, e le leggende; aveva saputo la verità, pagandola a duro prezzo. Ricordava perfettamente come aveva ripreso conoscenza in acqua e aveva nuotato per unirsi ...agli altri. Ricordava il grande scafo nero e i naufraghi che venivano tratti in salvo sui battelli, il relitto squarciato sul mare.

Che cosa gli aveva detto Yamada? «Quando c'è un relitto esse vanno là, come avvoltoi a un banchetto.» E ora, ricordava almeno che cosa gli era sfuggito quella notte, che cosa era la sagoma familiare in mare. Era uno zeppelin distrutto. Egli era andato nuotando fino al relitto con il branco di quelle creature ed esse avevano preso degli uomini... Tre ore... Dio! Dean voleva morire. Era nel corpo marino di Morella Godolfo, un corpo troppo perverso perché egli continuasse a vivere in esso.

Morella Godolfo! Dove era *lei*? E il suo corpo, la forma di Graham Dean?

10.

Un tramestio nella buia caverna, alle sue spalle, esigeva risposta. Graham Dean vide *se stesso* al chiar di luna, vide il proprio corpo, linea per linea, che sedeva ricurvo e furtivo oltre lo stagno, in un tentativo di svignarsela inosservato.

Le ali natatorie di Dean si mossero velocemente. Il suo corpo si voltò.

Era spaventoso per Dean vedere se stesso riflesso dove non esistevano specchi; ancor più spaventoso vedere la propria faccia senza più i *suoi occhi.* Lo sguardo astuto, beffardo, della creatura marina, lo scrutò nella maschera carnosa, ed era uno sguardo antico, perfido. Lo pseudo-uomo brontolò e tentò di nascondersi nell'oscurità. Dean lo seguì a quattro zampe.

Sapeva che cosa doveva fare. La cosa marina - Morella - gli aveva rubato il corpo durante l'ultimo bacio nero, esattamente come egli era stato trasferito in lei. Ma la donna non aveva recuperato sufficienti forze per uscire nel mondo. Ecco perché l'aveva trovata ancora nella caverna. Ora, però, se ne sarebbe andata, e suo zio Michael non l'avrebbe mai saputo. Il mondo non avrebbe mai saputo quale orrore si muoveva sulla sua superficie, finché non fosse stato troppo tardi. Dean - la sua tragica forma odiosa e lui stesso ora - sapeva che cosa doveva fare.

Guidò di proposito il finto corpo di se stesso in un anfratto roccioso. Vi era una espressione di paura in quei gelidi occhi...

Un rumore fece voltare Dean, che roteò il corpo da rettile. Con occhi fissi, da pesce, vide le facce di Michael Leigh e del dottor Yamada. Torce in mano, i due stavano entrando nella caverna.

Dean sapeva che cosa avrebbero fatto, e non gliene importava più. Si buttò sul corpo umano che accoglieva l'anima della bestia marina; si scontrò con le pinne battenti della bestia; la strinse nelle braccia e la minacciò con i propri denti vicini al collo bianco, umano della creatura.

Proprio alle sue spalle le grida si fecero acute, ma Dean non vi fece caso. Aveva una missione, una espiazione da compiere. Con la coda dell'occhio vide la canna di un revolver che luccicava nella mano di Yamada.

Poi arrivarono due scoppi di fuoco omicida e l'oblio che Dean desiderava. Ma mori felice, perché aveva espiato il bacio nero.

E, mentre calava nella morte, Graham Dean morse con zanne animalesche la propria gola, ma il suo cuore era colmo di pace perché, morendo, egli aveva visto se stesso morire...

La sua anima si unì nel terzo bacio nero, il Bacio della Morte.

(*The Black Kiss*)

August Derleth
LA BARBA DI FEIGMAN

1.

Martha Feigman guardò con circospezione da dietro alla tenda dentro la stanza da letto del suo fratellastro. I suoi occhi passarono in rassegna la camera, il letto vuoto, e poi si fissarono sulla grossa figura di Eb in piedi davanti allo specchio. Come suo solito, si stava pettinando la barba, quella massa rossa e ispida di cui andava così fiero. Stava chinato in avanti, con gli occhi intenti sull'immagine riflessa della lunga barba rossa che gli nascondeva quasi tutta la faccia. Si passò il pettine tra i peli della barba più e più volte e, alla fine, dopo aver posato il pettine, si lisciò la barba con le dita corte e grosse.

La donna si ritrasse silenziosamente, tenendo nervosamente le mani strette l'una contro l'altra. Lui non le aveva detto assolutamente nulla da quando quella sera si era ritirato a casa, neanche una parola su quei maiali. Lei sapeva che era andato a venderli, quelli suoi e quelli di proprietà del fratellastro, perché la gabbia per il trasporto dei maiali era vuota quando lui aveva fatto manovra per entrare nel cortile. Ma lui non le aveva pagato niente e, ancora peggio, non aveva fatto nessun accenno al fatto che dovesse pagarle qualcosa.

Impulsivamente, scostò la tenda e entrò nella stanza del fratellastro.

«Voglio i miei soldi, Eb,» disse con voce incerta.

Lui si girò con gli occhi che quasi gli uscivano dalle orbite.

«Di cosa stai parlando?», chiese brusco, con gli occhi iniettati di sangue

«I miei soldi,» tornò a dire lei. «I miei soldi per i maiali. So che li hai venduti. Non mi hai ancora pagato la mia parte.»

«Tu non devi avere un bel niente,» tagliò corto lui.

«Sì che devo,» replicò lei. «Ho cresciuto io quei maiali. Sono miei. Tu sei andato a venderli senza che io ne sapessi niente. Non ne avevi il diritto, e ora voglio i soldi per quei maiali.»

Lui si alzò lentamente e si avvicinò a lei, con le mani che gli pendevano lungo i fianchi. Poi, all'improvviso, le mise le dita alla gola e la scosse violentemente con la sua barba ruvida praticamente sul volto della donna. Lei cercò debolmente di respingerlo con le braccia e urlò finché lui non le tolse il respiro. All'improvviso lui la lasciò libera e la lanciò al di là della tenda

nella stanza adiacente.

Lei ricadde sul pavimento e, per un attimo, rimase lì immobile. Poi si tirò su, con gli occhi terrorizzati rivolti alla massa torreggiante del fratellastro che se ne stava impassibile sulla soglia della sua stanza da letto.

«Non devi avere niente,» disse con voce gelida, «Ricordatelo.»

Lei era troppo spaventata per aprire bocca.

«Mi hai sentito?», chiese lui.

Lei annuì, non osando fare alcun movimento.

Lui rimase per un attimo a guardarla, poi si girò e scomparve dietro alla tenda, dove il rumore di una sedia trascinata fece capire a Martha che era tornato di nuovo davanti allo specchio ad occuparsi della sua barba.

Lei si alzò lentamente e, sentendo dolore in tutto il corpo, si toccò con cautela la gola, quindi attraversò la casa in direzione della cucina, dove rimase in piedi al buio a guardare oltre i campi illuminati dalla luna fino al quadrato di luce nella piccola casa dove viveva la vedova Klopp. La vista della luce accesa in casa della vedova, le diede speranza di poter ottenere i soldi da Eb.

Perché la vedova Klopp, come tutti sapevano, era una Strega, una donna malefica, che per danaro avrebbe fatto qualsiasi cosa. Si mormorava che una volta aveva mandato la sua scopa fino da Hepshell dove aveva ucciso quattro delle sue mucche solo perché lui aveva detto qualcosa sul suo conto. E un'altra volta, invece, che aveva curato un'intera famiglia dalla difterite.

Mentre Martha pensava a queste cose, intuì che quella vecchia poteva aiutarla ad avere il suo denaro. Se non ci fosse riuscita lei, non ci sarebbe riuscito nessuno.

Scivolò fuori da casa, con la speranza che Eb non se ne accorgesse. Ma lui era troppo impegnato con la sua barba. Quando pensò alla barba, Martha si chiese se non ci potesse essere un modo per punirlo proprio attraverso la sua massa di peli rossi e ispidi. Forse Mrs. Klopp avrebbe potuta fargliela cadere.

Decise di affrettarsi.

2.

La vedova Klopp era a casa, come la luce le aveva fatto supporre. Era una donna molto vecchia, sembrava quasi consumata dagli anni. Diede il benvenuto a Martha con poche, semplici parole.

«Sei venuta perché non sopporti più Eb, vero?», chiese.

La conferma del motivo per cui era lì senza che avesse detto nulla, lasciò Martha stupefatta e la convinse ancora di più dei poteri della donna. Annuì.

«È così,» disse. «È andato a vendere i miei maiali, ed ora non lo sfiora nemmeno il pensiero di darmi i miei soldi.»

La vecchia borbottò qualcosa.

«Hai mai saputo che è stato Ed a rubarmi la terra quando morì mio marito?», domandò all'improvviso, con una luce strana e dura negli occhi.

«No!»

«Certo,» disse la vecchia. «Sapevo che allora non avrei potuto fare niente. E da allora Eb è stato molto attento a non lasciare in giro le sue cose.»

«Cosa vuoi dire?», chiese Martha con ansia.

«Voglio dire che devo avere qualcosa di suo prima di poter fare qualcosa per il tuo denaro.»

«Oh,» disse Martha scoraggiata. «Ma io voglio solo il mio denaro. Io non voglio nient'altro, tranne forse qualcosa che gli faccia cadere la barba.»

«Questo è proprio il punto,» disse la vedova. «Vai dritta a casa e, mentre lui dorme, tagliagli un paio di peli della barba e portameli qui. E portami anche lo specchio che usa.»

Nel giro di dieci minuti, Martha era di nuovo a casa. Ferma in cucina, tratteneva persino il respiro per poter meglio cogliere qualche rumore che indicasse che Eb non era addormentato. Ma gli unici rumori che riuscì a percepire, furono gli insistenti richiami dei caprimulghi che arrivavano dalla prateria, e il sonoro russare di Eb.

Prese in fretta le forbici, si insinuò nella stanza da letto del fratellastro e, con gran cautela, recise qualche lungo pelo rosso dalla sua folta barba. Poi afferrò lo specchio e, camminando all'indietro, uscì in punta di piedi dalla stanza, con il cuore che le batteva all'impazzata.

Uscì di nuovo fuori e, sotto la luce della luna, corse attraverso i campi per raggiungere il quadratino giallo illuminato dietro il quale la vedova Klopp l'aspettava. Una volta si fermò per guardarsi alle spalle, ma non c'era niente nel pesante silenzio della casa che aveva appena lasciato a indicare che Eb potesse essersi svegliato.

In Martha sorsero dei dubbi quando vide con quanta impazienza la vecchia le strappò dalle mani i peli della barba e lo specchio.

«Che hai intenzione di fare?», le chiese con nervosismo.

La vedova Klopp sorrise, mettendo in mostra le sue gengive quasi del tutto prive di denti.

«Ho intenzione di chiedere al Diavolo di sedersi su questo specchio. Credo che Eb non vedrà mai più una cosa come quella che ho in mente di preparare per lui. Non l'hai mai vista finora, e suppongo che non vorrà vederla mai più.»

«E i miei soldi?»

La risata della vecchia fu come il colpo di una frusta.

«Avrai i tuoi soldi, Martha. Sì, e molto altro ancora, o vorrà dire che non sono più buona a prevedere nulla.»

Per la prima volta Martha ebbe paura. Una sensazione di pericolo si impossessò di lei, e prese a guardare la vecchia con angoscia, meravigliandosi della velocità con cui si aggirava per la casa.

La vedova Klopp abbassò la lampada che coprì con un pezzo di stoffa rossa. Poi mise lo specchio, con il vetro rivolto verso l'alto, sul tavolo, e sul vetro mise i peli che Martha le aveva portato. Intorno a loro descrisse un cerchio e poi coprì la linea del cerchio con una polverina grigia.

All'improvviso si girò verso Martha e disse:

«Meglio che guardi dall'altra parte. Non sarà una cosa bella da vedere.»

Poi prese un fiammifero e lo avvicinò ai peli sul vetro, recitando una formula bizzarra e inintelligibile, un misto di inglese e di tedesco antico assolutamente incomprensibile per Martha. Un'aureola di fuoco verde circondò lo specchio, giocando sul vetro. Martha guardò affascinata, incapace di distogliere lo sguardo.

Tutt'a un tratto ci fu uno sbuffo di fumo color cremisi, e un odore nauseabondo riempì le narici di Martha. Lei tossì e restò senza fiato mentre la vedova continuava a farfugliare le sue strane parole. Accecata, Martha si sollevò dalla sedia, tastando con una mano davanti a lei.

«Non ce la faccio più,» ansimò.

In un lampo la donna si sporse in avanti, rivolse la lampada verso l'alto e tolse il pezzo di stoffa rossa. Esattamente nello stesso momento il fumo e la fiamma svanirono, e Martha vide con suo enorme stupore che non solo il tavolo della vedova era rimasto intatto da qualsiasi segno che il fuoco avrebbe potuto lasciare, ma il vetro dello specchio non era nemmeno annerito dalla fiamma che vi aveva bruciato sopra.

Un sorriso misterioso apparve sul volto della vecchia.

«Tutto fatto,» disse, accarezzando con delicatezza lo specchio con una mano simile ad un artiglio. «Questo è tutto, Martha. Ora puoi portare a ca-

sa lo specchio e metterlo al suo solito posto. Quando lui ci si specchierà domani mattina, tu otterrai il tuo denaro. Ma stai attenta a non guardarlo mentre vai a casa. E comunque non guardarlo fino al sorgere del sole domani mattina.»

«Quanto ti devo?», chiese Martha con la speranza che non le venisse a costare troppo.

La vecchia scosse la testa.

«Niente,» disse. «Stavo aspettando quest'occasione ormai da anni. Chi avrebbe mai pensato che me l'avrebbe offerta proprio la sua sorellastra! Ma stai bene attenta a non guardare nello specchio prima che sorga il sole. Non pensare a ciò che ci potresti vedere perché, in quel caso, la pagheresti, ma non a me, bensì a quello che ora ci sta seduto sopra. E non sarebbe affatto un bel debito, credi a me. Perciò stai attenta.»

3.

Le donne si divisero e Martha si avviò per tornare verso casa, dove il suo odioso fratellastro ancora dormiva tranquillamente.

L'incantesimo della vedova aveva preso più tempo di quanto lei non avesse pensato e infatti la luna stava già tramontando a occidente, e persino i caprimulghi si erano zittiti. Il cigolio della porta della cucina risuonò eccessivamente forte e, per un attimo, la paura la prese e la tenne ferma sulla soglia.

Ma dalla stanza di Eb non arrivò alcun rumore a rompere il silenzio. Rassicurata, Martha chiuse la porta, salì in punta di piedi fino alla camera da letto del fratellastro e mise lo specchio al suo posto. Poi se ne tornò silenziosa nella sua stanza, pervasa da un grande senso di sollievo.

Finalmente aveva pareggiato la partita con Eb, per tutto ciò che le aveva fatto patire. E, la mattina dopo, avrebbe avuto il suo denaro, e ancora di più, le aveva detto la vedova. Come unica condizione non doveva guardare nello specchio; solo a pensarci, provava uno strano e prepotente desiderio di vedere ciò che Eb avrebbe visto, e fu solo un grosso sforzo di volontà che lo riprese.

Mentre se ne stava steso a letto, si continuava a chiedere cosa aveva potuto voler dire la vedova quando aveva affermato che Martha avrebbe ottenuto parecchio più denaro di quello che le sarebbe spettato per la vendita dei maiali. Ci pensò un po' su e, alla fine, incapace di trovare un senso a quelle parole, si alzò, accese una candela che la guidasse su per le scale fi-

no a un minuscolo solaio dove suo padre molti anni prima aveva messo il *Settimo libro di Mosè*, nel quale venivano svelati i segreti dell'Eresia e della Magia.

Dopo aver cercato per un po', trovò il suo piccolo volume e sedette a sfogliarlo alla luce della candela. Si trovò davanti cure per la caduta dei capelli, del morbillo, delle lombaggini, e di innumerevoli indisposizioni, e non si accorse dello scorrere del tempo.

Poi arrivò a un paragrafo che trattava delle maledizioni di morte. Lì i suoi occhi furono attratti da una frase: «Per spaventare a morte un nemico, fate in modo da avere il suo specchio e chiedete al diavolo di sedervicisi sopra, perché il Maligno metterà nel vetro un essere che non è di questo mondo per far morire colui che si vuole eliminare.

Così ecco spiegate le parole della vedova Klopp: la morte di Eb l'avrebbe lasciata unica erede della fattoria.

In quel preciso istante le giunsero all'orecchio due rumori. Il vecchio orologio della cucina cominciò a battere le quattro e, dalla stanza da letto del fratellastro, arrivarono i soliti rumori del suo alzarsi mattutino.

Sotto fu acceso un fiammifero, e si intravide l'alzarsi della fiamma di una lampada, che poi scomparve. Poi si udì il rumore dei passi di Eb che camminava a piedi nudi sul pavimento, della lampada che veniva poggiata sul tavolo e di una sedia trascinata sul pavimento. Poi Eb si sedette.

Ora avrebbe sollevato il suo pettine, pensò lei, e l'avrebbe passato attraverso la sua odiosa barba.

Un urlo spaventoso, soffocato dal terrore, arrivò fino al solaio dalla stanza al piano di sotto. Una sedia cadde rovinosamente al suolo. Poi si udì il tonfo di un corpo pesante che cadeva sul pavimento.

Per un attimo Martha non fece alcun movimento. Poi il libro le cadde dal grembo, afferrò la candela e si precipitò giù per le scale. Attraversò di corsa la sua stanza e arrivò in quella di Eb.

Eb giaceva steso sul pavimento, assolutamente immobile, con la bocca spalancata che sembrava balzare fuori dalle profondità della sua folta barba. Sulla sua barba c'erano dei segni neri, come se delle dita nere ci fossero passate ripetutamente sopra.

Lei cadde in ginocchio vicino a lui e gli sentì il cuore. Era morto. Rimase lì inginocchiata per qualche secondo a guardare il suo corpo senza vita con un misto di sollievo e di piacere. Poi si alzò e andò verso il piccolo armadietto dove sapeva che il fratellastro teneva i soldi. Li trovò dietro una mezza dozzina di vecchi cappotti: una pesante borsa d'argento appesa a

una lunga corda di pelle.

La prese e la trascinò, non senza sforzo, nella stanza da letto, dove ci guardò dentro alla luce della candela. Era quasi completamente piena di dollari d'argento; era il modo in cui Eb aveva deciso di tenere il suo denaro, dal momento che aveva sempre disprezzato i soldi di carta. Si trattava molto probabilmente di tutto ciò di cui Eb disponeva, ed ora era tutto suo! Ecco cosa aveva voluto dire la vedova Klopp.

Guardò il corpo del suo fratellastro con gioia feroce. Alla sua memoria affiorarono alcune parole di suo padre, che non ricordava più ormai da molto, molto tempo:

«Quelli che invocano l'aiuto del Diavolo, lo sconteranno quando arriverà il loro momento!»

Ma le ricacciò via con decisione. Si chiese invece con curiosità qual'era stato il ruolo dello specchio. Ora che aveva ottenuto il denaro, c'era in lei un forte desiderio: guardare lo specchio e scoprire cosa aveva spaventato Eb al punto di farlo morire. Sprezzante dell'avvertimento della vedova Klopp, decise di osare, forte della corda di pelle della borsa del denaro di Eb che teneva stretta tra le mani.

Piazzò lo specchio fuori della portata del suo sguardo, poi se lo mise di fronte e ci guardò dentro. Il vetro era nero, e sopra la sua superficie giocavano delle fiamme che delineavano un volto infernale, un volto che era quello di Eb Feigman eppure non lo era, un volto senza occhi, con labbra e naso putrefatte e sanguinanti, un volto dal quale fuoriuscivano ossa giallastre. E dietro tutto ciò c'era qualcosa di ancora più terribile, *qualcosa di vivo!*

Presa da un terrore indescrivibile, Martha spense la candela per nascondere la vista dello specchio. Allora vide qualcosa venir fuori dallo specchio, sgusciare diabolicamente fuori dal vetro annerito. La stava fissando. Lei urlò e lo colpì con la pesante borsa piena d'argento, infierì selvaggiamente e freneticamente nell'oscurità. Ebbe la sensazione che qualcosa le avesse sfiorato il collo, e fece volteggiare la borsa intorno a lei.

Poi qualcosa le si chiuse intorno alla gola, tirando verso l'alto. Lei cadde, battendo la testa contro il cassettone, e tutto scomparve nelle tenebre.

Fu la vedova Klopp a trovare i Feigman. Il dottore che esaminò i loro corpi disse che Eb era morto d'infarto. Lui aveva problemi con il cuore già da parecchi anni. Ma la morte di Martha era molto strana. Era stata strangolata. Lui non riusciva a spiegarsi come potesse essere accaduto. Era stata

strangolata dalla borsa di dollari d'argento: in qualche modo il cappio della corda si era agganciato all'attaccapanni vicino al cassettone, lei era caduta priva di sensi, e la corda di pelle le si era attorcigliata due volte intorno al collo e, resa pesante dalla borsa di dollari, aveva soffocato la vita del suo fragile corpo.

(*Feigman's Beard*)

N.J. O'Neal
OMBRE FAMELICHE

1.

Come, o perché, dovrei iniziare con un'affermazione di questo genere: con ogni probabilità una cronaca di interesse vitale per il genere umano? Una affermazione che, se tale si dimostrasse, non potrebbe mai essere letta da occhio umano, e che, se fosse mai letta, dovrebbe essere accettata senza riserve?

È strano che al cospetto di un orrore così schiacciante e così inevitabile, io abbia quasi meccanicamente cercato carta e penna, come se, dividendo le mie paure, potessi dimezzarne la loro intensità, o alleggerire il fardello del raggelante orrore che grava sulla mia anima. Non dovrei essere forse in ginocchio a supplicare il mio Creatore! O è forse blasfemo pensare che qualcuna delle mie preghiere, o di qualsiasi altra creatura, potrebbe allontanare l'inesorabile e incombente cataclisma?

In ogni circostanza è stato sempre al mio blocchetto di carta che mi sono rivolto, come Amleto, nella folle speranza di affrontare ciò che può accadere con la mente lucida. E rimane sempre una possibilità: che quelle parole possano essere lette... forse da occhi che questo mondo non ha mai neanche sognato.

Mi sono messo d'accordo con Parfitt che avrei passato così le poche ore che mi rimanevano: Parfitt, che credo sia quello che per primo sulla Terra abbia intuito la sconcertante verità o, comunque, quello che per primo ha svelato la visione alla mia mente spaurita e scossa.

È passata meno di una settimana da quando le Ombre, sotto la cui cappa siamo attualmente rannicchiati come polli quando un falco vola alto nel cielo e getta la sua ombra nera sul terreno, sono cadute per la prima volta come indistinti e minacciosi tentacoli di qualche mostro cosmico su una

Terra che non nutriva alcun sospetto.

Fu una calda mattina di giugno in cui gli odori della prima estate riempivano languidamente l'aria, e il tranquillo ronzio di un'ape fuori della mia finestra mi giungeva all'orecchio al di sopra del frastuono del traffico giù nella strada, che ebbi il primo sospetto attraverso le colonne del quotidiano del mattino:

OMBRE SOLIDE
CADONO SU LONDRA:
PERPLESSI GLI SCIENZIATI

> *Londra, 6 giugno. Metereologi, astronomi e scienziati, confessano di essere presi completamente alla sprovvista dalla formazione di queste ombre straordinarie; perché esse sono dei brandelli di oscurità che non si stendono solo sul terreno o su qualsiasi altra superficie sulla quale si posano, ma che si alzano dal suolo per un'altezza di parecchi centimetri come se fossero dei corpi solidi.*

Nel dispaccio c'era parecchio di più, con molti dettagli circa la larga presenza delle Ombre su tutta la Capitale inglese.

Sembra che fossero state osservate per la prima volta a Trafalgar Square, nei pressi del monumento a Nelson e che da lì si fossero diffuse in tutta la città, così che a sera ogni quartiere era pieno fino alle ginocchia di quelle misteriose «*ombre solide*».

Ogni Ombra veniva descritta come lunga circa cento metri, larga più o meno dieci e sollevantesi dal terreno, su cui poi ricadeva, di almeno trenta centimetri. Erano irregolari e piuttosto indistinte nei contorni, ma erano tutte praticamente identiche nella forma e nella misura.

E in nessun caso si ravvisava alcun oggetto reale che potesse gettare un'ombra simile.

C'erano state anche delle interviste a un notevole numero di scienziati che si dichiararono incapaci di spiegare il fenomeno. Qualcuno parlò con molta vaghezza di qualche anormalità atmosferica che avrebbe potuto produrre un così eccentrico offuscamento della luce solare; qualcuno tentò, con molta poca convinzione, pensai io, di trovare una connessione con la recente comparsa di alcune macchie solari; e alcuni furono propensi a considerare le «Ombre» come delle insolite formazioni di nebbia, anche se

giugno è davvero molto lontano dall'abituale stagione delle nebbie londinesi, e il tempo fosse caldo e secco.

Il fenomeno non era per me di grande interesse, anche se, appena finito di leggere l'articolo, mi capitò di pensare che Parfitt, Roger Middleton Parfitt, già Professore di Fisica e Astronomia alla Columbia University e ora impegnato nella ricerca privata, avrebbe considerato il fatto come una sfida irresistibile, e che sarebbe stato l'unico capace di andare in fondo al mistero, se mai qualcuno poteva essere in grado di farlo.

Agì in modo molto corretto, come gli eventi che seguirono hanno dimostrato. Nel frattempo, comunque, la notizia mi sfuggì dalla mente fino a dodici ore più tardi, quando la vistosa testata di un giornale della sera attirò la mia attenzione:

SI DIFFONDE IL PANICO A CAUSA DELLE OMBRE MISTERIOSE CHE AVVOLGONO TUTTA L'EUROPA

Sotto c'erano delle notizie d'agenzia che parlavano della comparsa delle Ombre misteriose praticamente in tutti i paesi d'Europa, come pure sull'intera superficie delle Isole Britanniche. Erano salite come una marea di oscurità su tutte le Capitali, sulle città di ogni grandezza, e su migliaia di piccole comunità. Scene di panico venivano riportate in numerose zone rurali della Francia, dell'Italia e dei Paesi Balcanici, dove la popolazione era rimasta letteralmente terrorizzata dal fenomeno.

In alcuni posti, le Ombre erano state avvistate con i primi raggi del sole; in altri erano cadute a intervalli di tempo diversi durante la giornata. In ogni caso, comunque, erano immobili e identiche come forma e grandezza a quelle che per prime erano apparse a Londra. E, come nel caso precedente, non si trovava nulla che avesse potuto causarle.

Ora c'erano intere colonne di interviste, rilasciate da chiunque la stampa potesse in un modo o nell'altro, anche solo con l'immaginazione, fregiare del titolo di «scienziato», anche se cercai invano qualche dichiarazione di Parfitt. E la maggior parte di quelle interviste erano completamente prive di significato, dal momento che tutti ammettevano che per loro quello era un mistero insondabile.

Le teorie delle «correnti d'aria», delle macchie solari e della nebbia, furono tutte ripetute. Un eminente fisico avanzò l'ipotesi che la Terra fosse passata attraverso la coda gassosa di qualche corpo astrale e che alcune macchie di vapore le fossero rimaste attaccate. Un'altra personalità, che

preferì rimanere anonima, dichiarò che poteva trattarsi di alcuni misteriosi raggi che respingevano la luce del sole e che venivano emanati dall'interno della terra. Un altro cronista azzardò l'ipotesi che il calore del sole si stesse estinguendo e ciò che, con un processo di cui comunque non si sapeva dare una spiegazione, aveva causato quel fenomeno. Ancora più fantastico fu il suggerimento - probabilmente prodotto dell'immaginazione di un giornalista - che le Ombre fossero causate da una flotta di aeroplani, costruiti con qualche materiale invisibile; una teoria che, a parte la sua stravagante inverosimiglianza, non offriva alcuna spiegazione di quella che veniva definita la solidità delle Ombre, e che era la loro peculiarità.

Il mio interesse verso quell'affare cominciava ad aumentare ma, comunque, attirava la mia attenzione solo casualmente. Finché, la mattina seguente, l'infausta Ombra non calò sul Nord America.

2.

Sogni in cui cose inafferrabili si attaccavano a me come una nebulosa fatale, avevano interrotto il mio sonno, e lentamente mi destai, provando un vago senso di oppressione, che era più fisico che mentale. Ovviamente attribuii quella sensazione all'effetto del sogno; e poi, mentre le ultime nebbie del sonno si allontanavano dalla mia mente, all'improvviso rimasi inorridito.

La chiara e luminosa luce del sole entrava nella mia stanza dalla parte superiore della finestra, ma la parte inferiore era oscurata da una specie di massa di nebbia nera, che strisciava lungo il pavimento, fino al lato del mio letto, e copriva tutto il mio torace, fino a terminare sul muro interno della stanza.

Mi misi seduto sul letto a fissare quella sconcertante oscurità. Corrispondeva perfettamente alla descrizione fatta nei dispacci d'agenzia: qualcosa in tutto e per tutto simile a un'ombra, che possedeva una massa invece che una semplice area di superficie. Il suo contorno era nello stesso tempo vago e ben definito; vale a dire che io non riuscivo a distinguere la sua vera forma, ma potevo chiaramente vedere che si trattava di una formazione coerente, distintamente separata dalla luce solare che era sopra di lei e che non dava affatto l'impressione di stare per fondersi con essa.

Era nera ed opaca, come una normale ombra che cade su una normale superficie. Vi feci passare la mano attraverso, e notai che veniva parzialmente oscurata, ma che rimaneva comunque visibile, proprio come se l'a-

vessi messa sulla superficie di una normale ombra.

Qualsiasi potesse essere la spiegazione del fenomeno, ero già soddisfatto che non si trattasse di nebbia. La mia mano non aveva provato alcuna sensazione di umido, di freddo o di caldo; e nessun tipo di nebbia avrebbe potuto mantenere una forma così coerente in contrapposizione alla chiara luce del mattino.

Dal mio letto attraversai la stanza fino alla finestra e guardai fuori. La formazione sembrava piegarsi ad angolo retto come il gomito del tubo di una stufa. Giaceva tra il tronco di un albero, sul muro esterno dell'edificio, e il livello della strada dall'altro lato del marciapiede. Qualsiasi cosa l'avesse causata, se fosse stata un'ombra normale, sarebbe stata visibile sopra il tetto del gruppo di edifici che si trovava dall'altro lato della strada, ma il mio occhio non riuscì a individuare nulla che potesse fornire la chiave del mistero.

Ora, per la prima volta, mi resi conto che la formazione nebulosa che era entrata nella mia stanza era solo una delle tantissime. Strisce nere e solide dello stesso tipo attraversavano e riattraversavano la strada a intervalli frequenti. Alcune si posavano sui tetti degli edifici, mentre altre si arrampicavano sui muri. Si individuavano sulla strada anche delle ombre normali e, al di là di quelle, le altre formazioni apparivano come mostruosità rigonfie provenienti dagli Inferi.

Già mentre finivo di vestirmi, gli strilloni giù nella strada annunciavano con le loro grida la prima edizione straordinaria dei giornali del pomeriggio che praticamente non riportava altre notizie se non quelle del bizzarro fenomeno. Perché le Ombre non solo erano cadute su tutta New York, ma praticamente su tutti i centri della parte orientale dell'America del Nord; e, mano a mano che le ore passavano, si estendevano verso occidente in sintonia con l'arrivo del sole.

3.

Cercando di combattere i vaghi presentimenti che si erano attanagliati alla mia mente, mi affrettai verso il laboratorio di Parfitt che occupava l'attico di un grattacielo vicino al fiume. Trovai il mio amico con gli occhi sbarrati e il volto pallido, seduto alla scrivania e circondato da un mare di fogli di carta sui quali erano scribacchiate inintelligibili formule matematiche.

«Parfitt,» esclamai, praticamente nello stesso momento in cui aprii la

porta, «che diavolo significano queste ombre?»

«Salve, Farquhar,» mi rispose Parfitt con un tono estremamente svagato. «Per quanto riguarda la tua domanda, l'unica risposta che posso darti, con il massimo della civiltà possibile, è che la cosa non è affar tuo.»

«Mi dispiace di aver fatto irruzione così,» mi scusai piuttosto freddamente. «Ma almeno avresti potuto chiedermi di uscire in un modo un po' più gentile.»

«Siediti,» mi intimò il mio amico. «Ti assicuro che non avevo intenzione di essere villano.»

«Vedo che sei molto impegnato,» ammisi.

«Sono dalle sei di ieri pomeriggio, senza dormire e toccare cibo,» rispose lui distrattamente.

«Sempre impegnato su... su questa cosa?», chiesi io.

«Sì, o almeno cercando di avvicinarmi al nocciolo della questione, per quello che la mente umana è in grado di fare,» rispose Parfitt.

«Allora tu conosci o hai dei sospetti su quale sia la causa?»

«Sì,» rispose lui, «Non è la causa il problema; è l'effetto ... e il rimedio: ma questo è al di là delle nostre possibilità.»

«Ma in definitiva, di che diamine si tratta?», insistetti io.

«Con ogni probabilità non si tratta di una cosa della Terra... nel senso che noi siamo sulla Terra,» aggiunse il mio amico.

«Non starai mica cercando di suggerirmi che si tratta di una qualche manifestazione soprannaturale?», esclamai io.

«Soprannaturale... non so,» confessò l'astronomo. «È certamente almeno al di là della norma. Pochi minuti fa ti ho detto che non è una cosa che ti riguarda, Farquhar. Ritiro la mia affermazione. Sei un uomo dai nervi saldi e di intelligenza superiore alla norma; probabilmente la verità non ti sconvolgerà. Il fatto è che noi siamo, per la prima volta nella storia credo, testimoni di una manifestazione attiva proveniente dalla Quarta Dimensione.»

«E che cosa intendi esattamente per Quarta Dimensione?», gli domandai io.

«Questo non lo so,» ammise Parfitt. «Non ci siamo avvicinati granché alla sua comprensione, da quando Einstein avanzò la sua teoria, circa cinquant'anni fa, nel primo ventennio del Ventesimo Secolo. Ma il mondo scientifico è arrivato ad accettare, più o meno allo stesso modo in cui accetta che due più due fa quattro, il che potrebbe essere difficilmente dimostrabile, che esiste una Quarta Dimensione; e molto probabilmente una

quinta, e forse molte altre ancora.»

«Ma cosa hanno a che fare queste Ombre con la Quarta Dimensione?», insistetti io.

«Non è ovvio?», controbatté il mio compagno. «Naturalmente abbiamo vissuto così a lungo in un mondo tridimensionale che è difficile pensare a un mondo diverso. Per esempio, riesci a immaginarti un oggetto bidimensionale?»

«In teoria, certamente,» replicai io. «Come oggetto concreto è più difficile. Anche un foglio di carta, naturalmente, ha tre dimensioni. È difficile visualizzare un oggetto a sole due dimensioni.»

«E che mi dici di un'ombra?», suggerì il mio compagno.

Ora, per la prima volta, un bagliore di verità si fece strada nella mia mente.

«Un'ombra, sono sicuro, non ha profondità,» ammisi. «In quel senso è bidimensionale. Ma non è un oggetto; è semplicemente l'assenza di luce diretta su una superficie.»

«Giusto,» annuì Parfitt. «Un'ombra non è un oggetto. È, potremmo dire, il riflesso di un oggetto tridimensionale.»

«Ora, ai nostri giorni, la maggior parte della superficie della Terra, probabilmente, è punteggiata di ombre: apparentemente, hanno tre dimensioni, invece di due. È chiara la conclusione? Un'ombra bidimensionale, un oggetto tridimensionale; un'ombra tridimensionale, un oggetto a quattro dimensioni.»

«Ma, Dio buono!», esclamai io. «Che cosa diamine significano? E da cosa vengono originate?»

«Alla tua prima domanda nessuno può rispondere,» replicò Parfitt. «E forse è un bene. Alla seconda penso di aver già risposto; sono originate da oggetti o esseri della Quarta Dimensione.»

«Ma dove sono questi oggetti, o questi esseri?», obiettai io. «Se siamo in grado di vedere le ombre, perché non ciò che le crea? Devono essere piuttosto vicino per produrre le ombre.»

«Ribadisco che forse è un bene il fatto che non siamo in grado di vederli,» mormorò il mio compagno. «Ma è abbastanza probabile che gli oggetti originali siano a portata di mano, eppure per noi invisibili. Non voglio con ciò dire che siano trasparenti: niente di simile, perché, se così fosse, non getterebbero alcuna ombra. Tuttavia possono essere abbastanza vicini, ma fuori del nostro campo visivo.

«Ma, per fare un esempio, ripensa al concetto degli oggetti bidimensio-

nali. Immagina, se ci riesci, una creatura senziente a due dimensioni che vive su una superficie a due dimensioni. In realtà è difficile pensare a una cosa del genere ma, per poter continuare il nostro ragionamento, diamolo per scontato.

«Questa creatura sarebbe consapevole solo di due dimensioni, diciamo della lunghezza e della profondità. Dell'altezza non avrebbe assolutamente alcuna idea. Potrebbe vagamente pensare alla possibilità di una terza dimensione, proprio come noi facciamo con una quarta, ma sarebbe incapace di visualizzarla. Un oggetto della grandezza di pochi millimetri che si trovasse al di sopra di lei, sarebbe per lei assolutamente invisibile, assolutamente al di là del suo campo visivo. Tuttavia sarebbe in grado di vedere l'ombra gettata da quell'oggetto sulla superficie del suo mondo.

«Perciò, gli oggetti che causano queste ombre potrebbero essere molto vicini eppure al di là del nostro campo visivo. D'altra parte, potrebbero essere anche distanti, non nello spazio, ma nel tempo. Sappiamo che esiste una relazione tra spazio e tempo nella Quarta Dimensione; quindi, queste Ombre potrebbero venire dal passato o dal futuro, dal momento che non si è mai conosciuto un fenomeno simile nel passato.»

Ormai il mio cervello girava a un ritmo vorticoso ripensando all'assurdo ragionamento che Parfitt aveva dischiuso alla mia mente. Come prima reazione l'avrei praticamente definito incredibile; ma poi, a poco a poco, arrivai a convincermi che la sua teoria non solo poteva essere abbastanza probabile, ma addirittura che doveva essere quasi inevitabilmente la verità.

«E quali sono gli oggetti della Quarta Dimensione?», chiesi io. «Sono animati o inanimati, umani, o cosa?»

«Per ora nessuno può dirlo,» mi rispose Parfitt. «La mia impressione è che, con ogni probabilità, siano animati. Una manifestazione così improvvisa, e così massiccia, sembra sottintendere un disegno ben preciso. Dubito invece fortemente del fatto che possano essere umani.»

«Le Ombre sono immobili, se non per il fatto che si muovono in conformità con il movimento del sole,» notai io. «Ciò potrebbe indicare che sono causate da oggetti inanimati, ma confesso che ho seri dubbi.»

«Sempre più allarmante!», esclamai io. «Se si tratta di qualcosa di ostile...»

«Se si tratta di qualcosa di ostile,» replicò Parfitt solennemente, «il mondo si trova di fronte al più micidiale dei pericoli riguardo la sua stessa esistenza. Puoi immaginarti le conseguenze: il mondo fisico che noi conosciamo praticamente alla mercé di creature che non riusciamo nemmeno ad

individuare e della cui natura e dei cui poteri siamo completamente ignoranti!

«È un'ipotesi troppo orribile da affrontare, Farquhar, eppure ci sono delle possibilità che si avveri. Ecco il motivo per cui insisto su una totale segretezza. La sola intuizione di una cosa del genere potrebbe far impazzire il mondo intero; e la realtà dei fatti potrebbe essere di gran lunga più drammatica. Mi sono affannato tutta la notte, cercando di trovare una soluzione, di svolgere una formula che fosse in grado di rendere visibile per noi la Quarta Dimensione; ma tutto è stato inutile, e forse è anche meglio così, perché Dio solo sa quale visione di inenarrabile orrore potrebbe rappresentare per noi.

«Ti rendi conto, Farquhar che, all'interno delle Ombre della Quarta Dimensione si possono nascondere tutte le oscene mostruosità con cui la mente dell'uomo ha popolato il mondo che non conosce e che non ha mai visto: tutte quelle e forse anche alcune peggiori? Supponi che tutte le ripugnanti divinità della marea di mitologie pagane avessero dei reali prototipi viventi... e non c'è alcuna prova che non li abbiano anzi, il calcolo delle probabilità fa pendere la bilancia proprio in quel senso, perché non è logico che la mente umana abbia creato dal nulla tali empietà.

«Gli antichi egizi non erano degli stupidi, né lo erano gli incommensurabilmente più antichi abitanti di Atlantide; essi avevano una percezione molto più chiara dei mondi sconosciuti rispetto a quella che possediamo noi ora. Perché i nostri occhi sono abbacinati dai deboli raggi della nostra rudimentale scienza fisica. L'umanità, nel corso di tutte le sue generazioni fin da quando la nostra mente ha preso a funzionare, ha sentito l'effettiva esistenza di poteri occulti dall'enorme potenzialità. Stregoni e demonologi, o almeno persone definite con questi termini, hanno trafficato con questi poteri in tutte le età.

«Io non sono un allarmista, Farquhar; spero e prego che il quadro che ho appena disegnato possa non essere vero; ma noi ci troviamo di fronte, come dice Grover Cleveland, ad un dato di fatto e non a una teoria. Finora - di questo sono certo - le Ombre non hanno fatto nessun danno; potrebbero non essere affatto dannose, ma certo, dietro la loro apparizione, ci deve essere qualche fine imperscrutabile.»

4.

Parfitt non aveva nessun bisogno di invitarmi a tenere ben stretto il no-

stro segreto; ma, anche senza sapere ciò che io sapevo, quella sera il mondo rimase schiacciato sotto una cappa di apprensione.

Al tramonto, le Ombre avevano fatto la loro comparsa praticamente in ogni angolo del mondo. Giacevano oblique sulle Montagne Rocciose, sulle Ande e sull'Himalaya; attraversavano la superficie del deserto del Sahara, e oscuravano le nevi di mezz'estate spingendosi fino all'Isola di Herschel al Polo Nord. Erano cadute sulle praterie africane, così come sulla macchia australiana, e si erano allungate sulle acque dei sette mari.

Il fenomeno era il pezzo forte di tutti i giornali della sera. Dispacci telegrafici e via cavo da tutti i continenti parlavano della sua comparsa e speculavano vanamente sulla sua causa. Venivano riportate scene di panico in una mezza dozzina di paesi, e, mentre leggevo quegli articoli, realizzai, con più chiarezza di quanto non avessi fatto fino ad allora, la necessità di mantenere il segreto che Parfitt mi aveva confidato.

Se la sola apparizione delle Ombre aveva avuto il potere di destare un tale allarme nei cuori degli uomini, a quali abissi di pazzia e di disperazione avrebbe potuto portare la realizzazione di ciò che veramente potevano implicare?

In Transilvania, una regione della Romania, migliaia e migliaia di contadini avevano abbandonato i campi proclamando che era arrivata la fine del mondo. Molti avevano dato fuoco alle loro case e le forze militari erano in stato di allerta in svariati centri per prevenire eventuali atti di sabotaggio o di terrorismo.

Anche in Francia e in Austria i contadini si stavano dirigendo in massa verso le città, anche se in un modo più ordinato. Dalla Cina e dal Tibet arrivavano notizie di riti misteriosi che si svolgevano nei templi e nei monasteri buddisti. In India, frotte di indigeni si erano riversati nel Gange e, dai paesi interni dell'Africa, arrivavano voci mostruose su dei sacrifici umani offerti a delle strane, e ormai quasi dimenticate, divinità tribali.

C'erano state altre dimostrazioni dettate dalla paura nei paesi dell'America Latina, come pure in alcune parti dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Sia gli scienziati che i portavoce ufficiali dei governi davano comunque assicurazioni dicendo che non c'era motivo di preoccuparsi a causa di quel fenomeno. Se da un lato ammettevano la loro incapacità di dare una spiegazione razionale delle Ombre, dall'altro insistevano sul fatto che queste dovevano avere un'origine naturale e che non c'era motivo di credere che preannunziassero disastri di alcun genere.

Esperimenti condotti in una dozzina di centri diversi, nello sforzo di

chiarire la natura e la causa delle Ombre, non portarono ad altro che a risultati negativi, che furono chiaramente messi in evidenza dal crollo di tutte le teorie precedentemente avanzate. Gli scienziati si sentirono soddisfatti perché il fenomeno non era prodotto dalla nebbia, dalla foschia o dalle emozioni di alcuna fonte conosciuta, sia di calore che radioattiva; né fu possibile scoprire alcuna condizione abnorme nell'atmosfera.

È comunque una tendenza naturale della mente umana spaventarsi davanti a ciò che non conosce, e tutte le assicurazioni sul fatto che non sussiste alcun pericolo, non riuscirono ad alleviare la crescente sensazioni di ansia. L'arrivo della sera, che portava con sé all'eliminazione delle Ombre, veniva salutato con momentaneo sollievo; perché a molti, che si comportavano come gli struzzi, sembrava che, poiché le Ombre non si vedevano, non esistessero neanche più.

Quella notte rimasi molto colpito da un fatto, e precisamente, che non ci furono ombre tridimensionali, né gettate dalla luce elettrica né da altre forme di luce artificiale. Non riuscivo a credere che gli spettatori silenziosi venuti da quel mondo per noi invisibile si fossero davvero allontanati con il calare delle tenebre; perciò conclusi che probabilmente si trovavano al di là del raggio dei vari tipi di illuminazione artificiale degli uomini.

Ad ogni modo, la mattina seguente, le Ombre erano di nuovo visibili nelle stesse identiche posizioni di ventiquattr'ore prima, il che avrebbe rafforzato la mia ipotesi che erano causate da oggetti inanimati, se non fosse stato per l'assoluta certezza di Parfitt nel sostenere che il tempo, così come eravamo abituati a considerarlo noi, poteva essere un elemento assolutamente trascurabile nel regno della Quarta Dimensione.

E allora, rapida e improvvisa, arrivò la conferma della sua previsione; perché un dispaccio giunto a New York alle dieci in punto, dava delle notizie che riempirono di nuovo terrore i cuori degli uomini di tutto il mondo.

Le Ombre si stavano muovendo: a Londra «avanzavano come una legione fantasma sulla città,» come uno scrittore, che senza saperlo era andato più vicino alla verità di quanto potesse sospettare, aveva definito la scena.

Come serpenti, agili e sinuose, stavano scivolando silenziose - ma proprio per quello ancor più spaventose - sulla Capitale dell'Impero Britannico. Il movimento non era coordinato, non si svolgeva all'unisono; le Ombre si spostavano in varie direzioni, come se in realtà fossero il riflesso di un'entità cosciente. Nel giro di un'ora, ogni superficie a Londra, sia verticale che orizzontale, brulicava di quelle striscianti masse nere che spesso si incrociavano e si fondevano l'una nell'altra, come dei piccoli corsi che

convergono nello stesso fiume.

Si contorcevano in un sinistro silenzio sullo storico pavimento, di Whitehall e lungo i più squallidi vicoli di Limehouse; si erano distese sulla superficie del Tamigi e fin sulle banchine di Wapping, circondavano la possente cupola di St. Paul e si arrampicavano sui muri di Buckingham Palace, dove l'ottantenne monarca, Enrico VIII, era morto appena tre mesi prima, e dove sua nipote Elisabetta era attualmente sul trono, come aveva fatto un'altra Regina con quello stesso nome quattro secoli prima.

Ed ora molti osservatori pretendevano di ravvisare nel contorno delle ombre in movimento, una grottesca, ma tuttavia reale, somiglianza con il corpo umano. Anche se ingrandite e distorte, il loro modo di muoversi era grosso modo paragonabile al passo di un essere bipede; e, di tanto in tanto, dalla massa nera principale, un'Ombra della lunghezza di uno pseudopodo si staccava all'improvviso, come avrebbe potuto fare un braccio attaccato a un corpo. Altri spettatori negavano la somiglianza e la definivano pura immaginazione, ispirata dal fatto che le Ombre si stessero spostando.

L'onda di apprensione che si era propagata in tutto il mondo nelle precedenti quarantott'ore si era attanagliata ancora più saldamente al cuore di Londra. Il venerando Primo Ministro, signor Megan Lloyd George, fece una dichiarazione in cui raccomandava alla popolazione di non farsi prendere dal panico e di non cadere in preda all'isteria; ma l'agitazione si diffuse, in particolar modo tra le colonie del lontano oriente, dove ci furono numerosi casi di suicidio, mutilazioni, riti innominabili e orge.

5.

Quella notte cercai Parfitt che aveva l'aria di non essersi mai mosso dalla sua scrivania nelle ultime trentasei ore. Era ancora più pallido e smunto del giorno precedente, e i fogli accartocciati ricoprivano ora l'intera stanza come un tappeto.

«Non serve a niente, Farquhar,» borbottò. «Ho tentato con tutte le formule conosciute e ho esaminato la cosa da tutti i punti di vista; ho elaborato una buona dozzina di formule nuove, ma si sono dimostrate tutte inutili. Quella dannata cosa sembra librarsi nell'aria come un'illusione, una follia, al di là della mia comprensione, proprio appena al di là delle possibilità dell'occhio e dell'intelligenza umana. Se solo potessi capire cosa...»

«Stai esagerando, Parfitt,» lo misi in guardia io. «Non so cosa stai cercando di scoprire così a tentoni...»

«E neanch'io,» esclamò lui. «Questa è la vera tragedia. "Cercare a tentoni" è proprio la parola giusta: cercare a tentoni dentro delle tenebre ancor più impenetrabili di quelle dannate Ombre. Ciò che sto cercando, è qualche canale di comunicazione con il mondo che non riusciamo a vedere: un modo per guardare nella Quarta Dimensione e scoprire che cosa significa. Ma temo che sia tutto inutile. Come ho detto ieri, il nostro uomo bidimensionale, con il suo cervello bidimensionale, non sarebbe in grado di visualizzare la vera natura del mondo tridimensionale; e noi, credo, siamo a nostra volta limitati nei nostri poteri percettivi.»

«Naturalmente hai letto le notizie di oggi...», dissi io.

«Sì, e ho parlato per un'ora con l'Osservatorio di Greenwich,» mi rispose Parfitt.

«E ciò rafforza la tua idea che le Ombre appartengono a degli esseri viventi?» gli chiesi.

«Sì,» rispose lui, «anche se avevo già prima ben pochi dubbi. Perciò, a questo punto, non c'è da allarmarsi di più solo per il fatto che si stiano muovendo. Ma certo non c'è dubbio sul fatto che stiano diffondendo il panico; e se solo le Ombre stanno sortendo quest'effetto, cosa accadrà con ciò che ne è la causa?»

«Che suggerisci?»

«Non so: non sono sicura di volerlo sapere, anche se mi sto affannando da quasi due giorni per scoprirlo. Ed è più che probabile che nessuno lo saprà mai. Non ho la più pallida idea se le creature della Quarta Dimensione siano umane, delle bestie o dei semplici spiriti, anche se presumibilmente l'ultima ipotesi è da scartare visto che gettano delle ombre. Che significato possa avere la loro venuta, io ho un'idea: una a cui non darei diffusione, che sarebbe inutile diffondere: perché, se è sbagliata, è molto meglio che non si venga mai a sapere; e, se è giusta, nessun potere umano potrebbe evitare ciò che temo.»

La mattina dopo, le Ombre si erano messe in movimento per tutta l'Europa e, nel tardo pomeriggio, cominciarono a contorcersi e a librarsi per l'America del Nord come le dita della mano di un gigante che progettasse di schiacciare tutta la Terra nella sua stretta, così come io avrei potuto schiacciare un uovo.

Il Nuovo Mondo, preparato dalle precedenti notizie da Londra, diede al confronto minori manifestazioni di panico, sebbene migliaia di persone si riversassero nelle chiese delle città, dei villaggi e delle campagne, per invocare la liberazione da qualsiasi disastro potesse essere in agguato. Ad

ogni modo, non ci furono servizi pubblici di intercessione; dal momento che il clero, nella sua quasi totalità, e forse fingendo una sicurezza che internamente non aveva per rassicurare il pubblico, si rifiutò di riconoscere le Ombre come una fonte anche solo di potenziale pericolo.

Di nuovo le pagine dei giornali furono riempite da infruttuose speculazioni in merito al significato della più recente manifestazione; ma io notai che non c'era neanche il minimo accenno a qualche teoria simile a quella di Parfitt, che io ritenevo vera. Praticamente, tutti gli scienziati di una certa reputazione confessavano di essere molto confusi; anche se credo che alcuni avevano ormai intuito la portata della minaccia, come Parfitt aveva fatto, ma si trattenevano, esattamente come lui, dal dare in pasto un così terribile segreto a tutto il mondo... anche se la fine di quel segreto si avvicinava impetuosa ed era ormai lontana solo poche ore.

A mezzanotte stavo con Parfitt affacciato dalla finestra del suo osservatorio e guardavo la palpitante vita notturna della città che si svolgeva sotto di noi. Milioni di persone inseguivano i sentieri del piacere, incuranti della minaccia delle Ombre o alla ricerca di oblio. Una miriade di piccolissimi punti luminosi delineavano debolmente il profilo delle vie principali lungo le quali scorrevano le automobili e, poco al di sopra, i marciapiedi sopraelevati riservati ai pedoni. Sulla destra, un'aurora luminosa stava sorgendo dal caleidoscopio di Broadway. In lontananza, si udiva la cupa sirena di una nave in partenza e, sulle nostre teste, un aereo volteggiava come una lucciola oziosa.

L'incredibile familiarità della scena sembrava in qualche modo rassicurarmi circa i vaghi presentimenti che assalivano la mia mente ormai da giorni. Era impossibile pensare a qualche serio disastro che si potesse imporre a un mondo con delle basi così solide come il nostro.

In quel mentre Parfitt prese a parlare: «Sir Jason Singleton, il Direttore dell'Osservatorio di Greenwich, mi chiamerà in mattinata, tra due o tre ore. Gli ho detto ieri ciò che penso, e lui sembra essere giunto alle mie stesse conclusioni. Dobbiamo tenere Londra sotto controllo perché è verosimile che gli sviluppi futuri si presenteranno lì prima che altrove, come è stato finora.»

6.

Erano le tre di mattina, le otto secondo il meridiano di Greenwich, quando cominciò a lampeggiare la luce del radiotelefono nel laboratorio di Par-

fitt: luce blu e luce rossa alternativamente. Era il segnale di chiamata da Londra.

Parfitt raggiunse immediatamente il telefono e contemporaneamente spinse il bottone che collegava il circuito televisivo, cosicché, sullo schermo che pendeva sul muro di fronte, vidi il volto barbuto di Sir Jason Singleton seduto alla sua scrivania.

Anche se ormai la televisione era un oggetto in uso da quasi quarant'anni, non avevo mai visto un apparato che funzionasse in modo così perfetto come quello di Parfitt. Potevo interpretare ogni movimento delle labbra dell'astronomo inglese, e potevo quasi leggere le parole che formulava, con la stessa chiarezza come se lui fosse stato seduto davanti a me in carne e ossa, invece di trovarsi a circa duemila chilometri di distanza.

Dalle parole di Parfitt, capii che lui e Singleton si erano già scambiati i loro punti di vista e che si trovavano d'accordo. Poi, mentre guardavo, mi accorsi che una forma nera senza contorni ben definiti - una delle Ombre - si era allungata come un serpente sulla scrivania dello scienziato inglese, penetrando con ogni probabilità da una finestra che si trovava al di là del campo visivo della televisione.

Sir Jason sembrava aver chiesto quali passi bisognasse intraprendere per fronteggiare la situazione, perché udii Parfitt rispondere:

«Quali passi si possono intraprendere? Come possiamo agire contro un pericolo sulla cui vera natura siamo totalmente ignoranti? Come possiamo prevedere quando o dove o come colpirà...»

E in quel momento colpì.

Al ricordo di quei primi, insopportabili attimi di orrore, ancora rabbrividisco mentre scrivo. Perché, in un batter d'occhio, mentre alzavo lo sguardo sullo schermo televisivo, mi resi conto di un movimento improvviso dell'ombra sulla scrivania dell'inglese. Sembrò avvolgersi su se stessa, come un tentacolo e, in meno di una frazione di secondo, sir Jason Singleton era svanito, come fosse stato cancellato da una gomma gigantesca.

Parfitt aveva visto la scena come me. Infatti, mentre io balzavo dalla mia sedia con un grido d'orrore, lui chiamava con voce roca nel radiotelefono:

«Singleton... Singleton! Dove sei finito? Per amor di Dio, rispondimi... ne va della salvezza del mondo!»

Sbalordito da ciò a cui avevo assistito, continuavo a fissare lo schermo televisivo. L'interno dell'ufficio di Sir Jason era chiaramente visibile. La sedia sulla quale era seduto si trovava esattamente nello stesso punto; il radiotelefono si trovava sulla sua scrivania, la cuffia ancora oscillava a causa

della forza sconosciuta che l'aveva strappata dalla testa di Singleton. Ma lo scienziato era scomparso e, con lui, l'Ombra.

Ora Parfitt si stava affannando con i bottoni e gli interruttori del radiotelefono con una smania a metà tra la pazzia e la disperazione, continuando a chiamare Singleton. Quando alla fine abbandonò l'apparecchio e si alzò per guardarmi, il suo volto era cinereo ed aveva dipinta l'angoscia di un uomo che non aveva letto solo la sua condanna a morte, ma quella di tutto il mondo.

«Ci siamo, Farquhar,» disse stancamente. «Non avevo previsto che arrivasse sotto questa forma ma, d'altra parte, chi avrebbe potuto dirlo?»

«In nome di Dio,» esclamai io, «che cos'è successo, e che cosa significa?»

«Le creature della Quarta Dimensione hanno colpito... e questo vuol dire la fine del mondo,» rispose Parfitt. «Hai visto ciò che è accaduto? Singleton è stato rapito ed è scomparso dalla nostra vista come se una mano invisibile e gigantesca l'avesse preso. Scomparso non solo dalla nostra vista, ma anche rapito da ogni conoscenza umana: in una parola, rapito nella Quarta Dimensione.»

«Che ne sarà di lui?», chiesi io.

«Come facciamo a dirlo?», gemette il mio compagno. Potrebbe essere un annientamento immediato... una qualche orribile metamorfosi... qualsiasi cosa. Ma non si tratta solo di Singleton. Le creature della Quarta Dimensione non hanno selezionato un solo uomo per il loro attacco, di questo puoi essere certo. Potrebbero averne selezionati centinaia... milioni! Potrebbero aver annientato tutta l'Inghilterra, e potrebbero stare avanzando su di noi già in questo momento... un esercito di Ombre che divorerà il mondo!»

La previsione di un tale schiacciante catastrofe cosmica sembrava in un certo senso agghiacciarmi meno di quanto non avesse fatto la scomparsa di Singleton. Probabilmente, il primo shock aveva intorpidito le mie reazioni mentali o forse la mia mente si rifiutava di visualizzare un disastro così spaventoso come quello che le parole di Parfitt avevano dischiuso davanti ai miei occhi.

«Questo è ciò che ho vagamente temuto fin dalla prima apparizione delle Ombre,» continuò il mio compagno. «Potresti dirmi che era mio dovere mettere in guardia il mondo: ma che aiuto avrebbe potuto rappresentare un avvertimento? Che mezzi di difesa avremmo potuto adottare contro un nemico che non siamo in grado neanche di vedere, un nemico che viene

dall'infinito di una dimensione al di là della nostra comprensione, per cancellare la nostra razza dalla Terra? Anche adesso, ora che sappiamo in che modo colpisce, ora che sappiamo che può colpire di nuovo in qualsiasi momento, cosa possiamo fare?

«Non possiamo sfuggire alle Ombre, perché loro sono dappertutto e, ovviamente, il problema non sono le Ombre in sé, ma gli esseri che le creano: quella è la vera minaccia. Potremmo sfuggire alle Ombre rintanandoci dentro delle stanze o delle caverne dove la luce del sole non possa penetrare; ma non ci possiamo nascondere dagli esseri della Quarta Dimensione. E non possiamo nemmeno fortificarci contro di loro. Loro, con ogni probabilità, possono entrare in una stanza chiusa a chiave - grazie ai mezzi della Quarta Dimensione - con la stessa facilità con cui noi potremmo accedere a un piano bidimensionale con i mezzi della terza dimensione: vale a dire dal di sopra.»

Con un improvviso gesto di determinazione accese di nuovo il radiotelefono e, per alcuni minuti, compose freneticamente dei numeri: poi si girò di nuovo verso di me.

«Non riesco a mettermi in contatto con Londra,» disse con voce atona. «Cullinam, Bywater, Hereward-Evans: nessuno di loro mi risponde.»

Una telefonata all'Ufficio Informazioni del Governo confermò i nostri atroci dubbi. Tutte le comunicazioni con Londra erano state improvvisamente e misteriosamente interrotte, poco dopo le tre del mattino; e, contemporaneamente, anche gli ormai obsoleti cavi sottomarini erano andati fuori uso. La Capitale inglese era isolata.

E così, su un mondo assolutamente inconsapevole, era calata la scure che Parfitt, e forse anche altri, avevano previsto.

7.

Non posso dilungarmi sulla lenta agonia delle seguenti poche ore di buio in cui Parfitt conferì con gli scienziati dei tre continenti; mi sono già soffermato troppo a lungo su questa storia, e la mia fatica, molto probabilmente inutile, deve andare avanti, ammesso che riesca a completare prima che la scure si abbatta anche su di noi.

Tutte le telefonate che Parfitt fece a Londra furono inutili, ma alla fine riuscì a comunicare con due fisici scozzesi, il pallore dei cui volti terrorizzati risultava evidente anche sullo schermo televisivo. E ne avevano ben ragione, dal momento che la storia che ci rivelarono, anche ad una così

grande distanza, fu di desolante e agghiacciante terrore, come le orecchie umane non avevano mai ascoltato.

In poche parole, la città di Londra, con i suoi venti milioni di abitanti, era stata completamente privata di ogni traccia di vita umana, almeno a giudicare da quanto si poteva osservare dall'esterno; e giaceva ora nella stretta di un olocausto di distruzione ancora più spietato di quello attraverso il quale era passata durante la Seconda Guerra Mondiale nel 1947.

Non c'era stato alcun segnale di avvertimento, neanche il tempo di spaventarsi; in un batter d'occhio - almeno così era sembrato - le Ombre incombenti avevano spazzato via da un'esistenza visibile venti milioni di esseri umani, come se fossero stati implacabilmente inghiottiti nello stomaco di un vuoto gigantesco. Dalle case, dagli uffici e dalle strade, come pure dai mezzi in movimento, ogni anima vivente era stata strappata via, apparentemente da mani spietate e invisibili.

E, nella scia di quell'annientamento, il più incredibile nella storia dell'uomo, era arrivato rapido e inevitabile un caos infernale. Migliaia di automobili, lanciate lungo centinaia e centinaia di strade, diventate delle potenze malefiche e mostruose senza alcuna guida, veri strumenti di distruzione dal momento in cui dai loro sterzi erano svanite le mani che le controllavano, si scontrarono e si distrussero una contro l'altra, e sparsero chiazze di benzina infiammata lungo le strade e marciapiedi.

Una mezza dozzina di aeroplani, rimasti all'improvviso senza pilota a mezz'aria sopra la città, si schiantarono al suolo prendendo immediatamente fuoco. I treni uscirono dai binari e così mucchi di lamiere aggrovigliate si ammassarono da ogni parte. Caldaie lasciate senza controllo in centinaia di fabbriche scoppiarono dando vita a vere e proprie eruzioni di distruzione; montacarichi si schiantarono al suolo, grattacieli e altri grossi edifici erano già ridotti in rovina. Un numero enorme di chiatte e di imbarcazioni correvano a ruota libera lungo il Tamigi, entrando in collisione l'una con l'altra o andandosi a schiantare contro i moli e poi scomparendo nelle acque profonde.

E, in seguito a questo diluvio di devastazione, il terrore si era diffuso come un incendio furioso per tutte le Isole Britanniche. Nelle strade di tutte le città e dei paesi, correvano folle dilaganti; alcuni invitavano quelli che incontravano a inginocchiarsi e ad aspettare la fine del mondo pregando; altri proclamarono un'orgia di baldoria e di depravazione; e molti cercarono il mezzo più semplice del suicidio.

Con la Famiglia Reale e i Capi di Governo eliminati, la nazione giaceva

per il momento come paralizzata sotto il colpo che l'aveva aggredita. Una mezza dozzina di ministri erano comunque assenti da Londra, dal momento che il Parlamento si trovava nel mezzo delle vacanze per la settimana della Pentecoste; e questi, con a capo Sir Fulford Treleaven, Cancelliere dello Scacchiere, convocarono un Consiglio di Stato straordinario a Liverpool, con il fermo proposito di fronteggiare la crisi.

Venne proclamata la legge marziale in tutto il paese, e tutte le unità militari disponibili furono mobilitate e inviate in punti strategici nel tentativo di ristabilire l'ordine. Una rigida censura fu imposta sui telefoni, i telegrammi, i dispacci e i radiotelefoni; e venne diffuso un manifesto che invitava tutti a mantenere la calma e ad «andare avanti» con le normali attività della vita di ogni giorno. Ogni esodo di rifugiati da e verso qualsiasi comunità fu vietato, per paura che la congestione nei centri più grossi avrebbe potuto solamente aumentare il panico e la mancanza di cibo. Furono fatti tutti i preparativi per requisire le provviste alimentari e razionarle come in tempo di guerra, se una tale misura si fosse rivelata necessaria.

Qualsiasi fosse la natura del disastro che aveva annullato ogni forma di vita umana dalla Capitale della nazione, faceva notare il manifesto, non c'era alcuna certezza che avrebbe colpito in altri punti; e, se anche l'avesse fatto, non c'era nessun mezzo per contrastarlo; perciò allarmi di tutti i generi non potevano far altro che aggravare la situazione.

Ma, ancor prima che queste precauzioni entrassero in vigore, le autostrade e le strade sparse in tutto il paese erano brulicanti di fiumi di profughi, abitanti delle campagne che cercavano scampo nei grandi centri e di gente di città che si affrettava verso gli spazi aperti.

Migliaia di persone che avevano parenti a Londra, confluirono sulla metropoli della sciagura nel frenetico tentativo di conoscere la sorte dei loro cari. Alcuni riuscirono a entrare in città prima che fosse possibile installare un cordone sanitario; entrarono e sparirono come quelli che stavano cercando. Un aviatore temerario sorvolò la Capitale, e il suo aeroplano vuoto andò a schiantarsi con una parabola di fuochi pochi minuti dopo aver raggiunto la città.

Un senso di atroce annientamento aveva attanagliato il cuore dell'Impero Britannico, e nessuno sapeva in che momento avrebbe potuto diffondersi in tutto il mondo.

«Si tratta probabilmente solo di ore,» mi assicurò Parfitt. «Era logico che la scure si abbattesse prima su Londra, dal momento che lì le Ombre erano comparse per la prima volta. Hanno impiegato trentasei ore per dif-

fondersi in tutto il mondo; ma l'intervallo di tempo in cui hanno cominciato a muoversi è stato minore, e questo intervallo, l'ultimo respiro del mondo, potrebbe essere ancora più breve.»

8.

Albeggiava appena e Parfitt aveva già noleggiato un aereo privato con il quale precipitarsi a Washington per una conferenza con i membri del Consiglio.

Mai prima d'allora, in tutta la storia del mondo, il sole era sorto su un giorno come quello... con ogni probabilità l'ultimo che l'occhio umano avrebbe visto. Le Ombre incombevano ancora su di noi, contorcendosi e dimenandosi come un'enorme fossa di serpenti infuriati; ma una coltre di nero terrore, ancora più sconcertante, gravava su tutti i cuori e le menti umane.

Subito dopo aver realizzato la gravità del disastro che si era abbattuto su Londra, il Governo emanò un bando di censura su tutte le stazioni radio e i giornali degli Stati Uniti. Ma era già troppo tardi: la notizia che Londra era stata praticamente annientata si era già diffusa, e una miriade di chiacchiere, tutte quasi altrettanto fantastiche e allarmanti come la verità, si propagarono come un incendio per tutto il continente; e tutte erano incentrate sulla certezza che ci fosse qualche fatale connessione tra le Ombre e ciò che aveva fatto seguito.

Si dette il caso che Parfitt ed io non fossimo gli unici testimoni oculari degli Stati Uniti ad assistere al primo colpo inferto dalle Ombre. Un radiotelefonista in uno degli uffici dei quotidiani della mattina, che stava parlando con la sede di Londra, fu strappato dalla sua sedia in stato di semincoscienza mentre, come in delirio, farfugliava di una nuvola nera che aveva come risucchiato l'uomo con cui stava parlando a cinquemila chilometri di distanza. Se la cosa fosse accaduta durante il giorno, centinaia di spettatori l'avrebbero vista sugli schermi televisivi.

A New York, già prima delle otto, tutte le strade della città bassa erano ostruite da uomini e donne impazziti che chiedevano di sapere la verità. Folle tumultuanti tentarono di farsi strada negli uffici di alcuni giornali e delle redazioni radiofoniche per ottenere delle informazioni, ma vennero respinte dalla polizia, aiutata da squadre di militari reclutate in gran fretta.

Nei quartieri della città abitati dagli stranieri regnava il caos. Migliaia di forestieri delle razze più diverse si era radunati in gruppi disordinati che

ora pregavano e ora bestemmiavano. Alcune persone furono calpestate e rimasero uccise in una fuga precipitosa per entrare in una chiesa dell'East Side; e una vecchia che urlava per aver notizie delle sue due figlie a Londra, si lanciò da una finestra al decimo piano.

Gli sviluppi dell'ultim'ora aggiunsero nuovo carburante alle fiamme del panico. Alle nove, ogni tipo di comunicazione con le Isole Britanniche era diventato impossibile. Alcuni credettero che fosse una delle misure prese per la censura delle notizie da parte delle autorità britanniche; ma io, ricordandomi di quanto avevo visto, di quell'atroce visione così angosciosamente viva nella mia mente, sapevo che l'orrore si stava propagando, e che tutta l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda, con ogni probabilità erano ridotte nelle stesse pietose condizioni in cui Londra si era trovata poche ore prima.

Alle dieci, Parigi non rispose più ai messaggi che arrivavano da tutte le parti del mondo; e, pochi minuti dopo, all'improvviso, un silenzio insopportabile venne a interrompere i messaggi radio da due navi e da un aereo che facevano rotta attraverso l'Atlantico.

A mezzogiorno, Parfitt tornò da Washington, dopo due ore di colloquio con i membri del Consiglio, colloquio in cui li aveva convinti della vera natura del pericolo che incombeva su di noi, e aveva offerto i consigli che era in grado di dare, non per allontanare l'inevitabile, ma riguardo al modo più adatto per affrontarlo.

Un'ora dopo, il Presidente degli Stati Uniti trasmise via radio il messaggio più drammatico che mai fosse stato indirizzato alla nazione dal Capo dell'Esecutivo.

Ebbi l'impressione che in quelle poche ore fosse invecchiato di dieci anni mentre osservavo il suo volto incavato, avvilito dalla preoccupazione, sullo schermo televisivo; segnato, non dalla paura personale, ma dalla sconcertante realizzazione di ciò a cui stava andando incontro la sua nazione e il mondo intero.

«Cittadini degli Stati Uniti,» esordì con un tono di voce forzatamente calmo, «il mondo si trova oggi di fronte a un pericolo che non si era mai presentato durante tutta la sua storia.

«Cosa sia esattamente questo pericolo, noi non sappiamo dirlo. È una manifestazione che va al di là della comprensione umana. Ma sembra aver distrutto ogni traccia di vita umana in Gran Bretagna e in altre parti del mondo. Ci sono seri motivi per credere che lo stesso potrebbe accadere qui.

«I poteri dell'uomo non possono evitare il disastro. Se arriverà, avrà via libera. Se saremo risparmiati, sarà stato per volere di Dio. Ma nulla si può ottenere, e tanta inutile sofferenza può essere causata dal panico incontrollato. In un momento di crisi come il mondo non ha mai vissuto l'eguale, la preghiera che vi rivolgo è: mantenete la calma.

«Se arriverà la morte, ci sono tutte le ragioni per credere che sarà istantanea e indolore; una morte molto più misericordiosa di quella che potrebbe toccare alla maggior parte di noi nel normale corso della natura. Non possiamo sfuggirle, possiamo solo attenderla con calma, affidando le nostre anime al Creatore, e ricordandoci che "I codardi muoiono molte volte prima della loro morte; i valorosi non assaporano la morte che una volta sola".»

9.

Mentre completo queste pagine, New York è come una città di morti viventi. Per decreto del Governo, i trasporti e le attività industriali sono stati interrotti, nel tentativo di evitare almeno la caotica distruzione che aveva fatto seguito all'estinzione della vita umana a Londra, e presumibilmente in tutto il vecchio mondo; infatti, nelle ultime ore, non eravamo stati più in grado di comunicare con nessun punto fuori dall'America del Nord.

Non una sola fabbrica è in funzione in tutti gli Stati Uniti; non un aereoplano, un treno o un'automobile è in movimento; ogni possibile focolaio di incendio è stato estinto. Si ode appena il rumore di qualche passo per le strade, perché tutti si sono rinchiusi in casa, obbedendo alla preghiera del Presidente. Le moltitudini prese dal panico sono state definitivamente disperse, e l'immobilità di un sepolcro aleggia già sulla città e sulla nazione.

Bisogna ammettere che non si sa a che fine possano servire queste precauzioni; perché, se l'uomo è destinato a scomparire dalla faccia della Terra, che senso può avere che i muri e le torri di questa civiltà meccanica non siano danneggiati? In fin dei conti abbiamo fatto ciò che potevamo.

Sto preparando sei copie di questo documento su carta pergamena, trattata chimicamente per renderla più duratura. Poi le chiuderò dentro dei cilindri di alluminio ermeticamente sigillati; e abbandonerò questi cilindri alla corrente del fiume, se me ne rimarrà il tempo. E così potrà conservarsi il ricordo degli ultimi giorni dell'uomo sulla Terra e della natura della fine del suo regno. Per quali occhi non so dire, per essere letto su spiagge lontane che non conosco.

Sulla mia scrivania e sul pavimento, fuori sulla città e su tutto il mondo, per quanto ne sappia io, le Ombre continuano a contorcersi mentre smetto di scrivere. Il sole sta tramontando in un arco di indescrivibile bellezza scarlatta e con lui il sole del genere umano. Una leggera brezza si muove tra gli alberi e porta fino alla mia finestra l'aroma dell'inizio dell'estate.

Mio Dio, come sarebbe dolce vivere!

EPILOGO

(*Da Quarus Nabal, storico-astronomo del pianeta Marte*)

Il viaggio fino al pianeta Terrestria portato a termine con successo lo scorso anno dalla spedizione di ricerca, conferma l'ipotesi dei nostri scienziati che non esiste vita animata su quel pianeta, né c'è stata per secoli.

La spedizione, comunque, ha scoperto un reperto che, se autentico, è di grande importanza scientifica in quanto mostra che una razza di esseri di una certa cultura e civiltà deve aver un tempo popolato Terrestria.

Rovine carbonizzate di pietra e di strutture metalliche, che potevano essere state le abitazioni di quegli esseri, sono state avvistate: e, racchiuso in un cilindro ermeticamente sigillato, è stato rinvenuto un documento, e ciò che vi è riportato sopra ne è una traduzione approssimativa, una traduzione che è stato possibile completare solo dopo dodici mesi di arduo studio, in quanto il documento è scritto in una lingua e in un alfabeto che non ha assolutamente nulla in comune con quelli da noi conosciuti.

Se questa cronaca ritragga davvero il modo in cui la vita è stata spazzata via dal pianeta rimarrà sempre in dubbio; ma il contesto della tradizione è almeno coerente con le circostanze in cui è stato rinvenuto il documento.

(*Devouring Shadows*)

FINE